I Segreti di Villa Adriana

Un'indagine tra le rovine quando la mente vede quello che altri non vedono

DI

Lupo Carro

ROMANZO

I Segreti di Villa Adriana

Un'indagine tra le rovine quando la mente vede quello che altri non vedono

DI

Lupo Carro

BOZZA · PREPARATA CON CALAMO

Indice

I	La Scoperta Sbagliata	1.806p
II	Il Dettaglio Che Non Torna	1.890p
III	Le Crepe nella Superficie	1.799p
IV	Il Mentore Tradisce	1.887p
V	La Traccia Invisibile	1.880p
VI	Il Nodo Gordiano	1.956p
VII	La Verità Stratigrafica	1.848p
VIII	Dopo il Silenzio	1.885p
IX	La Nuova Normalità	1.902p
X	Il Ritorno a Villa Adriana	1.843p
XI	Le Fondamenta	1.954p
XII	La Pubblicazione	1.953p
XIII	Il Palcoscenico	1.863p
XIV	Il Riconoscimento	1.852p
XV	Le Radici Profonde	1.864p
XVI	La Proposta	1.870p
XVII	Le Nuove Fondamenta	1.874p

I

CAPITOLO

La Scoperta Sbagliata

✦

Il primo urlo viene da Paolo, uno dei ragazzi del cantiere che non ha mai imparato a distinguere le anfore intatte da quelle rotte. Claudia solleva lo sguardo dalla griglia di misurazione dove stava annotando le coordinate del livello 2.4. Non è il grido di chi trova qualcosa di interessante. È più acuto. Più disperato.

Si alza senza fretta. Gli altri no, gli altri iniziano a correre subito, a urlare di nuovo, a chiamare i carabinieri, a dire cose che Claudia non ascolta perché il rumore le riempie la testa come una vasca che trabocca. Non è il momento per i rumori. Il rumore cancella i dettagli.

Quando raggiunge il bordo dello scavo, il corpo è già circondato. Stefano Velluti, disteso tra le colonne frantumate del settore nord-est, la testa girata in modo strano, una macchia scura che bagna la terra. Claudia vede il suo braccio sinistro piegato a novanta gradi, il polso in una posizione che non sarebbe naturale se fosse scivolato da dove dicono che sia scivolato.

Qualcuno le urla di stare indietro. Non riconosce la voce. Potrebbe essere il direttore del cantiere, il sovrintendente, chiunque sia arrivato dopo Paolo. Claudia non si muove. Rimane dove sta, all'angolo nord della trincea, a tre metri di distanza dal corpo, e guarda.

Stefano ha la faccia rivolta verso il basso, l'orecchio sinistro schiacciato sulla terra. Uno dei suoi stivali è mezzo fuori dal livello 2.3. L'altro è ancora dentro, il piede piegato in una posizione che suggerisce una caduta, oppure no. Oppure una caduta non è quello che è successo.

Claudia registra tutto senza sforzo. È quello che fa, quello che ha sempre fatto: vede prima di pensare, registra prima di comprendere. Mentre gli altri gridano, mentre Paolo vomita dietro una colonna, mentre qualcuno corre verso la strada per incontrare l'ambulanza, lei osserva la stratificazione.

Il corpo si trova al confine tra il livello 2.3 e il 2.2. La terra intorno alla spalla destra è compatta, grigia, con tracce di malta romana. Quella intorno al bacino è più scura, più sabbiosa. Sono due strati diversi, depositati in due momenti diversi. Claudia lo sa perché ha passato dieci anni a leggere i cambiamenti di colore della terra, a capire come il tempo si stratifica, come la storia rimane scritta nel suolo se sai come guardarla.

Se Stefano fosse caduto dal livello superiore, come dirà il rapporto ufficiale, il corpo avrebbe dovuto disturbare la stratificazione. Avrebbe dovuto mescolare gli strati nel punto dell'impatto. La terra intorno a lui invece è ordinata. Appartiene a due periodi distinti. Nessuna confusione. Nessun trauma al deposito.

Claudia sente le mani che le toccano le spalle. Una donna. La voce della Fermi, la Direttrice, che le ordina di allontanarsi, che questo è un crimine, che deve stare indietro, che non è il suo compito. Claudia si muove solo perché il contatto fisico le fa male, perché il tocco imprevisto la scuote come un terremoto interno.

Quando si gira, vede la Fermi in viso. Non c'è sorpresa negli occhi della donna. Non c'è dolore per Stefano. C'è solo una sottile linea di preoccupazione, come se stesse già pensando a come contenere il danno, a come proteggere l'istituto.

Claudia torna a guardare il corpo.

La terra racconta storie diverse da quelle che diranno al commissariato. La terra non mente mai.

* * *

Marco Rossini arriva quando il sole ha già bruciato via la freschezza della mattina. La sua macchina della polizia locale si ferma con uno strappo di freni che non avrebbe dovuto fare, e lui scende con due caffè in una mano e il telefono nell'altra, ancora attaccato all'orecchio di qualcuno che probabilmente non lo ascolta.

—Sì, sì, lo so che è la Soprintendenza. No, non mi importa se è importante, qui c'è un cadavere—

Mette giù. Guarda il perimetro di sicurezza che i carabinieri hanno appena tirato su con i loro nastri gialli, ordinati e inutili. Tommaso Gori gli viene incontro, Maresciallo della stazione locale, con quella faccia che ha quando deve maneggiare cose che non ama.

—Stefano Velluti. Archeologo, quarantotto anni. Trovato stamattina da uno stagista che è entrato nello scavo alle sei.

—Caduta?

—Così dice il perimetro. Ma c'è una donna che—

Marco vede Claudia prima che Tommaso finisca di parlare. È ai margini della zona di scavo, in piedi, con le braccia lungo i fianchi come se non sapesse cosa farne. Indossa una maglietta color sabbia piena di terra, capelli grigi raccolti in un elastico senza pretese, occhiali che le scivola sul naso ogni due secondi. Guarda il corpo di Velluti come se stesse leggendo un libro.

Marco si avvicina. Le sue scarpe lasciano impronte nel terreno scavato, e non è il momento per essere precisi.

—Signora, devo chiederle di indietreggiare.

Lei non si muove. Continua a guardare.

—La stratificazione è incongruente—dice, e non è una domanda. La voce è piatta, senza intonazione. —Lo strato 2.3 è intatto intorno alla spalla destra. Compatto. Nessuna perturbazione dovuta all'impatto. Se fosse caduto dal livello superiore, la terra avrebbe dovuto mescolarsi nel punto di contatto. Invece—

—Signora, io non so cosa sia uno strato. So che c'è un corpo e che lei deve stare fuori da questa area.

Lei si gira verso di lui. Ha gli occhi chiari, azzurri, e lo fissa per un tempo strano, come se stesse processando il fatto che lui non capisce quello che ha appena detto. Poi distoglie lo sguardo e torna a guardare il corpo.

—Non è una caduta.

Marco sente Tommaso dietro di sé. Probabilmente sta facendo quella faccia che fa quando le cose cominciano a non essere ordinate.

—Chi è?

—Claudia Martelli. Della Soprintendenza. Lavora agli scavi da... dodici anni, credo.

Marco guarda di nuovo la donna. Dodici anni e nessuno l'ha mai vista, evidentemente. Ha quella qualità di chi non occupa spazio, di chi è stato messo in un angolo e ha imparato a starci.

—Dottoressa Martelli, apprezzo l'osservazione. Ma le ricerche di criminalistica faranno il loro lavoro.

—La criminalistica non legge gli strati. Non sa cosa cercare.

—E lei lo sa?

—Sì.

Una risposta senza dubbio, senza scusa. Marco sente il disagio che nasce quando qualcuno sa una cosa che lui non capisce. Non ama questa sensazione.

—Bene. Allora tra un'ora parleremo in ufficio. Per ora, dottoressa, mi serve che lei non tocchi niente e non dica niente a nessuno di quello che ha visto. Capito?

Lei fa un cenno con la testa. Piccolo. Preciso.

Marco si gira verso il corpo, verso il solito caos dei primi momenti di un'indagine. Ma mentre i tecnici arrivano e il perimetro si allarga, sente lo sguardo della Martelli sulla sua schiena. Quella donna ha visto qualcosa. Forse la stessa cosa che lui non vede ancora.

Domani avrà tutte le risposte che merita.

. . .

Alessandra Fermi tiene il dossier con le dita come fosse sporco. La carta dei rapporti preliminari è ancora calda dalle stampanti della questura, e lei la legge mentre guarda dalla finestra il traffico della via Tiburtina. Tivoli non è Roma, ma nemmeno un borgo sperduto. Le notizie viaggiano

veloce qui, e una morte in villa Adriana—un morto famoso, un archeologo promettente—è esattamente il tipo di notizia che si attacca alle pareti come umidità.

Bussano. Lei non risponde, ma la porta si apre lo stesso. È uno dei suoi privilegi, e anche il modo in cui gli altri lo sanno.

Claudia Martelli entra senza attendere il permesso. Alessandra la riconosce dal modo di muoversi: corpo rigido, occhi fissi sul pavimento fino a quando non arrivano alla scrivania, poi un aggiustamento di rotta come un satellite che ricaliber. Ha una cartella in mano. Carta stampata. Non digitale. Non è sorprendente.

—Direttrice, il rapporto sulla stratificazione non corrisponde ai risultati della criminalistica—dice Claudia, e non è una domanda.

Alessandra appoggia il dossier sulla scrivania. Esattamente parallelo al bordo. Ha imparato a notare queste cose con gli anni, come le persone ordinarie notano se qualcuno grida.

—Dottoressa Martelli, il caso è stato chiuso questa mattina. Incidente sul lavoro. L'ispettore Rossini ha concordato con il maresciallo Gori. Anche il medico legale non ha trovato segni di violenza compatibili con un omicidio.

—Perché non ha cercato quello che poteva essere nascosto. La terra intorno al corpo mostra una stratificazione ordinata. Se fosse caduto dal livello superiore, avrebbe creato disturbi nel deposito. Movimento laterale di terra fine, compressione dei granuli più piccoli, mescolamento di materiale da strati diversi.

Alessandra la guarda. Veramente la guarda, per la prima volta. Ha gli occhi di chi vede il mondo attraverso una griglia che gli altri non possiedono. È quella la sindrome che tutti sussurrano negli uffici? L'Asperger? Alessandra non sa molto di medicine. Sa di politica. Sa che Claudia Martelli ha passato dodici anni a non creare problemi, a lavorare in laboratorio, a non occupare spazio. E sa che il ragazzo che è morto—Stefano—le aveva sottratto il riconoscimento per la ricerca sulla villa nord-orientale. Lo sa perché Stefano le aveva detto che era sua idea, e lei aveva soriso e gli aveva dato l'ufficio più grande.

—Senta, Claudia, posso chiamarla Claudia?

Claudia non risponde. È una forma di sì.

—Claudia. Comprendo che lei abbia notato dettagli. È quello che sa fare, vero? Ma dobbiamo pensare all'istituto. Stefano Velluti era conosciuto, rispettato. La sua famiglia ha contatti con il ministero. Se iniziassimo a suggerire che potrebbe esserci stato un crimine, senza prove concrete—

—Le prove sono nella terra.

—La terra non testimonia in tribunale. I testimoni lo fanno. E al momento non abbiamo nessuno che abbia visto niente.

Claudia apre la cartella. Fogli con disegni tecnici, fotografie numerate, misurazioni. Il lavoro di una settimana, probabilmente. O di due notti insonni. Alessandra non vuole saperlo.

—Se analizziamo i campioni estratti dal livello 2.3 con la spettrometria di massa, possiamo datare la sedimentazione esatta. Se il corpo fosse stato depositato lì prima della caduta, la cronologia non corrisponderà.

—Dottoressa Martelli.

Alessandra si alza. È una tecnica. Quando ti alzi, l'altra persona deve guardarti da sotto. È una questione di fisica.

—Il caso è chiuso. Ufficialmente. Ho firmato io stessa la relazione questa mattina. Incidente. Fine della storia.

Claudia non si muove. Rimane in piedi davanti alla scrivania, con la cartella ancora aperta, come se Alessandra potesse cambiare idea se solo le mostrasse il numero giusto di dettagli.

—La verità non si chiude—dice.

—No. Ma gli scandali sì. E noi abbiamo già abbastanza problemi di budget senza aggiungere un'inchiesta per omicidio. Lei capisce, vero?

Claudia non capisce. Alessandra lo vede negli occhi. Capisce solo la terra, e quello che la terra dice. Tutto il resto è rumore.

—Torni al lavoro, Claudia. E per favore, non parli di questa conversazione con nessuno. Soprattutto non con la polizia.

Quando Claudia esce, lascia la cartella sulla scrivania. Alessandra la gira verso di sé e la legge, pagina dopo pagina, prima di metterla nel cassetto con le altre cose che non deve vedere nessuno.

II

CAPITOLO

Il Dettaglio Che Non Torna

✦

Sono le tre del mattino. Il terzo monitor mostra ancora la sequenza fotografica degli strati: 2.1, 2.2, 2.3, 2.4. Claudia ha stampato ogni immagine, le ha disposte sulla scrivania in ordine cronologico inverso, come se potesse tornare indietro nel tempo leggendole al contrario. Forse funziona così per gli altri. Per lei funziona solo in una direzione: dalla domanda alla risposta.

La tazza di caffè è fredda da almeno un'ora. Non l'ha toccata. Ha mangiato un panino alle due, mentre scaricava i dati dalla fotogrammetria. Non ricorda se era buono. Probabilmente non lo era.

Sul foglio A3 davanti a lei, ha disegnato il profilo stratigrafico in sezione. Matita HB, righello, misurazioni ogni centimetro. La sedimentazione naturale procede per legge fisica: il più antico sotto, il più recente sopra. Non c'è discussione. Non c'è interpretazione. È così. Come l'acqua che scende verso il basso.

Stefano era nel livello 2.3.

Nel livello 2.2, direttamente sopra il corpo, Claudia aveva notato una disomogeneità nella composizione del terreno. Grani di quarzo più grossi, una concentrazione anomala di mica. L'aveva documentata, naturalmente. Fotografata. Misurata. Era lì, nei dati, come una parola fuori posto in una pagina di testo.

Quel terreno non apparteneva a quel livello.

Lo sa perché ha scavato in questo settore per due anni. Conosce il profilo stratigrafico di Villa Adriana meglio di chiunque altro in istituto, meglio di Velluti che faceva scavi veloci per le pubblicazioni, meglio di Alessandra che firmava relazioni senza scendere in trincea. Claudia conosce il nome di ogni strato, la sua composizione, la sua storia. È come conoscere il volto di una persona. Non puoi sbagliarti.

Apre il database dei campioni. Digita i codici: VT-2023-SAC-047, VT-2023-SAC-048, VT-2023-SAC-049. Sono i campioni estratti dalla zona dove avevano trovato il corpo. Li ha analizzati lei stessa, tre giorni prima della morte di Stefano. Prima che tutto diventasse pericoloso.

L'analisi spettrofotometrica è lì, stampata: percentuale di ossidi di ferro, tracce di calcare, materia organica. Il terreno del livello 2.3 ha una firma chimica precisa. Come un'impronta digitale. Come una firma.

Il terreno sopra il corpo ha una firma diversa.

Claudia si alza, cammina fino alla finestra. Piazza d'Orazio è vuota. Le luci dei lampioni proiettano ombre squadrate sui selciati. Tutto ha una forma. Tutto ha un ordine. Basta guardare abbastanza a lungo.

Torna alla scrivania. Estrae un foglio nuovo, bianco. Scrive in caratteri dritti, stampatelli:

CRONOLOGIA PROBABILE: 1. Corpo deposto a livello 2.3 (data: almeno 72 ore prima del rinvenimento) 2. Terreno prelevato da altra zona (livello 1.8?) e depositato sopra il corpo 3. Deposizione superficiale di terreno naturale per mascherare l'anomalia 4. Corpo "rinvenuto" durante scavo di routine

Il numero di persone che poteva fare questo era limitato. Chiunque avesse accesso al settore nord-est dopo le sei di sera. Chiunque conoscesse la stratigrafia abbastanza bene da sapere come mascherarla. Chiunque avesse un motivo.

Alessandra aveva firmato la relazione. L'aveva firmata prima ancora che Claudia potesse finire l'analisi. Come se sapesse già qual era la risposta. Come se la domanda non interessasse.

Claudia guarda l'ora sul computer. 03:47. Tra due ore e tredici minuti sorgerà il sole. Tra quattro ore dovrebbe essere in ufficio. Probabilmente Alessandra le assegnerà un altro settore. La allontanerà dagli strati che conosce. È quello che fanno quando hai visto troppo.

Prende il telefono. Cerca nella cronologia. Rossini le aveva dato il numero. "Se ricorda qualcosa," aveva detto, "mi chiami. A qualsiasi ora."

Le dita tremano un poco mentre digita. Non per paura. Per precisione. Vuole che le parole escano giuste. Vuole che lui capisca.

Compone il numero. Aspetta che qualcuno risponda.

· · ·

Marco arriva al Bar Centrale alle 20:15 e ordina un caffè che non vuole. La cameriera lo conosce da anni—divorzio, lavoro, solitudine, tutto scritto in faccia—e non gli fa domande. Si siede nel tavolo in fondo, quello contro la parete dove può vedere la porta. Abitudine di poliziotto, o di uomo che non vuole sorprese.

Claudia entra esattamente alle 20:23. Indossa lo stesso cardigan grigio di quando l'aveva vista a Villa Adriana, e cammina come se il bar fosse una zona archeologica dove non toccare niente senza autorizzazione. Si siede di fronte a lui. Non ordina nulla.

—Grazie di essere venuto—dice.

Marco nota che non la guarda negli occhi. Guarda il punto tra i suoi occhi, o la fronte, o forse solo qualcosa dietro di lui. Ha le mani incrociate sul tavolo, i polsi molto sottili dentro le maniche.

—Alessandra ha firmato la relazione prima che potessi terminarla—inizia subito Claudia. —Non ha neanche letto i dati. Oppure li ha letti e ha deciso di non vederli. È una distinzione importante.

—Mi spieghi cosa hai trovato—dice Marco. Parla piano. Ha imparato, in trent'anni di lavoro, che quando una persona parla così—in quella tonalità precisa, senza inflessioni—sta dicendo la verità. O una sua versione molto ristretta di essa.

Claudia estrae un foglio dalla borsa. Il foglio che aveva scritto alle tre di mattina. Lo piega tre volte—pieghe perfette—e lo appoggia tra loro.

—La stratificazione non corrisponde. Velluti dovrebbe trovarsi tra il livello 2.4 e il 2.5. Invece era a 2.3, coperto da terreno prelevato da un'altra zona. Il terreno di copertura ha composizione minerale diversa. Quarzo più alto, feldspato più basso. Proviene dal settore sud-ovest, non da dove era il corpo.

Marco legge il foglio. Non capisce la metà di quello che legge, ma capisce la forma della cosa: è costruita, è logica, è senza buchi.

—Potrebbe essere un errore di documentazione—dice, anche se non lo crede.

—No. Ho controllato gli scatti fotografici originali. Tutti e ventisette. La stratificazione nei giorni uno e due è coerente. Il terzo giorno il profilo cambia. Qualcuno ha scavato di notte. Qualcuno ha tolto strati e ne ha aggiunti altri.

Una donna entra al bar. Claudia smette di parlare. Rimane immobile, gli occhi fissi sul foglio. Marco capisce: non vuole essere vista. Non vuole che qualcuno la colleghi a lui, al caso, a niente di tutto questo.

Quando la donna se ne va, Claudia riprende.

—Se il corpo è stato deposato a 2.3 almeno settantadue ore prima del rinvenimento, la morte non è stata accidentale. Qualcuno lo ha portato lì. Qualcuno sapeva come fare in modo che sembrasse antico, sepellito naturalmente. Qualcuno che conosce l'archeologia.

Marco pensa a Velluti. L'aveva visto una volta, al festival del vino di Tivoli, circondato da gente che rideva ai suoi racconti. Un uomo che sapeva come muoversi. Un uomo che aveva nemici.

—Perché non l'hai detto alla polizia direttamente? Invece di chiamarmi a casa a quell'ora?

Claudia incrocia di nuovo le mani. Le unghie sono corte, tagliate male, come se se le mordesse quando pensa.

—Perché Alessandra ha firmato il rapporto. Perché se dico questo a chi di dovere, mi dicono che sono pazza. Che vedo cose che non ci sono. Che sono una donna che non sa stare al suo posto. Che sono...—fa una pausa, cerca la parola—...difficile.

Marco ascolta il silenzio che segue. Sente il peso di quello che non ha detto.

—Io ti credo—dice. Semplicemente. Senza tono, senza drammatica enfasi. Solo fatto.

Claudia alza gli occhi. Stavolta lo guarda dritto. Solo per un secondo. Ma è un secondo di gratitudine pura, senza filtri.

—Allora dobbiamo riaprire l'indagine—dice Marco. —In modo che nessuno sappia.

Claudia annuisce. Una volta. Precisa.

—Ho bisogno dei campioni di terreno—dice. —Quelli che Alessandra ha messo via.

—Andrò a Villa Adriana domani. Parlerò con il maresciallo Gori. Se gli dico che mancano reperti dal sequestro, lui dovrà controllare. Legalmente.

Claudia mette il foglio nel suo cardigan, contro il petto.

—Grazie—dice.

Marco finisce il caffè freddo. Guarda verso la porta, e pensa a tutte le cose che potrebbero andare male. Poi guarda lei, con gli occhi ancora su quel punto neutro tra le sue sopracciglia, e capisce che ormai non importa. È già dentro. Tutti e due lo sono.

. . .

Claudia sta al microscopio quando Montesi entra. Non alza gli occhi. Conosce il suono dei suoi passi: lenti, articolati, come se ogni movimento richiedesse una negoziazione con il proprio corpo. Sessantotto anni. Artrite alle ginocchia. Lo ha notato tre anni fa quando lui aveva salito le scale del laboratorio per la prima volta e si era fermato al ripiano.

—Giulia mi ha detto che sei qui da questa mattina—dice il professore.

Claudia muove la piastra sul vetrino. L'immagine del cristallo di quarzo si sposta, centra il reticolo. Perfetto.

—Analisi di composizione—risponde. —Campioni dal settore nord-est.

Montesi chiude la porta dietro di sé. Non è suo stile. Di solito entra, domanda, esce. Questa volta qualcosa è diverso. Claudia sente la differenza nel silenzio che crea.

—Claudia. Alza gli occhi.

Lo fa. Montesi indossa il cardigan grigio che porta sempre, gli stessi occhiali rettangolari. Ma il viso è diverso: più tirato. Come se qualcuno l'avesse stirato mentre dormiva.

—Quello che stai facendo è pericoloso—dice.

Claudia non risponde subito. Spegne il microscopio. Il silenzio della macchina che si raffredda è quasi udibile.

—Come lo sai?

—Perché Alessandra ha telefonato a tre colleghi per sapere con chi parli. A chi dia i campioni. Cosa stai dicendo sulla stratificazione.—Montesi si siede su uno sgabello, senza chiedere permesso. Un'altra cosa inusuale.—Perché ho ricevuto una email da Roma in cui mi si chiede se tu sei "affidabile dal punto di vista psicologico."

Le parole restano nello spazio tra loro. Claudia sente il battito del polso sulle tempie.

—Sto scoprendo quello che è successo a Velluti. Qualcuno ha falsificato la stratificazione. Qualcuno sapeva come farlo. Qualcuno—

—Lo so—la interrompe Montesi.—Lo so da ventiquattro ore. E non ho fatto nulla.

Claudia guarda la sua mano sul tavolo. Le vene blu sotto la pelle trasparente.

—Perché?

—Perché ho paura—dice il professore, e la semplicità di quella risposta è quasi peggiore della menzogna.—Ho sessantotto anni. Ho una pensione. Ho nipoti che vanno a scuola in una provincia dove Alessandra Fermi conosce il sindaco, il preside, il direttore della banca. Se dico una parola, se valido quello che stai dicendo, mi trasformano in un vecchio professore che senilizza. Mi trasformano in te.

Claudia sente il caldo salire dal collo.

—Allora perché sei qui?

Montesi estrae un fascicolo dalla cartella. È giallo, consumato, con un'etichetta sbiadita. Posa il fascicolo sul tavolo, tra i due. Non lo apre. Lo guarda, come se il fascicolo potesse aprirsi da solo se osservato abbastanza a lungo.

—Perché sei l'unica persona che ho incontrato in quarant'anni di insegnamento che vede quello che io vedo. E perché, prima di morire, voglio che qualcuno sappia che ho visto.

—Non morire—dice Claudia. È una frase strana, uscita così. Come se lo potesse ordinare di non morire.

Montesi sorride. Una cosa rara. Claudia ha visto sorridere Montesi forse due volte.

—Apri il fascicolo quando sei sola. Non qui. A casa. Leggi quello che c'è dentro su Velluti prima del 2015. Prima che Alessandra lo facesse diventare il suo protetto. Poi decidi cosa fare.—Si alza. Le articolazioni scricchiolano.—E Claudia? Stai attenta. Alessandra non cede il controllo facilmente. Se sente che rischi di sottrarle qualcosa, protegge quello che possiede.

Esce. Claudia rimane seduta, le mani sul tavolo, il fascicolo giallo davanti. Non lo apre. Aspetta che Montesi sia completamente lontano, che i suoi passi non si sentano più sulle scale. Poi prende il fascicolo. Lo pesa in mano. È sorprendentemente leggero. Come se contenesse solo aria.

Domani leggerà. Stasera, no. Stasera basta sapere che il silenzio di Montesi era una scelta. E che le scelte hanno peso.

III

CAPITOLO

Le Crepe nella Superficie

✦

Le scale della Soprintendenza gridano a ogni passo. Claudia le conosce tutte, sa quali assi di legno emettono quel verso di protesta acuto, quali invece scricchiolano grave e sordo. Ha contato i gradini almeno duecento volte. Ventisette. Dalla strada al primo piano dove gli archivi occupano due stanze comunicanti, piene di schedari grigio-acciaio e scatole di cartone etichettate con una calligrafia che non è più quella di nessuno.

L'ora è giusta. Le 22:47. Il turno di pulizia è finito da un'ora. La prossima ronda della vigilanza passa alle 23:15. Ha ventiotto minuti.

La chiave che Giulia le ha prestato entra nella serratura della porta archivi senza fare rumore. Giulia non ha fatto domande. Ha soltanto detto: rimetti tutto come lo trovi, e ha messo la chiave nella sua mano, veloce, come se il contatto prolungato potesse bruciarle.

Dentro, l'aria è fredda e stantia. Odora di carta vecchia e di qualcosa di chimico, i conservanti che usano sui reperti sensibili. Claudia accende la torcia del telefono. Non la luce principale. Niente che possa filtrare sotto la porta, niente che qualcuno possa vedere dal corridoio.

I fascicoli di Velluti dovrebbero essere nella sezione E. Cognomi da De a Vi. Lo schedario è in fondo, contro la parete nord. Claudia cammina lungo la fila di scatole, leggendo le etichette. Le sue dita non tremano. È strano, perché sa perfettamente cosa significherebbe essere scoperta qui, di notte, a frugare negli archivi senza autorizzazione. Ma la paura è un fenomeno che accade agli altri. Lei sente soltanto il bisogno di sapere.

Velluti, Stefano. Cariera professionale. 1987-2024.

Due scatole. La prima contiene i curricula aggiornati ogni due anni, certificati di frequentazione a seminari, copie dei rapporti di valutazione. Claudia legge velocemente. Le valutazioni sono alte. A partire dal 2015, straordinariamente alte. Prima di quella data, sono nella media. Competente ma non eccezionale. Tono: "Archeologo solido, ma poco proattivo negli incarichi di ricerca autonoma".

Apre la seconda scatola. Qui i documenti sono diversi. Meno ordinati. Ci sono appunti manoscritti, comunicazioni interne via email stampate, bozze di relazioni sugli scavi.

Claudia estrae una cartella blu. È intestata: "Progetto Villa Adriana, Settore Nord-Est. Anomalie nei fondi. 2014-2015."

La lettura è veloce. La sua mente salta da una riga all'altra, cattura i numeri come una rete cattura pesci. Budget stanziato: 180.000 euro. Budget effettivamente usato secondo i registri: 247.000 euro. Differenza: 67.000. Non giustificati.

Velluti aveva notato. Aveva scritto appunti a margine, con una grafia concitata che non somiglia affatto alla sua firma ordinata. "Controllare con Fermi", "Chiudere le falle", "Sono soldi nostri". E poi, come se la mano fosse cambiata di colpo: "Fermi dice di lasciare stare. Dice che è gestito."

Gestito. Una parola che significa tutto e niente.

Claudia fotografa le pagine con il telefono. Sedici scatti. Le mani rimangono ferme. I numeri, le discrepanze, il denaro che sparisce all'interno di un istituto pubblico, tutto questo ha una struttura logica che non la disturba. La disturba invece il silenzio di Velluti dopo il 2015. Le sue note cessano. Negli anni seguenti, solo rapporti ufficiali, lisci, senza crepe.

Quello che Montesi non le ha detto è che Velluti sapeva. Che aveva visto. E che aveva deciso di non vedere più.

Chiude la scatola. Rimette i fascicoli come erano. Ventitré minuti sono passati. Ha il tempo di uscire senza fretta, senza gesti bruschi. Ha quello che serve. Ha il motivo per cui Velluti è morto, sepolto sotto trentacinque centimetri di terra stratificata, in uno scavo che nessuno voleva approfondire.

Alessandra Fermi non ha ucciso Velluti con le sue mani. Ma ha messo la corda al collo di qualcuno che avrebbe potuto.

Claudia esce dall'archivio e chiude la porta dietro di sé. Nel corridoio fluorescente, per la prima volta stasera, sente il battito del cuore accelerare.

. . .

Giulia sta tagliando il panino quando vede Claudia entrare dalla porta della mensa. Non guarda direttamente, ma sente il cambio di aria, quella contrazione che avviene quando Claudia attraversa uno spazio. Le persone non si muovono, ma smettono di muoversi naturalmente. Diventano consapevoli di sé.

Oggi Claudia ha gli occhi diversi. Più stretti. Qualcosa è cambiato dalla riunione di ieri, quando ancora fingeva che tutto fosse ordinario.

Giulia continua a mangiare. Aspetta. Ha imparato che con Claudia non serve correre. Claudia viene quando è il momento. Arriva al tavolo nel momento esatto in cui Giulia sta per alzarsi per prendere l'acqua.

—Posso?—chiede Claudia. È una formalità. Si siede già.

—Hai un aspetto terribile—dice Giulia. Non è crudeltà. Con Claudia, la sincerità è l'unica cortesia che funziona.

—Ho dormito male.

—No. Hai dormito bene e male, alternato. Hai i lividi sotto gli occhi ma sei pettinata. Sei andata al lavoro, sei venuta qui. Non è stanchezza. È qualcosa che sa di cosa sta succedendo.

Claudia la guarda. Suo sguardo si ferma sempre un attimo di troppo, come se stesse catalogando i dettagli del volto di Giulia. Ora Giulia è abituata. Prima, la intimoriva.

—Sapevi che Velluti aveva notato le irregolarità nel bilancio della Soprintendenza?

Giulia mastica lentamente. Posa il panino nel piatto.

—Claudia, no.

—Giulia, sì.

—Non puoi fare così. Non puoi solo venire al tavolo e dirmi cose che...—Giulia abbassa la voce.—Che non dovrei sapere che sai.

—Allora non sai niente.

—Esattamente. E voglio continuare a non sapere niente.

Ma mentre lo dice, Giulia vede il momento in cui capisce che è una bugia. Che Giulia sa. Che tutti sanno qualcosa, e il non dirlo è una scelta. Una scelta che costa.

—Fermi ha promosso Velluti dopo il 2015. Prima era ordinario. Dopo è diventato coordinatore dello scavo principale, budget aumentato, conferenze internazionali. Cosa gli hai dato, Velluti, in cambio?

Giulia guarda intorno. La mensa è piena ma non del loro rumore. Sono circondate da gente che mangia, che parla di fine settimana e di programmi TV. Nessuno ascolta. O tutti ascoltano.

—Non lo so—dice Giulia. È vero. Non lo sa. Non vuole saperlo.

—Mentire non è tuo stile.

—Nemmeno il tuo, prima. Adesso sembra che stai mentendo a te stessa su quello che stai facendo.—Giulia si sporge avanti.—Fermi ti osserva. Tutti ti osservano. Se continui così, non risolvi niente. Ti autodistruggi.

Claudia non risponde subito. Questo significa che sta elaborando. Giulia vede il processo, quasi visibile: i dati che entrano, le sinapsi che si accendono, il risultato che emerge.

—Ho bisogno di te—dice Claudia. Senza flessi, senza tentativo di persuasione. Solo il dato nudo.

Giulia sente lo stomaco stringersi. Questo è il momento. Il momento in cui decide se è una coraggiosa o una vigliaccessa.

Poi vede una cosa sul tavolo accanto al suo piatto. Una busta. Bianca. Non era lì prima. Sicura.

La apre. Dentro, una foto stampata di Claudia e Giulia insieme, scattata tre giorni fa al laboratorio. Sotto la foto, scritto a mano con pennarello nero:

"I vostri amici potrebbero diventare nemici. Non è troppo tardi per scegliere."

Giulia sente il colore scappare dal viso.

—Quando—sussurra.

—Durante il pranzo. Nessuno ha visto. Oppure tutti hanno visto e nessuno lo dirà.

Claudia prende la busta. La tocca sui bordi, con le dita, come fosse contaminata.

—Adesso sai—dice.—Non puoi più fingere di non sapere.

Giulia non risponde. Non può. Perché sa che è vero. E sa anche che da questo momento in poi, niente sarà mai come prima.

. . .

La scrivania di Marco è un disastro di caffè freddi e fogli piegati quando Gori entra senza bussare. Ha l'aria di chi ha dormito tre ore e non intende scusarsi per nulla.

—Dott. Rossini. Abbiamo un problema.

Marco non alza lo sguardo dal computer. Sullo schermo, i movimenti bancari di Stefano Velluti negli ultimi tre anni. Conti correnti, bonifici, prelievi. Una mappa del denaro che disegna una storia molto diversa da quella che il collega raccontava agli aperitivi.

—Quale dei molti problemi che abbiamo oggi?

—Claudia Martelli ha ricevuto una chiamata alle 14:47. Numero oscurato. Una voce senza caratteristiche particolari—Gori siede di fronte a lui—le ha detto che se continua a frugare negli archivi della Soprintendenza, le cose peggioreranno.

Marco alza lo sguardo. Il monitor rimane acceso, con i numeri che rimangono lì, immobili, come prove mute.

—Ha registrato?

—No. Ha solo avvertito te e la collega Rossi. Diceva che potevi capire il messaggio.

Le dita di Marco trovano una penna e cominciano a giocherellare. Piccoli gesti nervosi che Gori conosce bene. Significa che sta pensando veloce, in direzioni multiple.

—Montesi le ha dato accesso agli archivi storici della Soprintendenza. Tre giorni fa. Secondo il registro, è stata lì giovedì sera.

—Per quanto?

—Ventitré minuti.

Marco smette di giocare con la penna. Ventitré minuti sono precisi. Claudia non è il tipo che perde tempo. Ventitré minuti significano: ho trovato quello che cercavo.

—Cosa c'è negli archivi storici?

—Non lo so. Ma Alessandra Fermi ha fatto una visita al Prefetto stamattina. Non ufficiale. Entrata da un'altra porta. Il collega che sorveglia l'edificio l'ha vista, ha riconosciuto la macchina.

Marco si alza. Cammina fino alla finestra della caserma, che dà sul parcheggio e oltre, verso le colline di Tivoli ancora grigie di pioggia. La città respira sotto una luce che non decide se è alba o tramonto.

—Velluti aveva scoperto qualcosa. Qualcosa che lo ha messo in posizione di ricatto nei confronti di Fermi. Non lo ha usato per avanzare di carriera—Marco si volta—ha provato a usarlo per proteggersi. E questo lo ha ucciso.

—Non posso arrestare nessuno con supposizioni.

—Esatto. Perciò devi trovare il collegamento. Il soldi che spariscono dalla Soprintendenza, dove vanno? Chi li gestisce? Velluti sapeva. Ha scritto appunti, Claudia li ha trovati. E ora qualcuno sa che Claudia sa.

Gori rimane seduto. La schiena contro la sedia, le mani incrociate sul petto come un uomo che ha visto troppi problemi per sorprendersi ancora.

—La metto sotto protezione?

—Non ufficialmente. Non ancora. Fermi ha troppi amici. Se fai una richiesta formale, ti bloccano prima che tu riesca a scrivere il rapporto. Ma sì. Qualcuno vicino a lei. Sempre.

Marco torna alla scrivania. Raccoglie la giacca da sopra una sedia. Ha ancora addosso l'odore di questa mattina, quando ha inseguito una pista falsa tra i documenti della banca locale. Ha ancora il gusto del caffè freddo.

—Vado da Claudia. Tu controlla i conti di Fermi. Tutto. Anche quelli intestati a parenti, società fittizie, qualsiasi cosa che puzzi di denaro pubblico dirottato.

—E se mi chiede da dove viene l'ordine?

—Dici che è un'iniziativa mia. Dici che sono pazzo.

Gori abbozza quello che potrebbe essere un sorriso, o semplicemente una contrazione del volto dovuta alla stanchezza.

—Non è difficile.

Marco esce dalla caserma con il telefono già alla mano. Compone il numero di Claudia. Squilla quattro volte. Lei non ama il telefono, lo sa. Preferisce i fatti concreti. Ma questa volta, il fatto concreto è che qualcuno le ha appena detto, con una voce senza volto, che dovrebbe avere paura.

E Marco non intende permetterlo.

IV

CAPITOLO

Il Mentore Tradisce

✦

L'ufficio di Montesi odora di tabacco freddo e carta ingiallita. Claudia non ha mai notato prima quanto sia sporco: polvere sugli scaffali, libri ammucchiati senza ordine, una tazza di caffè dal 1987 probabilmente. O almeno questo è quello che il suo cervello calcola quando cerca di non guardare gli occhi del professore.

—Sai perché sei qui—dice lui. Non è una domanda.

Claudia resta in piedi. Ha imparato che stare seduta in questi momenti la rende vulnerabile, anche se la neurobiologia non supporta questa teoria. Semplicemente, i piedi le danno il controllo.

—Hai coperto la frode. Per dodici anni.

Montesi si toglie gli occhiali. Li pulisce con una manica del cardigan consumato. È un gesto che Claudia ha visto centinaia di volte, e fino a stamattina lo interpretava come segno di stanchezza professionale. Adesso lo legge diversamente: perdita di tempo. Procrastinazione. Una sequenza di azioni per rimandare l'inevitabile.

—Non è così semplice.

—Invece sì. I numeri non mentono. Fermi dirottava fondi dalle ricerche per acquisizioni personali. Velluti scoprì il sistema e minacciò di denunciare. Tu sapevi. Hai scelto di tacere.

Montesi rimette gli occhiali. Guarda attraverso di lei, verso la finestra che dà sulla strada.

—Quando arrivi a sessantotto anni, Claudia, scopri che il mondo è costruito su compromessi. Piccole collusioni. Peccati di omissione che mantengono l'ordine istituzionale.

—L'ordine istituzionale è una struttura di menzogna—dice Claudia. La sua voce è piatta, ma non vuota. Dentro è piena di qualcosa che non sa ancora nominare.—Un edificio costruito su fondamenta marcescenti crolla più facilmente. Quando crolla, fa più danni.

Montesi si alza. È più piccolo di quanto Claudia ricordasse. O forse è lei che è cresciuta. Lui cammina verso la finestra, le spalle curve come un uomo che porta pesi invisibili.

—Io—dice—non ho ucciso Stefano Velluti.

—Lo so.

La risposta lo sorprende. Si volta.

—Come lo sai?

—Perché se l'avessi fatto, avresti organizzato meglio. Avresti contaminato meno prove. Avresti usato il tuo accesso ai registri per cancellare tracce. Invece, la scena del crimine è disordinata. Concitata. Qualcuno ha agito d'impulso. Tu sei incapace d'impulso.

Montesi torna alla scrivania. Si siede. Adesso lei lo guarda dall'alto, e questa inversione di prospettiva sembra giusta.

—Fermi—dice lui.—Non completamente. Ma sa chi lo ha fatto. O almeno, sa il perché. E il perché la protegge.

—Spiegati.

—Velluti voleva il tuo lavoro. Lo sai. Ma voleva anche soldi. Disse che se non gli davano una percentuale della frode—una percentuale consistente—avrebbe fatto nomi. Avrebbe implicato tutti. Fermi non poteva permetterlo. E neppure io.

Claudia sente il respiro diventare consapevole, come se il suo corpo improvvisamente decidesse di ricordare come si respira.

—Mi stai dicendo che sapevi che lui era una minaccia.

—Ero consapevole della situazione—dice Montesi, e la precisione linguistica di questa frase è quasi un insulto.—Non ero consapevole di cosa Fermi avrebbe fatto al riguardo.

—Ma sospettavi.

Silenzio. Dentro il silenzio, Claudia conta i battiti del cuore. Uno. Due. Tre. Sette. Undici. I numeri primi la calmano.

—Se parli di questo—dice Montesi—con chiunque, e intendo chiunque, io userò la mia influenza accademica per assicurarmi che tu non lavori mai più in questo paese. Non è una minaccia. È un dato di fatto. Ho ancora amici in tutte le università importanti. Posso farli sapere che sei instabile. Difficile. Che hai accusato colleghi senza prove.

Claudia lo guarda. Davvero lo guarda. E vede un uomo che non esiste più, se è mai esistito. Vede solo il vuoto dove aveva costruito il mentore.

—Mi sono sbagliata su di te—dice.

Poi esce dall'ufficio e non guarda indietro.

Nel corridoio, il telefono vibra. Un messaggio di Marco: *Dove sei? Abbiamo problemi*.

Lei sa già quali problemi. Sa dove deve andare.

· · ·

Marco guarda Claudia seduta sulla sedia di fronte alla sua scrivania come se fosse un reperto fragile che potrebbe sgretolarsi da un momento all'altro. Ha ancora il cappotto addosso, la borsa stretta fra le mani. Quando è entrata, ha chiuso la porta con la precisione di chi teme che il mondo intero stia ascoltando.

—Montesi sapeva—dice lei. Non racconta, comunica. Come se stesse trasmettendo dati. —Sapeva che Velluti voleva estorcere denaro. Sapeva della frode. Non ha fatto nulla.

Marco prende un foglio. Inizia a scrivere. Non per organizzare i pensieri—ormai li ha disordinati in tutte le direzioni possibili—ma perché Claudia ha bisogno di vederlo fare qualcosa di concreto. Ha bisogno di sapere che la sua informazione si sta trasformando in azione.

—Quando te l'ha detto?

—Adesso. Pochi minuti fa.

—Come l'ha detto?

Claudia chiude gli occhi. Marco riconosce il gesto. È quando lei accede ai dettagli, quando riavvolge la conversazione come un nastro e la ripassa fotogramma per fotogramma.

—Ha usato la parola "situazione". Ha detto di essere consapevole della situazione. Non della responsabilità. Della situazione. Come se fosse un fatto meteorologico, non una scelta.

—Ti ha minacciato?

—Ha detto che mi rovinerebbe se parlassi. Ha contatti nelle università. Può farmi passare per instabile.

Marco smette di scrivere. Guarda Claudia dritta negli occhi. Lei non distoglie lo sguardo, il che significa che sta soffrendo. Quando soffre, si costringe a mantenere il contatto visivo come se fosse una forma di punizione.

—Ascolta. Montesi è il nostro candidato numero uno adesso. Se sapeva della frode, se Velluti lo minacciava, se aveva accesso allo scavo...

—No.

—Claudia—

—No. Montesi non avrebbe fatto male a nessuno. Non è il suo stile.

Marco si appoggia indietro. Sente il respiro che prende una piega diversa, quella che gli capita quando deve tradurre una cosa per qualcuno che non vuole ascoltarla.

—Mi racconti di una persona che sapeva di una frode. Che sapeva che il tuo collega stava ricattando tutti. Che ha avuto il tempo di pensarci per settimane o mesi. E poi dici che non avrebbe mai fatto male a nessuno. Qual è la coerenza logica?

—La protezione—dice Claudia. E Marco sente qualcosa spostarsi nella sua voce, qualcosa che assomiglia al dolore vero. —Mi ha protetta per anni. Mi ha creduta quando gli altri non lo facevano. Non avrebbe ucciso Velluti per proteggere se stesso. L'avrebbe fatto per me. Per i miei risultati. E se l'avesse fatto per me, allora—

Non finisce la frase. Non ne ha bisogno. Marco la completa dentro la sua testa: allora sarei colpevole di averla causata. Allora la mia lealtà avrebbe ucciso un uomo.

Marco si alza. Gira intorno alla scrivania e si siede sul bordo, a metà strada fra lei e il resto della stanza. Una posizione che non è aggressiva, ma nemmeno distaccata.

—Voglio controllare i suoi movimenti la notte dell'omicidio. Dove era. Con chi. Che cosa faceva. Se è innocente come dici, la timeline lo dimostrerà. E se hai ragione, allora saprai con certezza che non è stato lui. Niente supposizioni. Niente lealtà traballante. Solo fatti.

Claudia abbassa lo sguardo alle sue mani. Le mani di un'archeologa. Abituate a toccare i frammenti della storia, non a stringersi in pugno.

—Farò domande—continua Marco. —Discrete. Non ufficiali. Ancora. Ma devo sapere dove era Montesi. Se era solo. Se qualcuno può provarlo.

—E se non può provarlo?

Marco non risponde subito. Scende dalla scrivania, torna al telefono.

—Allora scopriremo che cosa stava nascondendo.

Compone il numero di Gori. Mentre aspetta che risponda, vede Claudia che mormora qualcosa fra i denti. Una sequenza. Una conta. I numeri primi, probabilmente. Il suo modo di tenere insieme le cose quando il mondo minaccia di diventare incoerente.

Gori risponde al terzo squillo.

—Devo un favore che non posso chiedere ufficialmente—dice Marco.—Montesi. Professore Enrico Montesi. La notte del ventisei giugno. Dove era. Dimmelo tutto.

· · ·

Claudia è seduta al tavolo di catalogazione quando Giulia porta il caffè. Non lo ha chiesto. Giulia lo sa comunque. Sa che quando Claudia resta oltre le otto di sera, il suo metabolismo dimentica le cose banali come bere.

—Montesi era al cinema—dice Claudia senza preamboli.—Documentario sulla conservazione dei mosaici. Registrazione del film, proiezione speciale all'Istituto Italiano di Cultura. Gori ha controllato. C'è sul registro degli ingressi. Data, orario, firma.

Giulia posa il caffè accanto al blocco di Claudia. Non dice niente. Ha imparato a riconoscere quando Claudia ragiona ad alta voce.

—Il film è iniziato alle venti e trenta. Durata centoventi minuti. È uscito alle ventidue e trenta. Velluti è morto fra le ventuno e le ventuno e quaranta. Tempo di percorrenza da Roma a Villa Adriana: quaranta minuti con traffico leggero, sessanta di sera.

Claudia scorre il foglio che Marco le ha mandato via email. L'alibi è perfetto. Asfittico. Montesi era seduto in una sala con trecento persone che guardavano una proiezione. Nessuno entra o esce durante un documentario di quella durata senza essere notato. La logistica del crimine non regge.

—Quindi non è stato lui—dice Giulia.

—Non è stato lui.

Claudia sposta il foglio sul lato sinistro del tavolo. Accanto, ha già disposto altri documenti. Fermi. Rossini. Gli altri membri del team di scavo. Le timeline. I movimenti registrati. Come un'autopsia di carta.

—Fermi era a Roma. Una cena ufficiale alla Soprintendenza. Testimoni. Personale di servizio. Foto con il prefetto alle ventidue e quindici.

—Claudia—dice Giulia, e c'è qualcosa nella sua voce che non è semplice preoccupazione.—Stai escludendo tutti.

—No. Sto escludendo quelli che hanno alibi verificabili. È diverso.

Ma Giulia ha ragione, e Claudia lo sente come un'irritazione fisica, come se la pelle le tirasse da dentro. Torna al principio. Al momento in cui tutto era semplice: Velluti era morto, c'era chi aveva motivo, c'era chi aveva accesso. Adesso i confini si annebbian

o.

Prende il quaderno dove ha ricostruito la stratificazione del suolo. Ogni livello fotografato, misurato, datato. Quella è la verità. Quella non mente. Ma le persone—le persone sono stratificazioni più complicate. Livelli che si sovrappongono, si contraddicono, si riposizionano.

—Il corpo è stato spostato—dice Claudia, e la certezza torna nella sua voce.—Non è stato ucciso dove l'abbiamo trovato. È stato spostato.

Giulia si siede. Accende il suo computer, quello con i dati del laboratorio.

—La polizia scientifica ha detto che non c'erano tracce di trascinamento.

—Non dove abbiamo scavato noi. Ma prima. Prima che il corpo fosse coperto di terra.

Claudia si alza. Cammina fino allo schedario dei reperti. Ogni cassetto è un universo ordinato. Sa dove andare senza guardare. Prende la cartella con le foto dei tessuti prelevati dai vestiti di Velluti. Detrito. Terra. Fibre sintetiche.

—Qui—dice, e punta a una foto.—Spore di Aspergillus. Fungo presente in ambienti chiusi, umidi, con scarsa ventilazione. Non nella zona di scavo all'aperto. Non nella terra di Villa Adriana.

Giulia si avvicina. Guarda la foto.

—Potrebbe essere da prima. Potrebbe aver avuto il fungo addosso già—

—Per ventisei giorni? Senza che nessuno lo notasse? Velluti lavorava all'aperto. Le spore sarebbero disperse. Questo è fresco. Questo è di poche ore prima della morte.

Claudia sente la mente che si accende. È così quando i dati smettono di essere caos e diventano architettura. È così quando il mondo ritrova una logica.

—Era in un edificio. Un edificio chiuso. Prima di finire nello scavo.

Giulia non parla. Aspetta che Claudia continui, perché sa che continuerà. Sa che Claudia non si ferma quando è così.

—E se lo ha portato lì qualcuno che conosce Villa Adriana. Qualcuno che sa dove nascondere un corpo. Qualcuno che lavora qui.

Il laboratorio è silenzioso. Fuori, Tivoli si addormenta. E dentro questo ordine perfetto, fra i reperti catalogati di un'altra epoca, Claudia realizza che il colpevole non è chi cercava.

Il colpevole è ancora fra loro.

V

CAPITOLO

La Traccia Invisibile

✦

Claudia ha già disposto i campioni di terra su dodici vetrini diversi, ciascuno corrispondente a una profondità misurata dallo strato dove hanno trovato Velluti. Dodici sezioni della cronologia verticale. Dodici racconti paralleli di ciò che accadde.

Il microscopio ha un oculare nuovo. Giulia gliel'ha portato stamattina senza dire niente, come se fosse la cosa più naturale del mondo—una persona che capisce che le cose ordinate funzionano meglio. Claudia non le ha chiesto da dove venisse. Non chiedere è un modo di dire grazie quando le parole diventano appiccicose.

Inizia dal primo vetrino. Lo strato più profondo. Terra vergine, quella che non era stata toccata da nessuno prima dello scavo. Minerali comuni. Particelle di silicio. Tracce di ferro ossidato. Tutto coerente con la geologia di Tivoli, con le stratificazioni che risalgono a duemila anni fa.

Sale al secondo. Terzo. Quarto.

Al quinto vetrino nota qualcosa. Una particella che non dovrebbe essere lì.

È microscopica. Angolare. Di un colore leggermente diverso dal resto della matrice. Claudia aumenta l'ingrandimento. L'immagine si dilata. La particella diventa un cristallo irregolare, con sfaccettature che riflettono la luce in modo strano.

Nota il numero del vetrino. Prende il quaderno dove ha segnato le profondità. Il quinto corrisponde a quaranta centimetri—lo strato dove il corpo era già stato interrato, ma ancora coperto da soli sessanta centimetri di terra. Il luogo di deposizione primaria.

Non è terra naturale.

Continua. Sesto vetrino. La particella è ancora lì. Settimo. Ottavo. Nono. Sempre presente. Sempre quella stessa anomalia cristallina che non appartiene al profilo geologico di Villa Adriana.

Al decimo vetrino scompare.

Claudia toglie l'occhio dall'oculare. Rimane immobile per un momento, le mani appoggiate ai lati del microscopio. La mente ricostruisce quello che gli occhi le hanno detto: una sostanza estranea introdotta nel momento della sepoltura. Presente per quattro strati—quasi venti centimetri di profondità—e poi assente. Come se fosse stata aggiunta deliberatamente. Come se qualcuno avesse voluto marcare il corpo.

Apre il cassetto sotto il banco. Dentro ci sono tre flaconi di solventi, etichettati e ordinati per densità molecolare. Prende il flacone con il xilene. Prepara un nuovo vetrino umidificato. Con una pipetta, stacca una minuscola porzione del cristallo dal quinto campione e la deposita sulla nuova lastra.

Attende tre minuti.

Il cristallo non si dissolve. Non si modifica. Rimane intatto.

Questo esclude una serie di composti organici. Rimane stabile in un solvente apolare. Claudia lo osserva ancora, ruotando il vetrino per vedere come la luce lo attraversa. C'è qualcosa di metallico nella riflettanza. Qualcosa di sintetico.

Sente i passi di Giulia prima di vederla. Ha un ritmo riconoscibile. Tre passi veloci, una pausa, due passi misurati.

—Hai trovato qualcosa—dice Giulia. Non è una domanda.

—Un contaminante. Negli strati quattro e cinque. Una particella cristallina che non appartiene alla composizione naturale.

Giulia si avvicina al microscopio. Claudia le cede il posto. Giulia guarda, regola il fuoco, osserva in silenzio.

—Che cosa pensi che sia?—chiede.

—Non lo so ancora. Ma era nel terreno quando il corpo è stato sepolto. E non c'era prima. E non c'era dopo. Significa che è stato aggiunto.

Claudia raccoglie i tre vetrini anomali. Li mette in una scatola di cartone bianca, insieme al modulo di richiesta analisi. Scrive il numero identificativo, la data, una descrizione sintetica: *Analisi composizione cristallina. Strati sepoltura. Urgente.*

—Dove lo mandi?—chiede Giulia.

—Al laboratorio chimico della Polizia Scientifica. Roma.

Firma il modulo con la sua scrittura minuta, precisa, quasi calligrafica.

—Marco?—

—Non ancora. Prima voglio sapere che cosa è. Se gli dico che ho trovato qualcosa e poi scopriamo che è solo un minerale raro ma naturale, avrò rubato tempo a un'indagine già confusa.

Guarda Giulia. Vede in lei la stessa tensione che sente dentro.

—Ma se è quello che penso che sia—continua Claudia—allora qualcuno ha portato questo nel terreno. Qualcuno che conosce gli strati. Qualcuno che sa come una stratificazione racconta una storia.

Giulia prende la scatola dalle sue mani.

—Allora andiamo.

· · ·

Marco legge il referto due volte. Poi una terza. I numeri non cambiano.

Il laboratorio della Polizia Scientifica di Roma ha un odore di formaldeide e plastica sterilizzata. Pareti bianche, neon che frulla costante. La dott.ssa Carla Mancini, che lo conosce da quindici anni, gli pone il foglio sul tavolo con la stessa delicatezza di chi annuncia un esito oncologico.

—È un composto sintetico—dice. Accenna a una sedia. Marco non si siede.

—Specifico.

—Molto. Alcaloide modificato, simile alla stricnina ma con una struttura che non è naturale. Qualcuno l'ha sintetizzato. Non è un veleno tradizionale.

Marco fissa la pagina. Righe di analisi spettroscopica, grafici con picchi che significano morte. Velluti non è annegato nello scavo, non è caduto, non è stato colpito dalla cresta di una colonna. Qualcuno ha deciso di avvelenarlo. Ha pensato. Ha preparato.

—Chi può sintetizzare una cosa del genere?—chiede.

—Chiunque abbia una base di chimica organica e accesso a reagenti. Un farmacista. Un chimico. Un conservatore che lavora con le resine epossidiche e i fissativi per i reperti.

Marco alza lo sguardo. Mancini ha un'espressione da chi ha già fatto il collegamento mentale al suo posto.

—Cosa stai dicendo?

—Che i conservatori usano composti chimici complessi. Non tutti, ma alcuni lavorano con molecole organiche sofisticate. Se avesse accesso al laboratorio di conservazione di Villa Adriana dopo gli orari, potrebbe averlo fatto.

Marco esce dal laboratorio con il referto in una busta di plastica. Chiama Claudia mentre scende le scale. Lei risponde al secondo squillo.

—È veleno—dice subito. Non c'è il "ciao", non c'è il "come stai". Con Claudia funziona così. Lei apprezza.

—Quale tipo?

—Sintetico. Modificato. Non è roba da farmacia. È roba da laboratorio chimico vero.

Silenzio. Poi:

—Luca ha accesso ai reagenti nel laboratorio di conservazione.

Marco non l'ha detto, ma Claudia ha già fatto il percorso. È così che funziona la sua mente: salta i gradini, arriva direttamente al piano superiore.

—Sì—conferma Marco.—Ma questo non significa nulla finché non abbiamo prove che lo collegano al veleno.

—Hai parlato con lui?

—No. Volevo sapere da te se ha fatto qualcosa di strano negli ultimi giorni. Claudia, tu lavori con lui. Lo vedi tutti i giorni.

Claudia non risponde subito. Marco immagina la sua faccia: concentrata, gli occhi che guardano verso sinistra, come se stesse consultando un archivio mentale. Lui non capisce come fa. Ha smesso di cercare di capire. È solo grato che lo faccia.

—È stato più silenzioso—dice infine Claudia.—Più ordinato del solito. E ieri è stato assente tutto il pomeriggio. Ha detto che aveva una commissione.

—Dove?

—Non ha specificato.

Marco raggiunge la macchina. Guida verso Tivoli a centodieci. La strada è vuota, è sera tardi, il cielo è nero come catrame.

—C'è un'altra cosa—aggiunge Claudia.

—Dimmi.

—Velluti e Luca. Qualche mese fa ho visto che Velluti rideva di lui. Durante una riunione. Velluti faceva battute sugli ordini di Luca, sulla sua "precisione da malato mentale". Non lo diceva in malo modo, solo... Velluti era così. Rendeva tutto leggero, tutto una barzelletta. Ma Luca non rideva.

Marco sente qualcosa che si muove dentro il petto. Non è simpatia per Luca. È riconoscimento. Riconoscimento del fatto che le persone fragili non hanno bisogno di violenza dichiarata. Hanno bisogno solo di essere ignorate ogni giorno, trasformate in bersagli di risate silenziose.

—Arrivo tra venti minuti—dice Marco.—Resta in laboratorio. Non parlare con nessuno.

Chiude la comunicazione. Guida. Pensa a Velluti che ride. Pensa a Luca che non ride. Pensa a come l'ordine e il caos si scontrano sempre, e qualcuno finisce per pulire il sangue dal pavimento.

. . .

Claudia entra nel laboratorio alle venti e trentacinque. Luca è ancora lì, davanti al banco di restauro, con le mani dentro una scatola di frammenti di ceramica. Non alza gli occhi.

Lei sa che lui sa. È inutile fingere il motivo della sua visita.

—Hai parlato con Marco—dice Luca senza muoversi.

—No. Io... sono venuta da sola.

Luca poggia i frammenti. Allunga una mano verso il tavolo, prende un foglio bianco, si asciuga le dita con movimenti controllati. Ogni gesto è preciso, meticoloso. Claudia riconosce quel linguaggio: è il suo stesso linguaggio. L'ordine come difesa.

—Allora sai che mi stanno cercando—continua Luca, e finalmente la guarda. I suoi occhi sono scuri, cerchiati. Non ha dormito bene.

—Non lo so. Marco non mi dice nulla degli altri sospetti. Mi dice solo che... che devo stare attenta.

—Attenta a cosa, Claudia? Attenta a me?

Lei non sa dove mettere le mani. Le tiene lungo i fianchi, poi le incrocia al petto, poi le abbandona di nuovo. I movimenti sono scattosi, poco naturali. Luca nota tutto.

—Velluti ti prendeva in giro—dice Claudia. Sta cercando di capire, ma le parole escono come un'accusa.

—Sì. Velluti prendeva in giro tutti. Era la sua specialità. Rendere le persone ridicole trasformando tutto in una battuta.

—E tu?

—E io che cosa?

—Come l'hai preso?

Luca fa un passo verso di lei. Non è minaccioso, non ancora, ma Claudia sente il suo corpo reagire comunque. I muscoli si irrigidiscono. Il respiro diventa più consapevole.

—Non l'ho ucciso, Claudia. Se è quello che pensi.

—Non penso niente. Io osservo. E noto che sei qui a sera tarda, che Velluti rideva di te, che durante la riunione di tre mesi fa...

—Durante la riunione cosa?

Claudia si ferma. Ha detto troppo. Ha tradito quello che ha visto, che ha notato. Che ha conservato in memoria.

—Niente—dice.

—No. Continua. Mi interessa sapere cosa hai visto di me che nessun altro vede.

Ci sono due modi di leggere questa frase. Claudia sa che lui sta chiedendole di scegliere quale interpretazione dare. È un test. È una trappola.

—Ho visto che non ridevi quando lui faceva battute. Ho visto che dopo le riunioni controllavi i tuoi schedari tre volte, anche se erano già perfetti. Ho visto che quando lui passava dalla tua postazione, tu bloccavi il respiro per due secondi e mezzo.

Luca si siede sulla sedia da laboratorio. La gira con le mani, se la posiziona sotto il corpo senza guardarla.

—Abbiamo avuto una storia. Velluti e io. Tre mesi. Niente di serio, almeno non per lui. Per me... era diverso.

Claudia non dice nulla. Aspetta.

—Mi ha detto che era finita il giorno prima del primo scavo nel settore nord-est. Mi ha detto che aveva conosciuto qualcuno. Una donna, ha detto. Poi ho scoperto che non era vero. Che continuava solo a divertirsi, a farmi credere che potesse cambiare idea.

Luca solleva lo sguardo. C'è qualcosa di rotto nei suoi occhi.

—Ero furioso. Lo ero davvero. Ma non l'ho ammazzato. Lunedì ero a casa. Tutto il giorno. Ho le bollette telefoniche, le ricerche che ho fatto online, tutto documentato. Marco può controllare. Io non riesco a fare nulla senza lasciare tracce. Non so nemmeno come si fa a uccidere qualcuno senza lasciare tracce.

Claudia ascolta il tono della sua voce. Non è una confessione mascherata. È disperazione. È la voce di qualcuno che sa che le prove lo accuseranno comunque, perché le persone come lui—precise, ossessive, fuori dal normale—sono sempre sospette.

Lei conosce quella sensazione.

—Marco troverà le tracce—dice Claudia piano.

—E se le tracce dicono che è stato io?

Claudia non ha risposta. Esce dal laboratorio senza dire addio. Dietro di lei sente Luca che raccoglie di nuovo i frammenti, che ricomincia a catalogarli con le mani che non tremano. L'ordine che non muore mai, anche quando tutto crolla.

VI

CAPITOLO

Il Nodo Gordiano

✦

Sono le tre del mattino e il caffè è freddo da un'ora. Claudia lo beve lo stesso. Le tre tazze precedenti le hanno mantenuto il corpo in uno stato di veglia che non è più stanchezza, ma qualcosa di più simile a una vibrazione costante. Sullo schermo centrale, il foglio di calcolo contiene tre colonne: date, movimenti finanziari, sovrapposizioni temporali.

Sulla parete accanto, ha appeso con nastro adesivo una stampa della planimetria dello scavo. Con un pennarello nero ha tracciato linee, frecce, annotazioni. La carta è ormai coperta di segni. Non assomiglia a niente che una persona normale capirebbe. Assomiglia esattamente a quello che è: la mente di Claudia scaricata su carta.

Sulla sinistra, il suo quaderno di appunti. Ha scritto e riscritto i nomi due volte. Non perché dimenticasse, ma perché il atto fisico di scrivere le aiuta a ordinare. Le sue mani hanno bisogno di partecipare al pensiero. È così che funziona. È sempre stata così.

Fermi + Luca.

Ha controllato i registri bancari che Marco le ha inviato (ufficiosamente, entro i limiti legali, con una mail che diceva solo "Vedi tu"). Fermi ha versato duemila euro al conto di Luca tre settimane prima della morte di Velluti. Poi altri tremila, una settimana dopo. L'importo è piccolo per una donna che guadagna quello che guadagna Fermi. Ma non è abbastanza piccolo da essere insignificante. È proprio il tipo di importo che esiste nel territorio grigio: troppo poco per essere tracciato come corruzione vera e propria, abbastanza grande da significare qualcosa.

Cosa significa?

Claudia si alza. Cammina fino al frigorifero. Lo apre. Dentro ci sono tre bottiglie d'acqua, un vasetto di marmellata, nulla di più. Chiude. Cammina fino alla finestra. Piazza d'Orazio è vuota. I lampioni gialli illuminano le panchine dove nessuno siede.

Il movente economico è chiaro: Velluti stava per appropriarsi della ricerca di Claudia, e quella ricerca avrebbe potuto portare Fermi a un finanziamento europeo. Velluti era il suo protetto, la sua creatura amministrativa. Ma Velluti, alla fine, aveva un'ambizione personale che non coincideva con quella di Fermi. Voleva il merito tutto per sé.

Fermi ha bisogno che la ricerca rimanga nel suo dipartimento, con la sua firma. Ha contattato Luca—perché? Come?—e gli ha offerto denaro. Per cosa, esattamente? Questo è il punto che non scivola via liscio. Luca non avrebbe ucciso Velluti solo per soldi. Luca avrebbe ucciso Velluti per amore ferito.

È questa la parte che le fa male. Non il denaro. L'amore.

Claudia non sa che cosa sia amare qualcuno in quel modo. Ha letto libri. Ha osservato le persone. Ha imparato i gesti e le parole. Ma il sentimento stesso—quella specie di perdita di controllo che la gente descrive, quella priorità assoluta di un'altra persona rispetto ai fatti—rimane per lei come una lingua straniera che può leggere ma non parlare.

Torna al computer. Scrive:

Ipotesi operativa: Fermi ha identificato il conflitto tra Velluti e Marchetti. Ha usato il denaro non come movente principale, ma come facilitatore logistico. Marchetti aveva il movente passionale e l'accesso al sito. Fermi aveva il movente economico e la capacità di eliminare le tracce amministrative.

Pausa. Cancella. Riscrive:

Fermi e Marchetti hanno agito in concerto. Il primo ha pianificato il secondo ha eseguito.

No. Troppo semplice. Claudia conosce Luca. Lo vede tutti i giorni. Luca non pianifica nulla. Luca cataloga, ordina, segue protocolli. Luca non sarebbe capace di improvvisare un omicidio se non gli venisse detto esattamente cosa fare, come farlo, quando farlo.

Fermi lo ha guidato. Come una sceneggiatura.

E poi, quando tutto è stato finito, Fermi lo ha pagato per il silenzio.

Claudia digita il rapporto per intero. Ogni dettaglio. Ogni sovrapposizione. Ogni anomalia negli strati che gli altri non hanno visto perché non sapevano come leggere la stratificazione dei fatti umani.

Quando finisce, sono le cinque del mattino. Salva il file. Lo nomina: *Martelli_Ipotesi_Definitiva_Fermi_Marchetti.docx*.

Poi prende il telefono. Compone il numero di Marco. Non aspetta che sia ora decente. Questo è il momento in cui le cose devono accadere.

. . .

Marco accende il registratore alle sette e quaranta. Luca è già seduto da venti minuti, le mani piatte sul tavolo di formica grigia, gli occhi fissi su un punto del muro dietro Marco.

—Hai avuto tutta la notte per pensare—dice Marco, sedendosi di fronte a lui. Non apre subito la cartella. Lascia che il silenzio faccia il suo lavoro. —Claudia mi ha mandato un rapporto. Molto dettagliato. Sai come lavora?

Luca non risponde.

—Nota le cose che non quadrano. Le anomalie. Come quando in uno strato archeologico trovi un oggetto che non dovrebbe essere lì, e da quel momento in poi tutto il resto diventa sospetto. Tutto richiede una spiegazione.

Marco apre la cartella. Dentro ci sono le foto dei campioni di terreno, le analisi tossicologiche di Velluti, i risultati dell'autopsia rielaborati secondo le ipotesi di Claudia. Anche un estratto conto. Anche due ricevute di versamento bancario.

—Questo è il tuo conto, Luca. Cinquemila euro depositati due giorni dopo la morte di Velluti. Provenienza: un bonifico da una società di consulenza con sede a Roma. Proprietaria: Alessandra Fermi. Lei dichiara che era un rimborso spese per il catalogo del settore nord-est. Tu invece mi dici che lunedì eri a casa.

Luca guarda il documento. Batte le palpebre due volte. Niente altro.

—Sappiamo che Velluti è stato avvelenato. Non con qualcosa di grossolano. Con qualcosa che poteva passare per un malore. Qualcosa che qualcuno che maneggia reperti antichi, che conosce le sostanze, avrebbe potuto reperire. Tu, per esempio.

—Non ho...

—Ascolta. Non ho finito. Abbiamo anche le comunicazioni. SMS cancellati, ma il provider mantiene i metadati. Tu e Fermi avete scambiato messaggi il lunedì mattina. Lei ti ha mandato una foto di una sostanza in una busta. Tu hai risposto "fatto". Fatto cosa, Luca?

Marco si sporge in avanti. Non aggressivo. Solo presente.

—Sai come funziona la responsabilità penale? Se tu non hai materialmente ucciso Velluti, ma qualcuno ti ha ordinato di fare qualcosa che lo ha ucciso, allora siete complici entrambi. Non c'è differenza di pena. Nessuna. Tu e Fermi siete sulla stessa barca.

Luca deglutisce. Ha il collo rosso, una reazione fisica che il controllo mentale non riesce a trattenere.

—Se confessi adesso, se dici tutto, il giudice lo saprà. Dirò personalmente che hai collaborato. Che sei stato messo sotto pressione. Che Fermi ti ha manipolato—Marco abbassa la voce—perché è quello che è successo, vero? Lei sapeva che eri vulnerabile. Sapeva di Velluti. Sapeva che avresti fatto qualsiasi cosa per fermare il dolore.

—Io non...

—Fermi ha usato te. Come usa tutti. Ha visto un collezionista di ordine, di dettagli, di catalogazione, e ha detto: questo qui farà esattamente quello che gli dico. Niente improvvisazioni. Niente domande. E invece adesso stai qui a proteggerla, mentre lei sta a casa sua a contare i soldi e a decidere come coprire tutto.

Luca solleva lo sguardo. Ci sono lacrime, ma non scorrono. Rimangono ferme negli occhi come se anche il pianto dovesse seguire un protocollo.

—Mi ha detto che era per proteggere l'istituto. Che Velluti stava rubando ricerche. Che era una cosa temporanea. Che dopo sarebbe stato tutto normale di nuovo.

—E tu le hai creduto.

—Io le ho creduto.

Marco estrae un altro foglio dalla cartella. È l'elenco dei composti chimici gestiti dal laboratorio di Tivoli negli ultimi sei mesi. Uno è cerchiato in rosso. Arsenico triossido. Categoria: conservazione reperti. Quantità: tracce. Data della sottrazione dal registro: il lunedì.

—Questo è quello che hai messo nel cibo di Velluti, Luca. Questo è quello che Fermi ti ha ordinato di mettere. E adesso devi dirmi esattamente come, quando e dove.

Luca guarda il cerchio rosso. Poi chiude gli occhi.

—Va bene—dice. —Va bene. Ti dico tutto.

. . .

Marco bussa alla porta dell'ufficio di Alessandra Fermi alle 9.47 del mattino. Maresciallo Gori è dietro di lui, con la divisa che sembra ancora più rigida del solito. Dentro, la direttrice firma documenti senza alzare lo sguardo.

—Entra—dice, come se sapesse già chi è.

L'ufficio è una cattedrale del potere accademico: quadri di scavi storici alle pareti, una libreria con volumi rilegati, una scrivania di mogano che costa più di uno stipendio annuale. Sul piano, una fotografia di Fermi con il ministro della Cultura. Un'altra con il sindaco di Roma. Niente di personale. Niente di umano.

Marco estrae il foglio con il nome di Luca Marchetti e lo posa sulla scrivania.

—Luca Marchetti ha confessato. Ha detto tutto. Compreso il fatto che lei gli ha ordinato di somministrare arsenico triossido al dott. Velluti durante il pranzo di martedì 14 giugno, settore nord-est di Villa Adriana.

Fermi solleva gli occhi. I suoi sono azzurri, freddi, privi di quella fluttuazione che Marco ha imparato a riconoscere quando le persone mentono. Lei non mente: lei semplicemente non sente il bisogno di essere vera.

—Luca è un ragazzo disturbato. Emotivamente instabile. Ha fantasie.

—Luca ha i registri di laboratorio. Ha le registrazioni delle telefonate che lei gli ha fatto. Ha i trasferimenti bancari da un suo conto personale al suo, cinquemila euro ogni mese da marzo.

—Protezione per un collega in difficoltà. Non è illegale aiutare.

Marco si siede, non invitato. Gori rimane in piedi vicino alla porta, testimone silenzioso.

—Lei sapeva che Velluti stava plagiando le ricerche di Claudia Martelli. Lei lo sapeva e lo ha coperto, perché Velluti portava finanziamenti all'istituto, perché era pubblico, perché faceva bene alla sua reputazione. Quando Claudia ha iniziato a fare domande, quando ha minacciato di denunciare il furto intellettuale, lei ha deciso che era più conveniente eliminare il problema.

—Speculazioni—dice Fermi. Continua a firmare. La penna scorre sulla carta come se Marco non fosse lì.

—Luca ha detto che lei l'ha chiamato il lunedì sera. Ha detto che era un favore all'istituto. Che Velluti era diventato un pericolo per la reputazione. Che doveva essere fatto discretamente, senza tracce. Ha detto che dopo avrebbe protetto lui, che nessuno avrebbe mai saputo.

—Un ragazzo che costruisce storie per proteggersi. Perfettamente comprensibile.

—Lei gli ha dato una sceneggiatura precisa. Quando. Dove. Come. Perché Luca non sa improvvisare, perché Luca ha bisogno di protocolli. Lei lo sa, lei l'ha sempre saputo. Lo ha sfruttato.

Fermi smette di scrivere. Posa la penna. Si appoggia allo schienale della sedia con una lentezza che è quasi elegante.

—Ispettore, io ho una carriera che risale a quaranta anni. Ho scoperto sei siti importanti. Ho pubblicato ventitré monografie. Ho insegnato a due generazioni di archeologi. Creda veramente che butterei tutto via per proteggere un plagio minore?

—Non per il plagio. Per i soldi che non risultano nei bilanci. Per i finanziamenti privati che Velluti portava, soldi che lei riciclava attraverso consulenze fantasma. Per il fatto che Velluti aveva iniziato a fare domande su dove andavano quei soldi. Per il fatto che Velluti, a differenza di Claudia, aveva il potere di essere ascoltato.

Fermi non risponde subito. Guarda fuori dalla finestra. Roma si estende sotto, indifferente, con i suoi duemila anni di segreti sepolti.

—Anche se fosse vero—dice, tornando a guardare Marco—cosa provrebbe? Le parole di un ragazzo fragile? Una confessione estorta da un poliziotto emotivo?

—Abbiamo le telefonate. Abbiamo i trasferimenti. Abbiamo i registri di laboratorio che mostrano chi ha prelevato l'arsenico e quando. Abbiamo il medico legale che conferma il tipo di veleno. E abbiamo una collega archeologa che ha ricostruito l'intera sequenza degli eventi attraverso le anomalie negli strati di scavo che nessun altro ha visto.

Marco estrae le manette.

—Alessandra Fermi, è in arresto per omicidio volontario, corruzione e riciclaggio di denaro.

Fermi non resiste. Non protesta. Si alza, offre i polsi come se stesse partecipando a una cerimonia accademica, e Marco capisce che il vero omicidio non è stato quello di Velluti: è stato quello della speranza di Claudia, giorno dopo giorno, anno dopo anno, in questo stesso edificio.

VII

CAPITOLO

La Verità Stratigrafica

✦

L'ufficio di Marco puzza di caffè freddo e carta umida. Claudia è seduta davanti alla sua scrivania—la sua, non della polizia, perché Marco ha sgombrato la metà dello spazio e l'ha riempita di fogli bianchi, plastici trasparenti e una scatola di pennarelli colorati che non ha mai usato. Lei guarda quei pennarelli come se fossero un insulto.

—Devo spiegare gli strati—dice.

—Sì, ma non come faresti con altri archeologi. Devi farlo come se stessi spiegando a mio padre che non sa nemmeno dove sia Tivoli.

Claudia respira. Ha preparato una presentazione di trentadue diapositive con diagrammi stratigrafici, fotogrammetrie, analisi dei sedimenti. Marco l'ha guardata per tre minuti prima di dire: "Troppe numeri. Troppe parole che non conosce nessuno."

—Allora?

—Allora cominci da qui.—Marco spinge verso di lei uno dei fogli bianchi.—Una sola cosa. La cosa più importante. Quella che ha fatto scattare tutto.

Claudia pensa alla mattina in cui ha notato l'anomalia. Lo strato di terra che non doveva essere lì. Sopra il corpo di Velluti, la stratificazione era perfetta, ordinata secondo le regole della sedimentazione naturale—sabbia fine, poi argilla, poi ghiaia. Ma in un punto, accanto alla mano sinistra del cadavere, c'era una compattazione diversa. Come se qualcuno avesse smosso il terreno, lo avesse rimosso, e poi lo avesse rimesso male.

—La terra racconta una storia—scrive Claudia sul foglio. Maiuscole grandi, ordinatissime.—Se la tocchi, la sporchi. Se la tolgi e la rimetti, si vede.

Marco legge. Non annuisce subito, ma guarda il foglio come se stesse cercando di capire cosa c'è scritto, non solo le parole ma il significato dietro.

—Perfetto. Questo è quello che dire loro. Non "stratificazione anomala". Dici: "La terra racconta una storia. Se la tocchi, si vede."

—Ma è semplificato.

—Esatto. È semplificato. Adesso spiegami cosa hai visto. Parla come se fossi idiota.

Claudia non sorride, ma sente qualcosa che assomiglia a sollievo. Marco non è idiota—lo sa bene—ma ha capito il punto. Non vuole che citi la letteratura stratigrafica. Vuole che racconti.

—Qualcuno ha scavato accanto a Velluti dopo che era morto. Ha rimosso la terra, forse per cercare qualcosa, forse per nascondere qualcosa. Poi ha rimesso la terra, ma non come era prima. La terra compattata naturalmente ha un peso diverso, una densità diversa. Quando la rimetti, non combacia. È come se avessi tolto tre pagine da un libro e poi le avessi rimesse a caso. Chiunque legga il libro lo vede.

Marco scrive sulla sua agenda. Poi alza gli occhi.

—E come lo vedi tu, che nessun altro l'ha visto?

Claudia guarda le mani. Ha le unghie rosicchiate fino al sangue, una cosa che fa quando è concentrata. Non sa rispondere a questa domanda senza sembrare strana.

—Io guardo. Guardo molto. Mentre altri guardano il tutto, io guardo le parti. Le parti molto piccole. Un granello di sabbia non è un granello di sabbia qualsiasi. È un granello che si è formato così, che è stato trasportato così, che si è fermato così. Se non appartiene a quel posto, io lo vedo.

—Perché sei ossessionata.

—Sì.

—Bene. Allora di' loro questo: "Sono ossessionata dai dettagli. È il mio lavoro. E quel dettagli mi hanno detto che qualcuno ha smosso la terra."

Claudia riscrive sul foglio. Sotto la prima frase aggiunge: *Qualcuno ha smosso la terra accanto al corpo.*

—Questo è quello che dirai—dice Marco, e spinge il foglio verso il registratore che avrà acceso tra poco, quando inizierà la testimonianza ufficiale.—Il resto viene dopo. Ma cominci da qui. Chiaro?

Claudia annuisce. Per la prima volta da quando Velluti è morto, ha la sensazione che qualcuno stia ascoltando non per controllare se sbaglia, ma per capire cosa sa.

· · ·

L'aula è fredda. Claudia conta le piastrelle del pavimento mentre cammina verso il banco dei testimoni: ventotto fino alla porta, quarantuno fino al giudice. I numeri la calmano. I numeri non mentono.

Il pubblico ministero le sorride. È uno di quelli che ha imparato a non fare domande stupide. Inizia subito.

—Dottoressa Martelli, può descrivere alla corte cosa ha osservato negli strati di scavo del settore nord-est di Villa Adriana?

Claudia guarda il foglio che ha preparato. Le mani tremano leggermente. Non per la paura del tribunale, ma per il fastidio delle luci fluorescenti e dei cento occhi addosso. Chiude gli occhi per un secondo.

—La terra è un archivio—dice, e la sua voce diventa ferma. —Ogni strato racconta quando è stato depositato, da che cosa, in che modo. Quando scaviamo, non scaviamo a caso. Scaviamo per leggere questa storia.

Continua senza guardare nessuno, parlando alle sue mani, al foglio, al tavolo.

—Nel settore nord-est, a tre metri di profondità, abbiamo trovato il corpo del dottor Velluti. Sotto il corpo, lo strato di terra era compatto, naturale, della giusta densità per il periodo di deposizione. Sopra il corpo, invece, la terra era stata rimossa e rimessa. Non è una cosa che si vede con uno sguardo casuale. È una cosa che si vede quando si studia ogni granello, ogni composizione minerale, ogni variazione di colore.

L'avvocato della difesa si alza. È giovane, nervoso, pagato per seminare dubbio.

—Dottoressa, lei non è una perita giurata in archeologia forense. Come può testificare su metodi che potrebbero essere contestati?

Claudia alza gli occhi. Per la prima volta guarda direttamente qualcuno, e è il giudice.

—Lavoro in questo settore da dodici anni. Ho scavato ventisette siti. Ho catalogato quattordicimila reperti. Ho pubblicato tre studi su tecniche di datazione stratigrafica. Se qualcuno contesta il mio metodo, contesta l'archeologia stessa.

Silenzio in aula.

L'avvocato ritenta.

—Ma lei potrebbe aver commesso un errore di valutazione. Le sabbie, le terre, si muovono naturalmente nel corso del tempo, no?

—No. Non quando sono sepolte sotto tre metri di strato compatto successivo. Il peso della terra preserva la configurazione originaria. Se qualcosa si muove, significa che qualcuno l'ha mosso.

—Potrebbe essere stato uno scavo precedente?

—No. Abbiamo controllato tutti i registri di scavo dagli anni Sessanta. Nessuno ha mai toccato quel settore fino a due settimane fa.

—Lei è amica della dottoressa Rossi, che lavora nel laboratorio di conservazione. Non c'è una possibilità che le vostre osservazioni siano influenzate da... amicizia?

Claudia sente il calore salire dal collo. È la domanda che teme, non per ragioni tecniche, ma perché tocca la cosa che non sa come spiegare: che lei e Giulia si capiscono senza parole, che Giulia l'ha creduta quando nessuno altro lo faceva.

—Io racconto quello che vedo. La terra non mente. Non cambia osservazione perché mi piace qualcuno.

Il pubblico ministero si alza.

—Dottoressa, può descrivere in dettaglio quali elementi specifici le hanno permesso di determinare che il corpo era stato sepolto *dopo* il rimovimento della terra?

Claudia apre il suo quaderno. Disegni, grafici, misurazioni. Tutto quello che Marco le ha insegnato a comunicare in modo che anche le persone normali possono capire.

—La compattazione della terra superiore al corpo mostra una pressione diversa rispetto a quella inferiore. La terra inferiore si era già assestata naturalmente nel corso dei secoli. La terra superiore è stata rimessa recentemente, e non ha ancora raggiunto la stessa densità. Questo significa che il corpo è stato aggiunto dopo che la terra era stata rimossa. Significa che qualcuno ha dissotterrato qualcosa, ha messo il corpo, e ha ricopertoil tutto. È una sequenza. Come le pagine di un libro.

Il giudice scrive. La giuria ascolta.

Claudia continua a parlare di strati, di mineralogia, di tempo. Parla della cosa che sa fare meglio di chiunque altro in quella aula.

E quando il pubblico ministero le dice che può scendere dal banco, Claudia si accorge che nessuno la sta più guardando come se fosse strana.

La stanno guardando come se fosse importante.

. . .

Il giudice ha appena letto il verdetto. Colpevole. Alessandra Fermi, per concorso in omicidio e occultamento di cadavere. Luca Marchetti, per omicidio volontario. Le penne dei giornalisti graffiano i taccuini. Qualcuno applaude dall'ultimo banco.

Marco rimane seduto, le mani incrociate sulla scrivania che gli hanno assegnato. Non applaude. Sta guardando Claudia.

Lei è ferma, lo sguardo fisso sulla giuria che si alza. Non sorride. Non piange. Nemmeno respira visibilmente più forte di prima. Se non fosse stato lì durante tutte le udienze, se non l'avesse vista il giorno prima passare tre ore a controllare le sue note per una domanda che forse non le avrebbero nemmeno fatto, Marco avrebbe pensato che la sentenza non le importasse nulla.

Ma l'importa. Solo che lei non lo mostra così.

Giulia la abbraccia da dietro. Claudia rimane immobile per un secondo, poi alza una mano e la posa sul braccio di Giulia, un gesto meccanico e preciso come un interruttore. Persone che Marco non ha mai visto prima si stringono intorno a Claudia: colleghi della Soprintendenza, il professor Montesi che si era seduto in prima fila, persino il Maresciallo Gori che non dava l'impressione di essere il tipo da celebrazioni pubbliche.

Marco si alza. Lascia i fascicoli sulla sedia. Attraversa l'aula controcorrente, passando accanto agli avvocati che già armeggiavano con le loro cartelle. Quando arriva da Claudia, lei lo vede. I loro occhi si incontrano per una frazione di secondo, il tempo di un battito.

—Bene—dice Marco.

—La terra aveva ragione—risponde Claudia.

Non è quello che Marco si aspettava di sentire. Avrebbe scommesso su qualcosa come "è finito" o persino niente, uno dei suoi silenzi abituali. Invece lei parla della terra, della stratificazione, di quello che ha visto quando tutti gli altri vedevano solo sporco e ossa.

—Sì—dice Marco.—Ma tu avevi ragione per primo.

Claudia guarda verso la porta dell'aula, dove Fermi sta venendo scortata via. La direttrice della Soprintendenza non alza gli occhi. Non guarda nessuno. Ha le spalle piegate come se stesse portando il peso di tutti gli anni in cui ha scelto di non vedere.

Luca Marchetti invece guarda. Guarda Claudia con uno sguardo che Marco ha imparato a riconoscere durante il processo: il rimorso di chi ha creduto che l'ordine perfetto avrebbe potuto coprire il disordine di un crimine. Che la precisione della catalogazione potesse cancellare l'imprecisione dell'omicidio.

Claudia sostiene lo sguardo per tre secondi esatti, poi distoglie.

—Vieni a cena—dice Marco.

Claudia torna a guardarlo.

—Adesso?

—Stasera. Un ristorante decente, non quella mensa di polizia dove mangio sempre. Posso scegliere io?

—Preferisco scegliere io—risponde Claudia.

Marco sorride. È la prima volta che la sente chiedere una cosa che assomiglia a una preferenza personale, una cosa che non sia legata al lavoro o ai dettagli microscopici che la ossessionano.

—Allora scegli tu.

Claudia pensa. Ci mette il tempo che serve, senza fretta, come se stesse consultando una mappa mentale di tutti i posti in cui ha mai mangiato bene. Poi dice:

—C'è una trattoria vicino a Piazza d'Orazio. Fanno una pasta al ragù che è stata la stessa ricetta dal 1987. L'ordine è perfetto. E non è molto rumorosa.

—Perfetto—dice Marco.

Claudia annuisce. Una volta. Netto.

Poi Giulia la riprende per un braccio, e Marco la vede scomparire tra la folla di persone che vogliono toccarla, dirle che era bravissima, che sapevano che poteva farcela.

Nessuno di loro sa che Claudia non voleva la loro certezza. Voleva solo che qualcuno ascoltasse cosa la terra aveva da dire.

VIII

CAPITOLO

Dopo il Silenzio

✦

La porta della Soprintendenza si chiude alle spalle di Claudia con un rumore che ha imparato a contare: otto decimi di secondo, il tempo che impiega per tornare silenzioso. Ha contato così molte volte, in dodici anni, che il numero è diventato una certezza biologica, come il battito del cuore.

Oggi il corridoio è più pieno del solito.

La vedono prima ancora che lei li veda. Una donna vicino all'archivio interrompe la conversazione e la guarda. Un uomo che scende le scale rallenta il passo. Claudia continua dritto verso il suo ufficio, che non è un ufficio ma una scrivania in un angolo della stanza dei tecnici, accanto al frigorifero che ronza e ai calendari appesi da tre anni.

—Claudia! Un momento.

È Riccardo Beltrami, il direttore amministrativo. Ha i capelli grigi e un sorriso che non arriva agli occhi. Claudia lo sa riconoscere adesso, questo tipo di sorriso. Marco glielo ha insegnato.

—Congratulazioni per la testimonianza—dice Riccardo. —È stato molto… preciso.

Claudia mette giù la sua borsa. Non sa se ringraziare. Dice:

—Ho riferito quello che ho osservato.

—Naturalmente. E il risultato è stato eccellente per l'istituto. Eccellente. La soprintendente è molto soddisfatta.

Claudia ascolta il ritmo della sua voce e non trova il punto d'aggancio dove rispondere. Non sa se questo sia bene o male. Dice comunque:

—Grazie.

Riccardo annuisce, aspetta ancora un istante come se stesse aspettando che lei aggiunga qualcosa, poi se ne va.

Nel pomeriggio arriva Alessandra Fermi. La soprintendente non viene mai qui, in questa stanza. Viene sempre accompagnata da una segretaria che cammina mezzo passo indietro. Oggi la segretaria rimane fuori.

—Dottoressa Martelli. Voglio parlarle del progetto per la prossima stagione di scavi.

Claudia alza lo sguardo dal suo monitor. Alessandra Fermi ha un viso liscio e controllato, come un'opera in restauro dove ogni crepa è stata riempita.

—Quale progetto?

—Vorrei che conducesse lei. Un settore nuovo, settore sud-ovest di Villa Adriana. Risorse complete, un'équipe. Quello che ha sempre voluto.

Claudia ascolta e non sente gioia. Sente il peso di quella frase: quello che ha sempre voluto. Come se prima, quando non lo volevano, fosse stata un'altra persona. Come se il suo valore fosse stato acceso da un interruttore quando il tribunale ha detto che aveva ragione.

—Devo pensarci—risponde Claudia.

Alessandra aspetta una frazione di secondo troppo lunga.

—Naturalmente. Ma non troppo a lungo. L'opportunità non rimane disponibile per sempre.

Quando se ne va, Claudia rimane seduta. Il suo computer continua a ronzare. Il frigorifero continua a ronzare. Due suoni che non confligge mai l'uno con l'altro perché hanno frequenze diverse.

Alle cinque meno venti, Giulia le porta una tazza di tè. Non chiede niente. Si siede sulla sedia accanto, quella che Marco usa quando viene qui a portarle i verbali da analizzare.

—Hanno iniziato a parlarmi di nuovo—dice Claudia.

—Lo so.

—Non mi piace.

—Lo so—ripete Giulia. —Ma è meglio di prima.

Claudia guarda il suo tè. Vapore che sale. Molecole d'acqua che si disperdono nell'aria secondo leggi fisiche precise.

—Non è meglio—dice. —È solo diverso. E non so se il diverso è sicuro.

Giulia non risponde subito. Quando lo fa, la sua voce è bassa.

—Niente è sicuro finché non hai deciso tu se è sicuro.

Claudia pensa a Marco, ai suoi archivi disordinati, al modo in cui lui sa vivere senza certezze. Pensa a Luca Marchetti, che cataloga tutto perché il catalogo è una promessa di ordine.

Pensa al settore sud-ovest di Villa Adriana, che probabilmente contiene strati di terra che nessun altro saprà leggere.

Domani dirà di no.

Domani dirà che per il momento preferisce il laboratorio, i reperti già scavati, il lavoro di catalogazione e ricostruzione. Dirà che ha bisogno di tempo.

Quella notte, però, non riesce a dormire. Il suo appartamento è perfettamente ordinato, ma il suo cervello non lo è.

· · ·

Marco sale le scale di Piazza d'Orazio contando i gradini. Non perché sia ossessionato dall'ordine come Claudia, ma perché è nervoso e contare lo calma. Trentaquattro gradini. Un numero pari, che lo tranquillizza per ragioni che non saprebbe spiegare.

Claudia lo aspetta in piedi accanto alla porta. Non lo abbraccia. Non gli tende la mano. Lo guarda, e basta. Marco ha imparato che per lei questo è già molto.

L'appartamento è esattamente come se lo immaginava. Tre librerie lungo le pareti, i libri organizzati per colore e tema. Niente poster, niente foto, niente degli oggetti che di solito riempiono le case. Un tavolo da lavoro con tre monitor spenti. Una cucina che sembra non sia mai stata usata.

—Ho ordinato dalla trattoria—dice Claudia. —Arriva tra quindici minuti.

—Non volevi cucinare?

—Cucino male. Gli ordini sono più efficienti.

Marco sorride. Siede sul divano grigio, l'unico mobile che non sia un tavolo di lavoro. Claudia rimane in piedi, come se non sapesse bene dove stare nel suo stesso appartamento.

—Puoi sederti—dice lui.

Lei si siede. Non accanto a lui, ma a una distanza ragionevole. Le mani sulle ginocchia.

—Prima di cena—comincia Marco—voglio dirti una cosa. Una cosa che non è complicata, anche se forse sembrerà.

Claudia lo guarda. I suoi occhi sono attenti, sempre attenti, ma in questo momento hanno una qualità diversa. Una specie di allarme.

—Va bene—dice.

—Mi piaci. Non come collega. Come persona. Mi piaci il modo in cui pensi, il modo in cui noti le cose che gli altri non vedono. Mi piace che preferisci ascoltare piuttosto che parlare. Mi piace che tu non menta mai, nemmeno per cortesia. Mi piace stare con te.

Claudia non risponde. Non subito. Marco ha imparato che per lei il silenzio non è imbarazzo, ma elaborazione. Sta processando le informazioni, collegandole a ciò che già sa di lui.

—È una dichiarazione romantica—dice Claudia dopo un momento. —Stai cercando di iniziare una relazione.

—Sì.

—Io non sono brava con le relazioni—continua Claudia. —Non capisco i segnali. Non so quando qualcuno è arrabbiato con me finché non me lo dice direttamente. Mi piace stare sola. Preferisco la routine.

Marco annuisce. Sa tutto questo già. Ma ha bisogno che lo dica lei.

—Io posso essere diretto—dice. —Posso dirlo quando sono arrabbiato. E non mi importa se preferisci stare sola. Possiamo stare soli insieme.

Claudia inclina leggermente la testa. È una cosa che fa quando sta pensando, quando il suo cervello sta risolvendo un problema.

—Non so cosa provo—dice. —Non riesco a nominarla. Quando sei nella stanza, mi distrai dal lavoro. È fastidioso. Ma quando non sei nella stanza, penso a quando lo sarai di nuovo. E questo è ancora più fastidioso.

Marco ridacchia. Non è una confessione d'amore tradizionale, ma per Claudia è enorme.

—È quello che io chiamo "stare insieme"—dice.

—È inefficiente.

—Sì. Ma è buono.

Claudia guarda verso la finestra. Piazza d'Orazio è illuminata dalle lampade pubbliche. Ordinata, prevedibile. Come lei.

—Se iniziamo una relazione—dice Claudia—avrò bisogno di regole chiare. Abbiamo bisogno di comunicazione diretta. Niente giochi.

—D'accordo.

—E avrò giorni in cui non riesco a stare con nessuno. In cui voglio solo il silenzio del laboratorio.

—D'accordo.

—Questo non ti farà sentire rifiutato?

Marco si avvicina leggermente. Non tanto da toccarla, ma abbastanza da farle capire che è serio.

—Claudia, ho passato dieci anni con una donna che non voleva capirmi. Tu sei tutto il contrario. Sei esattamente quello che voglio.

Suonano alla porta. Il cibo. Claudia si alza, va ad aprire. Quando torna con i contenitori di plastica, si siede accanto a lui. Più vicino di prima. Non molto, ma abbastanza.

Marco capisce che per adesso è sufficiente.

. . .

Lo studio della dottoressa Moretti si trova in un palazzo d'epoca dietro la stazione Termini, con quella particolare umidità che Roma accumula nei mesi di aprile. Claudia è arrivata con quindici minuti di anticipo e ha aspettato in corridoio, contando le piastrelle del pavimento. Centoventisei. Un numero primo.

La dottoressa la fa entrare alle dieci in punto. Donna di sessanta anni, capelli grigi, scrivania ordinata ma non ossessivamente. Buon segno.

—Ho letto la sua richiesta di valutazione—dice Moretti, sedendosi. —Ha riportato sospetti di sindrome dello spettro autistico. Chi gliel'ha suggerito?

—Nessuno—risponde Claudia. —L'ho cercato su Internet. I sintomi coincidevano. Così ho chiesto al mio medico. Mi ha indirizzato da lei.

—Quando ha iniziato a sospettare?

Claudia ripensa al cibo cinese accanto a Marco, alla sensazione di disorientamento nel corridoio della Soprintendenza, ai caffè silenziosi dove la gente parlava in un linguaggio che lei non riusciva a decifrare.

—Quando ho capito che non era una questione di maleducazione—dice. —Quando ho realizzato che gli altri stavano facendo cose che io non vedevo, che stavano dicendo cose che io non sentivo. Non era uno scelta.

Moretti annuisce e inizia con test visivi, domande su preferenze sensoriali, schemi di comportamento nell'infanzia. Claudia risponde con precisione. Preferisce vestiti di cotone. I suoni forti le causano dolore fisico. Da bambina organizzava i giocattoli per colore, non per gioco. Ha imparato a sorridere guardando video su YouTube.

Passa un'ora. Poi due.

Alle dodici e mezza, Moretti si toglie gli occhiali.

—Quello che emerge dal test ADOS e dal questionario Aspie Quiz è coerente con diagnosi di sindrome di Asperger di livello uno, che oggi chiamiamo spettro autistico di livello uno—dice. —Ha una capacità cognitiva superiore alla media, particolarmente nelle abilità di pattern recognition e focalizzazione su dettagli. Le sue difficoltà nelle interazioni sociali non derivano da mancanza di capacità intellettuale, ma da una processazione neurologica diversa.

Claudia sente qualcosa che non sa nominare ancora. Non è sollievo. Non è gioia. È come quando scopri che una frattura che hai avuto anni fa non era colpa tua, non era debolezza. Era una frattura.

—Significa che sono malata—dice Claudia. Non è una domanda.

—No. Significa che il tuo cervello funziona secondo un pattern diverso—dice Moretti. —Molta gente neurotipica si comporterebbe come te e verrebbe giudicata maleducata o fredda. Tu invece hai una ragione neurobiologica. Questo non è male. È diverso.

—Spesso è stato un problema.

—Spesso le persone neurotipiche non sanno come approcciarsi a menti come la tua. Non è colpa tua. E non è una malattia da curare. È un modo di essere.

Claudia guarda le mani. Unghie tagliate in linea retta, pelle asciutta. Strumenti che appartengono a una persona precisa, ordinata, che ha passato trentacinque anni cercando di capire perché il resto del mondo non funzionasse come la sua catalogazione mentale.

—I miei punti di forza—dice. —Sono reali? Non solo compensazione per i difetti?

—Sono reali—risponde Moretti. —La tua capacità di vedere pattern, di mantenere l'attenzione su dettagli che altri non notano, di organizzare sistemi complessi? Questi sono punti di forza. Non compensazione. Sono il modo in cui il tuo cervello è costruito. E per alcuni lavori, questa costruzione è straordinaria.

Claudia pensa agli strati di Villa Adriana, alle anomalie che nessun altro ha visto. Pensa a Marco che guarda i suoi archivi disordinati e sorride. Pensa a Luca che cataloga come lei cataloga, che capisce il linguaggio dell'ordine.

—Cosa devo fare adesso?—chiede.

—Adesso sai. Sai che non sei difettosa. Sai che il tuo cervello lavora in modo diverso. Puoi dirlo alle persone che contano. E puoi iniziare a dare un nome alle cose che non capivi.

Mentre esce dallo studio, Claudia riceve un messaggio da Marco. *Novità sul caso? Tommaso ha trovato qualcosa nei registri del personale*.

Lei risponde: *Arrivo stasera al laboratorio. Ho una diagnosi. Voglio raccontarvi tutto*.

Poi aggiunge: *Non sono malata. Sono diversa. È una cosa buona*.

IX

CAPITOLO

La Nuova Normalità

✦

Il caffè di Tivoli ha l'odore di macchina espresso e polvere di cacao. Claudia sceglie il tavolo in fondo, lontano dalla finestra, dove la luce non riflette sullo schermo del telefono. Marco arriva prima, con una tazza di caffè già in mano e le spalle bagnate di pioggia leggera. Giulia entra cinque minuti dopo, scuotendosi come un cane, e si siede accanto a Claudia senza chiedere permesso.

—Allora?—dice Marco. —Tu hai detto che avevi qualcosa da dirci.

Claudia guarda la tazza di tè davanti a sé. Il tè si raffredda in modo prevedibile: temperatura iniziale novanta gradi, decremento di tre gradi ogni novanta secondi se la stanza rimane a venti gradi. Ha calcolato tutto questo anni fa. Aveva senso.

—Ho avuto la diagnosi oggi—dice. —Asperger. Sindrome di Asperger. Non è una malattia. È una neurodivergenza.

Giulia si piega in avanti. Non è una reazione di sorpresa, è di concentrazione, come se stesse catalogando informazioni nuove in un database mentale che ha sempre aspettato questa voce.

—Da quanto tempo lo sospetti?—chiede.

—Da quando avevo sedici anni. Ma non volevo confermare. Significava che avevo ragione: che il resto del mondo funziona diversamente da me. Che non c'è niente di sbagliato in come funziono io, ma significa anche che non posso pretendere che gli altri funzionino come me.

Marco ascolta. Non interrompe. Ha imparato a non riempire i silenzi di Claudia con parole inutili.

—Cosa significa per te?—chiede invece.

Claudia solleva lo sguardo. Incontrare gli occhi di Marco per più di tre secondi crea una sensazione di pressione al petto, come se stesse trattenendo il respiro. Ma continua a guardarlo.

—Significa che tutto quello che non capivo di me adesso ha un nome. La mia necessità di ordine. L'incapacità di fare small talk. Il fatto che quando ci sono troppe persone nella stanza ho voglia di scappare. Non sono scortesia. È come il cervello processa le informazioni. Non riesco a filtrare gli stimoli. Ricevo tutto.

Giulia prende un sorso della sua acqua. Ha ordinato acqua naturale, niente altro. Claudia l'ha notato la prima volta che si sono incontrate al laboratorio, e da allora sa sempre cosa ordinerà.

—Per questo sei così brava a vedere quello che gli altri non vedono—dice Giulia. —Non è perché sei più intelligente. È perché il tuo cervello non sa come ignorare i dettagli.

—Esatto.

—Quindi Villa Adriana—dice Marco, e fa una pausa breve—gli strati. Le anomalie. Quelle non sono intuizioni sovrumane. È il modo in cui il tuo cervello funziona naturalmente.

Claudia annuisce. Non aveva mai pensato a questo modo. Ha passato trentacinque anni credendo di essere difettosa, e gli ultimi dodici credendo di essere un genio. Non aveva considerato che potessero essere la stessa cosa.

—Sì—dice. —Sono semplicemente il modo in cui vedo.

Marco mette una mano sul tavolo, non su quella di Claudia, ma abbastanza vicino che lei sente il calore. È una comunicazione fisica discreta, il tipo che Claudia riesce a tollerare senza sentirsi invasa.

—Allora continui a fare esattamente quello che stai facendo—dice. —Perché funziona.

—E non è strano?—chiede Claudia. —Adesso che lo sapete. Che ho una diagnosi. Che tecnicamente è una condizione.

Giulia ridacchia. È un suono genuino, non forzato.

—Claudia, tu eri già strana. Adesso è solo ufficiale. E io preferisco la stranezza ufficiale alla finzione.

Claudia beve il tè. Si è raffreddato a quarantacinque gradi, esattamente come aveva calcolato. Le cose che puoi prevedere sono le cose che puoi controllare. E adesso, seduta tra due persone che conoscono il suo nome vero, che capiscono come funziona il suo cervello e continuano a volerla qui, seduta con loro: questo è nuovo. Questo non l'aveva calcolato.

—Ho portato i documenti della diagnosi—dice. —Voglio che li vediate. Voglio che sappiate tutto quello che significa.

Marco sorride. Non è un sorriso superficiale. È il tipo di sorriso che dice: *Sono qui. Rimango*.

· · ·

La porta dell'ufficio di Alessandra Fermi ha una maniglia d'ottone che Claudia ha toccato almeno duecento volte in dodici anni, sempre con la stessa apprensione. Oggi è diverso. Oggi ha una diagnosi scritta su carta intestata che dice chi è veramente.

La direttrice è seduta dietro una scrivania di legno massello, ordinata in modo quasi offensivo. Niente penne sparse, niente fogli accatastati. Claudia riconosce il controllo quando lo vede.

—Claudia. Grazie di essere venuta su così breve preavviso.

Non è una domanda. Alessandra Fermi non formula domande quando già conosce le risposte. È una delle cose che Claudia ha imparato a notare negli ultimi anni: come le persone usano il linguaggio per esercitare potere, non per comunicare.

—Ho ricevuto una comunicazione dalla Procura della Repubblica—continua Fermi, aprendo una cartella blu. —Hanno valutato il tuo contributo al caso Velluti come eccezionale. Più che eccezionale.

Claudia sente il petto irrigidirsi. Non ha mai saputo come comportarsi quando riceve complimenti diretti. L'istinto è di minimizzare, di dire che era solo il suo lavoro, che chiunque avrebbe potuto notare quelle incongruenze stratigrafiche. Ma la diagnosi di Moretti le ha insegnato qualcosa: le sue capacità non sono accidentali. Non sono compensazione. Sono costruzione.

—Grazie—dice.

—Il Procuratore Capo propone una consulenza formale. Potrebbero esserci altri casi che richiedono la tua competenza nel ricostruire sequenze di movimento e alterazioni del terreno. Vogliono che tu diventi consulente ufficiale per la Procura, con retribuzione da incarico professionale e accesso ai fascicoli riservati.

Claudia guarda la cartella blu. Dentro ci sono documenti, chiaramente. Contratti, probabilmente. Dettagli amministrativi che dovrebbe leggere con attenzione, ma la sua mente sta già costruendo una mappa dei problemi.

—Comporterebbe più riunioni—dice. Non è una domanda.

Alessandra sorride, e Claudia vede il calcolo dietro quel sorriso. La direttrice ha capito che il valore di Claudia è reale adesso, certificato da qualcosa di più grande della Soprintendenza. È il tipo di sorriso che sorge quando il potere cambia forma.

—Sì. Riunioni con magistrati, con investigatori, con colleghi di altre istituzioni. Dovresti rappresentare la Soprintendenza in contesti ufficiali. È una responsabilità significativa.

Claudia calcola. Le riunioni significano stimoli sensoriali impredittibili, conversazioni con regole non scritte, persone che si aspettano di leggere sottotesto e intenzioni nascoste. Significa esattamente il tipo di interazione sociale che le ha reso la vita difficile per trentacinque anni.

Ma significa anche che nessuno potrà più ignorarla nei caffè della pausa. Significa che il suo nome sarà su documenti ufficiali accanto ai magistrati. Significa che il suo metodo—quello che per anni è stato considerato ossessione—diventa uno strumento riconosciuto.

—Ho una condizione—dice Claudia.

Alessandra alza un sopracciglio. Claudia non ha mai negoziato prima. La direttrice non si aspettava questo.

—Ho ricevuto una diagnosi recente di sindrome di Asperger. Questo significa che ho difficoltà specifiche nelle interazioni sociali non strutturate. Se accetto questa consulenza, avrò bisogno di un intermediario per le comunicazioni con la Procura. Qualcuno che comprenda il mio modo di operare e che possa facilitare gli incontri formali.

Dice tutto in una sequenza logica, senza pause per l'imbarazzo. È la verità. È preciso. È quello che le serve.

—Chi avresti in mente?—chiede Alessandra.

—L'Ispettore Marco Rossini. Ha già lavorato con me sul caso Velluti. Conosce il mio metodo e sa come comunicare le mie conclusioni in forma narrativa.

C'è un silenzio. Alessandra guarda la cartella blu come se potesse contenere la risposta. Forse contiene davvero una risposta che Claudia non sa leggere.

—Va bene—dice infine la direttrice. —Metterò per iscritto che Rossini sarà il tuo referente ufficiale per questa consulenza. Preparerò i documenti.

Claudia si alza. Ha detto quello che doveva dire. Il resto è implementazione.

—Quando comincio?—chiede.

—Quando vuoi.

Claudia esce dall'ufficio e per la prima volta in dodici anni non guarda indietro. Estrae il telefono mentre scende le scale. Marco risponde al secondo squillo.

—Ho una proposta da farti—dice Claudia. —E ho bisogno che tu dica di sì.

· · ·

Il settore nord dello scavo di Pompei Moderna è un labirinto di quadrati marchiati con nastro bianco. Claudia entra alle sei del mattino, prima che i colleghi arrivino, con il suo quaderno di carta millimetrata e le fotografie satellitari stampate su carta da novanta grammi.

La domanda è semplice: dove sono spariti quattro anfore intatte dalla sequenza cronologica del III secolo d.C.? Gli strati dicono che dovrebbero essere qui. Gli inventari dicono che sono stati catalogati. Nessuno le ha mai viste.

Claudia accovaccia davanti al profilo stratigrafico. Il terreno racconta una storia se sai ascoltarla. Non con intuizioni: con misure. Colore della terra—qui è grigio-marrone, non il grigio-nero della cenere vesuviana. Tessitura: compatta, non friabile come dovrebbe essere il tufo. Densità apparente dei frammenti ceramici: alta nel quadrato B7, bassa nel B8 adiacente.

Qualcuno ha scavato qui. Non secondo le sezioni consentite. Qualcuno ha estratto le anfore da sotto uno strato di riporto falsificato.

Estrae il metro pieghevole e misura di nuovo. Quaranta centimetri di dislocamento laterale tra il profilo nord e il profilo est. È minimo, abbastanza minimo che uno scavatore veloce e non documentato potrebbe non accorgersene. Ma Claudia vede il salto nella granulometria. Vede come il terreno riportato non combacia con la matrice originale.

Marco arriva alle sei e trenta. Non l'ha seguita, non stavolta—è a Roma a coordinare con la Procura—ma le ha mandato un messaggio: *Fiducia*.

Claudia fotografa ogni centimetro del profilo. Poi misura di nuovo. Poi crea un diagramma su carta millimetrata che mostra la discrepanza in scala 1:50. Sono dati. Sono oggettivi. Nessuno può dire che sta indovinando.

Alle otto arrivano gli altri: il direttore dello scavo, il suo vice, due giovani dottorandi che guardano Claudia come se fosse un'anomalia. È giusto. Lo è. Ma questa volta Claudia sa che l'anomalia funziona.

—Ho trovato le anfore—dice. Non chiede se possono vederle. Espone i dati.

Mostra il diagramma. Spiega la compattezza anomala dello strato B7. Indica il punto preciso dove la matrice originale è stata sostituita con terreno di riporto—terreno che proviene da un altro quadrato, probabilmente dal settore sud, visibile dal colore del sedimento ancora attaccato.

Il direttore della scavo, un uomo di sessanta anni con la barba grigia, guarda il diagramma per un minuto intero senza dire niente.

—Lei come fa a vedere tutto questo?—chiede.

Claudia non risponde con modestia. La modestia è una forma di menzogna quando i dati sono chiari.

—Osservo gli strati. Tutti osservano gli strati. Io osservo come gli strati *non* combaciano.

Il vice direttore si sporge. È una donna di quarantacinque anni, seria, che probabilmente sa già cosa significa questa scoperta: uno scavatore non autorizzato, probabilmente un tecnico con accesso, ha falsificato la sequenza stratigrafica per appropriarsi di reperti.

—Quante anfore stima?—chiede.

—Quattro—dice Claudia. —Basandomi sulla dislocazione volumetrica dello strato di riporto. Forse cinque, se una era parzialmente frammentata al momento dell'estrazione.

—Come lo sa?

—Perché il volume del terreno riportato è inconsistente con lo spazio che avrebbe creato una singola sepoltura. I calcoli sono nel documento allegato.

Estrae il foglio. Ha calcolato tutto per due ore al buio, con una lampada frontale e il taccuino. Ha misurato la densità della terra, la porosità, il compattamento post-estrazione. Ha ridotto un crimine a numeri.

Il direttore chiama Roma. Parla con il prefetto della Soprintendenza. Dice il nome di Claudia tre volte.

Quando riattacca, guarda lei.

—Viene promossa a consulente senior per l'indagine sugli scavi falsificati in tutta la regione. La Procura ha già deciso. Congratulazioni, dottoressa.

Claudia sente il battito nel petto. Non è gioia, non ancora. È la sensazione di avere finalmente ragione. Di essere finalmente creduta.

Estrae il telefono e invia un messaggio a Marco: *Ho risolto*.

La risposta arriva in cinque secondi: *Lo sapevo già*.

X

CAPITOLO

Il Ritorno a Villa Adriana

✦

Le colonne spezzate di Villa Adriana hanno quella luce che Claudia ricorda: grigia, filtrata dalla caligine. Sono le otto del mattino e il sole non ha ancora rotto la nappa di umidità che sale dal Tevere.

Marco la guarda mentre scende verso il settore nord-est. Claudia sa che lui si aspetta qualcosa: un'esitazione, una mano che trema, lo sguardo che si distoglie dal punto dove Velluti è stato trovato. È quello che succederebbe a una persona normale. È quello che succede nei film.

Claudia invece sente solo il freddo nelle caviglie e la curiosità di osservare come il tempo ha riassestato i segni che ha lasciato nella relazione finale.

—Come stai?—chiede Marco.

—Bene. Il percorso è ancora accessibile da nord?

—Sì, ma…

—Allora andiamo da nord. Voglio vedere prima lo strato di riporto nel settore B. Se hanno disturbato il sito durante l'indagine iniziale, avrò bisogno di fotografare le variazioni prima che piova di nuovo.

Marco la segue. Claudia nota che ha le scarpe sbagliate: pelle marrone, suola liscia. Scivolerà sulla ghiaia. Avrebbe dovuto dirgli di portare stivali, ma le istruzioni esplicite sulla scelta dell'abbigliamento creano di solito una tensione che non vale la pena. Lascerà che scivoli.

Lo scavo è esattamente come l'ha lasciato due settimane fa. Le protezioni in plastica blu sui quadranti misurati, le corde gialle che segnano i perimetri, i pali di legno con i numeri di catalogo. Tutto ordinato secondo il sistema che lei stessa ha implementato tre anni fa, quando è stata assegnata a Villa Adriana per la prima volta.

La fossa dove Velluti è stato scoperto è ora solo una depressione nel terreno. Una specie di assenza.

Claudia accende il telefono e apre l'app di misurazione. Inizia a fotografare gli strati. Scatta da tre angolazioni diverse, facendo attenzione alla profondità di campo. Marco rimane indietro, a osservare.

—Non senti nulla?—chiede dopo qualche minuto.

Claudia scatta un'altra foto prima di rispondere.

—Sento il dolore della spalla destra per la posizione di ripresa. Sento che avrei dovuto portare una bottiglia d'acqua. Sento che il ph del suolo è probabilmente cambiato per l'ossidazione superficiale, e questo potrebbe aver alterato la conservazione dei materiali organici negli strati inferiori.

—Non intendo questo.

Claudia si raddrizza. Marco ha le mani in tasca e la guarda in un modo che suggerisce che la domanda non è casuale.

—Intendi il fatto che qui è morto qualcuno—dice Claudia.

—Sì.

—Stefano Velluti è morto qui. Io osservo il luogo dove è morto. Non osservo il fatto della morte. Il fatto è amministrativo, legale, biologico. Il luogo è semplicemente… uno strato di informazioni come tutti gli altri.

Marco estrae una sigaretta dalla tasca. Non l'accende, la gira solo tra le dita.

—Allora per te è tutto uguale.

—No—dice Claudia. —Per me il settore A, dove abbiamo trovato le anfore frammentate del primo secolo, contiene più dati rispetto al settore C, dove il terreno è stato già scavato negli anni Sessanta. La densità di informazione non è omogenea nel sito. È per questo che sono qui: perché il settore dove è morto Velluti ha ancora dati che nessuno ha ancora catalogato correttamente.

Marco accenna un sorriso. Non è un sorriso felice. È il sorriso di chi ha appena capito qualcosa di una persona che non pensava di dover capire.

—Continua a fotografare—dice. —Ti copro le spalle dalle interferenze.

Claudia torna alle foto. Sente Marco che si posiziona dietro di lei, a destra, creando una barriera. È una cosa che gli archeologi fanno quando proteggono uno scavo dai curiosi. Non aveva mai pensato che qualcuno potesse proteggere *lei* in questo modo.

Fotografa per venti minuti. Quando finisce, ha trecentoquarantasette immagini e la certezza di sapere quale strato è stato manipolato.

· · ·

Il terriccio scuro, quello con la concentrazione più alta di frammenti ceramici, viene fuori a strati di un centimetro. Claudia lavora con la spatola di legno, non di metallo: il metallo lascia segni, e i segni sono falsi. Tutto ciò che tocca il terreno deve essere trasparente, invisibile, inerte come l'aria.

Giulia le passa la cassetta per i reperti. Dentro, già etichettate, le anfore del primo secolo che avevano fotografato il giorno precedente. Ma sotto lo strato dove quelle erano, c'è qualcosa di più antico. I frammenti cambiano colore: un rosso più scuro, una porosità diversa.

—Guarda qui—dice Claudia senza alzare lo sguardo.

Giulia si china. Ha imparato a non fare domande quando Claudia parla in questo modo. Sa che arriverà la spiegazione, strutturata e precisa come un diagramma.

—La ceramica del primo secolo è sovrastante. Significa deposizione successiva. Ma questo strato, quello con il rosso più saturo, ha una compattazione diversa. Non è stato disturbato. È rimasto sigillato per quasi due millenni.

Continua a scavare. Un frammento più grande emerge. Ha la forma di un labbro di vaso. Il disegno è geometrico, linee parallele, un motivo che Claudia ha visto solo in cataloghi di reperti della tarda Repubblica. Non del primo secolo d'Impero. Quasi un secolo prima.

—Questo non dovrebbe essere qui—dice Giulia.

—Esatto—risponde Claudia.

La scoperta è piccola, quasi insignificante per chiunque non sappia leggere il linguaggio degli strati. Ma Claudia legge. Sa che se la ceramica tardo-repubblicana è qui, sigillata sotto il primo secolo, significa che questo settore della villa è stato ricostruito, livellato, ricreato. Significa che ciò che tutti credono di sapere su Villa Adriana, sulla cronologia della costruzione imperiale, potrebbe essere leggermente sbagliato. Non drammaticamente, ma abbastanza da cambiare un'interpretazione. Abbastanza da far riscrivere una tesi di dottorato a qualcuno.

Estrae il frammento con le pinzette. Lo posa nella cassetta. Ha i guanti di nitrile, ma sente comunque la leggerezza dell'oggetto. Duemila anni di peso, ridotti a pochi grammi.

—Quanti strati hai trovato di questa ceramica?—chiede Giulia.

—Tre. Forse quattro se continuo a scavare. Ma non continuerò oggi. Devo documentare prima. Devo fare i calchi, le sezioni stratigrafiche, i rilievi fotografici con la griglia di misurazione. Devo essere certa.

Giulia annuisce. Capisce. Anche lei ha imparato la lezione: l'ordine viene prima della fretta.

Claudia fotografa il punto esatto dove ha trovato il frammento. Usa il metro, la bussola, la macchina fotografica digitale con il cavalletto. Ogni immagine ha coordinate. Ogni coordinata ha un significato. Non ci sono dettagli insignificanti nel lavoro di Claudia.

Mentre fotografa, vede Marco che arriva dal parcheggio. Non lo sente, lo vede perché conosce il ritmo del suo passo: veloce, un po' irregolare, come se camminasse sempre in leggero ritardo rispetto a ciò che pensa. Si ferma al bordo dello scavo. Non scende. Sa di non doverlo fare.

—Hai trovato qualcosa—dice. Non è una domanda.

—Una ceramica tardo-repubblicana in uno strato precedente al primo secolo. È impossibile che sia qui per contaminazione naturale. Significa che la villa ha una storia costruttiva diversa da quella documentata.

Marco rimane in silenzio per un momento. Poi:

—Quanti studi contraddice?

—Almeno tre. Forse quattro se contiamo la monografia di Montesi del 1998.

—Ti conviene pubblicare subito, allora. Prima che qualcuno cerchi di farti zitto.

Claudia smette di fotografare. Guarda Marco. Sa che ha ragione. Sa anche che pubblicare significherà entrare in conflitto aperto con la Soprintendenza, con i colleghi che hanno costruito le loro carriere su quelle interpretazioni, con Alessandra Fermi che non tollera le correzioni ai suoi predecessori.

Ma il frammento è qui. Rosso scuro, geometrico, antico. La verità scientifica non ha compromessi.

—Comincio a scrivere stasera—dice Claudia.

· · ·

Marco arriva al belvedere del Teatro Marittimo quando il sole è già basso, dipingendo le rovine di un arancio che non è naturale ma neanche finto. È uno di quei momenti in cui la luce fa scomparire le fratture, le crepe, i danni del tempo. Per un'ora la rovina sembra intatta.

Claudia è già lì, seduta su una pietra sporgente, con il taccuino sulle ginocchia. Non scrive. Guarda il paesaggio come se lo stesse catalogando mentalmente, sezione dopo sezione.

—Ho finito la bozza—dice senza voltarsi.

Marco si siede accanto a lei, lasciando uno spazio di circa quaranta centimetri. Ha imparato che Claudia ha bisogno di distanza fisica per pensare bene. Non è distacco. È spazio necessario, come l'aria tra i mattoni di una struttura che non deve crollare.

—Veloce—dice.

—Ho dormito tre ore. Ho bevuto otto caffè. Giulia mi ha mandato un messaggio alle quattro del mattino dicendomi che avrei dovuto riposare. Ho ignorato il messaggio perché il contenuto era statisticamente sbagliato: il sonno è importante ma meno importante della correttezza dei dati.

Marco sorride. Claudia dice queste cose senza ironia, come se il mondo funzionasse veramente secondo logica lineare. Lui sa che non è così. Sa che Claudia lo sa anche lei, ma continua a comportarsi come se fosse così, e questa è la cosa più umana che Marco abbia mai visto.

—Fermi leggerà la bozza domani—continua Claudia. —Mi caccerà dall'istituto entro una settimana. Avrò bisogno di una lettera di referenze da Montesi. Montesi avrà paura. Montesi scriverà una lettera vaga. Avrò comunque bisogno di un nuovo lavoro.

—Puoi trovare un lavoro.

—Non in Italia. Forse in Svizzera, o in Austria. I musei lì apprezzano la precisione più di quanto apprezzino la conformità.

Marco respira. Ha preparato questa conversazione nella sua testa per settimane. L'ha scritta e riscritta, come se fosse un rapporto che dovesse essere perfetto. Poi ha capito che è esattamente quello che non deve fare.

—Claudia.

Lei si volta leggermente. Non lo guarda negli occhi, ma guarda il suo profilo, il che per lei equivale a un contatto diretto.

—Io ti amo.

Il silenzio arriva come una roccia che cade in un pozzo. Claudia non parla. Marco vede i suoi occhi che si muovono leggermente verso destra, il che significa che sta elaborando, che sta cercando la risposta corretta nella biblioteca infinita delle sue osservazioni.

—Cosa significa—dice lei.

—Significa che voglio stare con te. Significa che il fatto che tu parta per l'Austria mi farebbe male, fisicamente, come una malattia. Significa che quando noti i dettagli, io noto te che noti i dettagli, e questo è sufficiente per me.

Claudia rimane immobile per un tempo che Marco conteggia involontariamente: quarantadue secondi. Poi:

—Io non so cosa significhi amare. Non riesco a interpretare il concetto in modo non astratto. Ma osservo che quando sei vicino, il mio livello di cortisolo diminuisce di circa il ventotto percento. Osservo che ho iniziato a parlare di più, cosa che statisticamente non dovrebbe accadere perché causa ansia. Osservo che ho scritto la mia ricerca più importante mentre sapevo che eri al bordo dello scavo, anche se non mi sei servito.

Marco la guarda. Lei guarda il tramonto.

—Se questo è amore, allora io ti amo anche.

Marco estende la mano verso la sua. Non la tocca, la lascia nello spazio tra loro due, una domanda senza parole. Claudia la guarda. Poi, molto lentamente, come se stesse posizionando un reperto fragile, posa le dita sulla sua.

Non si stringono. Non si muovono. Stanno solo lì, due persone che hanno imparato che il contatto non deve significare movimento, che la vicinanza può essere una forma di precisione.

Quando il sole scompare dietro le colline, il Teatro Marittimo torna a essere rovina. Ma Marco non se ne accorge più.

XI

CAPITOLO

Le Fondamenta

✦

Lunedì mattina Marco arriva al laboratorio con due caffè. Non avrebbe dovuto, ma lo fa. Claudia vede subito la carta della busta, il modo in cui la stringe, la sua intenzione di gesto affettuoso che non sa dosare. Lei sta catalogando frammenti di opus caementicium. Non interrompe il lavoro.

—Buongiorno—dice Marco, posando il caffè sul bordo del tavolo, a distanza sicura dal computer.

—Buongiorno.

Marco rimane lì. Aspetta. Claudia capisce che aspetta una risposta diversa, non solo il saluto funzionale. Lei non sa quale. Continua a lavorare.

—Ho pensato che potremmo pranzare insieme—dice Marco. —Oggi. Se vuoi.

—Devo finire questa catalogazione entro le quindici.

—Dopo, allora.

Claudia annuisce. Non è sì né no, ma Marco lo interpreta come sì. Se ne va. Claudia beve il caffè. È ancora caldo. Marco ha calcolato il tempo della sua strada fino al laboratorio. Ha pensato a lei mentre guidava. Claudia nota che questo fatto le produce una sensazione fisica: una leggerezza al petto che non sa nominare.

Martedì sera, Marco viene a casa sua. Claudia ha riordinato gli oggetti tre volte. Non sa perché. L'appartamento era già ordinato. Lui entra e vede subito i tre monitor, la scrivania, i libri per tema. Non commenta. Si siede sul divano mantenendo una distanza di mezzo metro da lei.

—Mi piace come vivi—dice semplicemente.

—Non è confortevole per gli altri.

—Per me sì.

Claudia lo guarda. Marco non la fissa, guarda la finestra, il tramonto su Piazza d'Orazio. Non richiede nulla. Claudia si rilassa. Rimangono così per due ore. Marco legge. Lei continua a scrivere note sulla ricerca. A un certo punto, senza premeditazione, Marco allunga una mano e la posa sul cuscino tra loro. Non tocca lei. È un'offerta. Claudia, dopo sedici minuti di elaborazione interna, posa la sua mano accanto. Non si intrecciano le dita. Stanno solo lì, una accanto all'altra, separate da due centimetri di stoffa.

Mercoledì mattina Claudia mangia con Giulia al laboratorio. Marco passa e saluta. Giulia sorride. Claudia vede lo sguardo che Giulia le lancia e capisce che significa "finalmente". Non lo gradisce, ma non lo dice.

Giovedì Marco cerca di baciarla alla caserma, davanti a Tommaso Gori. Claudia si scosta. Non è il posto. Non è il momento. Non ha avuto preavviso. Marco capisce dal suo corpo che è una questione di protocollo, non di rifiuto. Aspetta. Le dice: —Quando sei pronta, mi dici come.

Venerdì sera Claudia preparare mentalmente una comunicazione. Scrive appunti. Si esercita. Quando Marco arriva, lei parla:

—Ho bisogno di avviso prima di contatto fisico. Almeno due ore. Necessito di prevedibilità per regolare il mio sistema nervoso. Non riesco a interpretare intenzioni affettuose spontanee. Posso imparare se le comunichi con parole, non con gesti. Preferisco contatto durante attività strutturate: camminare, mangiare, lavorare. Non sopporto baci a sorpresa. I baci pianificati sono accettabili. Ho bisogno di spazi separati. Questo non significa che non ti voglia vicino. Significa che funziono meglio così.

Marco ascolta. Non interrompe. Quando lei finisce, lui dice:

—Ti dico prima, quando voglio toccarti. Ti chiedo sempre. Niente sorprese. E organizziamo i nostri momenti insieme intorno a quello che funziona per te.

—Non ti annoierà?

—No. Mi piace sapere come stai. Mi piace sapere come ami. Anche se è diverso.

Claudia annuisce. Qualcosa si assesta dentro di lei. Come quando scopri che i frammenti di un vaso antico si incastrano perfettamente, anche se nessuno credeva che fossero dello stesso oggetto.

Sabato mattina, Marco le manda un messaggio: "Tra due ore voglio camminare con te e tenere la tua mano. Va bene?"

Claudia legge il messaggio tre volte. Scrive: "Va bene."

Quando arriva, sa esattamente come comportarsi.

. . .

Marco prepara il caffè per la terza volta. La tazza della prima volta è ancora lì, fredda. Non ha bevuto niente. Claudia è seduta sul divano, dritta come un'asta, lo sguardo fisso sul muro dove dovrebbe esserci un quadro. Non ce n'è nessuno, solo la parete bianca della sua casa disordinata, che lei ha dovuto tollerare per due ore mentre camminava accanto a lui tenendogli la mano con la stessa concentrazione che usa per catalogare frammenti di ceramica.

Due ore. Aveva detto due ore, e lui aveva aspettato, e quando era arrivato il momento di andare al ristorante, lei aveva detto che preferiva stare qui. Qui. Nel caos dei suoi giornali ammucchiati, dei piatti in cucina, della tuta che aveva gettato sulla poltrona lunedì.

—Parla—dice Marco. Non lo vuole dire così, duro, ma gli esce così.

—Di cosa?

—Claudia. Di noi. Di quello che stai provando, se stai provando qualcosa. Perché sembra che tu sia qui fisicamente e basta.

Lei non si muove. Il suo corpo rimane nella stessa posizione, le mani sulle cosce, parallele una all'altra. Marco ha imparato che questo significa che sta elaborando. Non significa che non lo ama. Almeno, questo è quello che lei gli ha detto. Ma la mente di Marco è un altro animale, disordinata e veloce, e adesso pensa che forse stava sbagliato. Forse quello che lei chiama amore è solo un'osservazione scientifica del fatto che sta bene quando lui è vicino. Cortisolo. Statistiche. Reperti che si incastrano bene.

—Sono qui—dice Claudia.

—Lo vedo. Ma non sei qui. Non sei veramente qui.

—Cosa significa "veramente qui"?

Marco si alza. Cammina fino alla finestra. Fuori, Tivoli è una sequenza di luci, il suo disordine preferito. Lui ama il caos perché sa come muoversi dentro. Ma con lei vuole ordine. Con lei vuole che le cose significhino qualcosa di semplice.

—Significa che voglio sentire che mi ami—dice. E sente la voce tremare, cosa che odia. —Significa che voglio che tu voglia stare qui, con me, non perché è una cosa pianificata due ore prima, ma perché non riesci a stare da nessun'altra parte.

Claudia rimane in silenzio. Marco aspetta. Quarantadue secondi. Poi quarantacinque. Poi:

—Io non funziono così—dice lei.

—Lo so.

—Se ti amo solo quando mi sento travolto dalle emozioni, allora il mio amore è casuale. È dipendente da stati neurochimici che cambiano ogni ora. Tu dici che mi ami, ma tu mi ami quando sei felice, quando sei arrabbiato, quando sei stanco. Io no. Io devo decidere di amarti. E ho deciso. Ho deciso razionalmente, dopo aver osservato i dati, che tu sei la persona con cui voglio costruire una struttura.

Marco si volta. Lei lo guarda finalmente, gli occhi fissi sui suoi, quella concentrazione che usa solo quando ha capito che una cosa è importante.

—Una struttura—ripete lui.

—Sì. Una struttura stabile. Prevedibile. Tu sei l'unica persona che mi ha chiesto come funziono prima di dirmi che devo cambiare. L'unica che ha scritto una lista di quello che mi serve e ha detto che lo farebbe. Questo è amore, per me. Non è il brivido. È l'architettura.

Marco torna al divano. Si siede accanto a lei, non troppo vicino. Lei ha bisogno di spazio.

—Mi spaventa—dice.

—Cosa?

—Che tu possa svegliarti un giorno e decidere che non sei più interessata. Che sia solo una conclusione logica che hai cambiato.

—Tutte le persone possono farlo—dice Claudia. —Ma le probabilità che io lo faccia sono basse. Io non cambio idea facilmente. Una volta che ho costruito una struttura, la mantiene. È quello che faccio. Con la ricerca, con i dati, con te.

Marco ascolta. Non le prende la mano. La lascia stare, seduta con quel suo corpo immobile, quella sua certezza costruita mattone su mattone, fondamenta che non crollano.

—Va bene—dice. —Mi basta sapere che le fondamenta sono solide.

Lei annuisce. Rimangono seduti nel disordine della sua casa. E per la prima volta, Marco non sente il bisogno di riordinare niente.

. . .

Claudia mette il piatto accanto a quello di Marco sul tavolo. Pasta fredda, melanzane, basilico. Ha calcolato le proporzioni esatte: tre parti di melanzane, due di pasta, una di olio. Non sa se a lui piacerà, ma sa che è corretta.

Marco guarda il piatto. Non dice niente di carino sulla presentazione. Claudia apprezza questa cosa.

—Buona—dice lui, masticando.

Lei mangia la sua porzione con lo stesso ritmo, gli stessi movimenti. Quando finisce, inizia a pulire. Marco l'aiuta portando i piatti al lavello. Non le chiede se vuole aiuto. Lo fa e basta. È una delle cose che ha imparato.

—Ho pensato a quello che hai detto—dice Marco, asciugando un bicchiere. —Sulla struttura.

Claudia continua a lavare. L'acqua calda le rilassa le mani.

—E?

—Mi piace. Mi piace che sia così precisa. Mi piace che non menta dicendo che è una cosa irrazionale quando non lo è.

Claudia risciacqua un piatto. L'acqua scorre. È un suono che conosce, che le permette di pensare senza guardarsi negli occhi.

—La maggior parte delle persone preferisce le bugie—dice. —Preferiscono sentirsi dire che l'amore è un fulmine. Che non si sceglie. Che accade.

—Tu no.

—No. Io preferisco sapere che è calcolato. Che qualcuno ha guardato i dati e ha scelto comunque di stare con me. Significa che non se ne andrà quando cambierò idea su una cosa, o quando sarò difficile, o quando non capirò una battuta e farò una cosa strana.

Marco finisce di asciugare. Appende il canovaccio con precisione al gancio. Un'altra cosa che ha imparato: Claudia ha bisogno di vedere ordine nei piccoli gesti.

—Se cambio idea su di te—dice—non sarà per una battuta che non capisci.

—Lo so. Ma è bene sapere che la struttura regge anche quando succedono cose inaspettate.

Marco si siede sul divano. Claudia finisce di pulire, controlla che il lavello sia vuoto, i piatti asciugati, il piano della cucina senza briciole. Solo allora si siede accanto a lui. Non troppo vicino. Uno spazio di tre quadretti, se il divano fosse una griglia.

—Voglio farti una domanda—dice Marco.

—Va bene.

—Quando dici che hai deciso razionalmente di amarmi, cosa intendi esattamente?

Claudia pensa. Non è una domanda semplice, anche se Marco la pone come se lo fosse.

—Ho osservato il tuo comportamento per quattro mesi. Ho notato che non menti sulle cose importanti. Che quando dico qualcosa che non capisco, non mi fai sentire stupida. Che sei disposto a leggere un articolo scientifico di trenta pagine solo perché ti interessa quello che penso. Che quando ho avuto una crisi sensoriale al laboratorio, non mi hai toccata. Hai solo chiuso le luci e sei rimasto seduto finché non è passata.

Marco ascolta.

—Ho confrontato questi dati con il mio modello di relazione ideale. Ho concluso che la probabilità di compatibilità a lungo termine è alta. Più alta di quella che avrei con chiunque altro che conosco.

—Quindi è matematica.

—È osservazione. È lo stesso metodo che uso per gli strati di scavo. Guardo quello che c'è. Non quello che voglio che ci sia. Tu sei quello che c'è. E funziona.

Marco sorride. Non un sorriso grande. Uno piccolo, che parte da un angolo della bocca.

—Posso toccarti la mano?

—Sì. Me l'hai detto due ore fa che avresti voluto farlo dopo cena.

Lui le prende la mano. È una pressione morbida. Claudia sente il suo polso, il battito. Non accelera il suo. Non è quella la natura del suo amore. Ma sa che la mano di Marco accelererà il suo battito. E sa che questo va bene. Che non ha bisogno di accelerare il suo per dimostrargli che lo ama. Che lui capisce che il suo amore è diverso. È costruito diversamente. Ma è solido.

Rimangono così fino a che la luce fuori dalla finestra non diventa completamente nera. Quando Marco se ne va, Claudia controlla tre volte che la porta sia chiusa. È il suo rituale. È la sua certezza. Dentro, tutto è ordinato. Dentro, tutto è prevedibile. Dentro, c'è un uomo che ha imparato a leggere il silenzio come se fosse una lingua antica, e ha deciso che vale la pena impararla.

Domani tornerà al laboratorio. Domani continuerà a scavare.

XII

CAPITOLO

La Pubblicazione

✦

La riga 247 è ancora sbagliata.

Claudia legge di nuovo: "L'analisi stratigrafica rivela una sequenza temporale coerente con le ipotesi precedenti." Coerente è vago. Coerente come cosa? Coerente con cosa esattamente?

Cancella. Riscrive: "L'analisi stratigrafica rivela una sequenza temporale che contraddice le ipotesi di datazione precedentemente avanzate, poiché la presenza di frammenti ceramici del IV secolo nel livello supposto del III secolo indica un'intrusione post-deposizionale non rilevata nei precedenti scavi."

Legge di nuovo. Meglio. Ma "supposto" è ancora impreciso. È supposto da chi? Da Velluti? Dalla letteratura precedente? Specifica.

Sostituisce: "supposto da Velluti nel 1998."

Ora è esatto. Ora chiunque legga sa esattamente dove va a cercare se vuole verificare. Non c'è spazio per interpretazioni. Non c'è spazio per l'ambiguità.

Sono le tre del mattino. Il caffè nella tazza è freddo da quattro ore. Claudia non l'ha finito. Ha dimenticato di berlo dopo la prima sorso, quando ha notato che la nota a piè di pagina 34 citava un articolo che lei non aveva effettivamente consultato in prima fonte, solo attraverso una citazione secondaria. Ha dovuto fermarsi, aprire il database dell'università, scaricarlo, leggerlo interamente, e scoprire che la conclusione dell'articolo era leggermente diversa da come era stata presentata nella citazione secondaria.

Aveva ragione di dubitare. Aveva sempre ragione di dubitare.

Il computer emette un suono—un alert di notifica. Non lo guarda. Continua a leggere. Passa alla sezione metodologica. Qui il tono deve essere preciso ma non pedante. Deve essere verificabile ma non noioso. Deve invitare il lettore dentro il processo senza perderlo nei dettagli.

Legge la frase di apertura della sezione tre volte. Poi cinque. Poi dieci.

Quella volta Marco aveva detto: "Claudia, se la leggi ancora una volta, cambierà il significato della realtà. Il significato della realtà è già quello."

Non aveva capito quello che intendeva. O forse sì. Sì, aveva capito. Intendeva che a un certo punto il perfezionamento diventa paralisi. Che c'è una differenza tra il rigore e il terrore.

Ma questo è il suo articolo. Questo articolo contiene tre anni di lavoro. Contiene i dati che hanno permesso loro di identificare Velluti come il colpevole—non direttamente, gli articoli scientifici non accusano nessuno, ma contengono gli elementi che Marco ha usato per costruire il caso, che il tribunale ha usato per condannarlo. Contiene la prova che il sistema di datazione che Velluti aveva utilizzato nei suoi scavi era corrotto, manipolato, falsificato.

Se questo articolo ha un errore, non importa quanto piccolo, gli avvocati di Velluti lo troveranno. Se c'è una frase ambigua, la storceranno. Se c'è un'imprecisione nella citazione, la useranno per delegittimare tutto il resto.

Claudia si alza. Cammina fino alla finestra. Piazza d'Orazio è vuota a questa ora. Una sola lampada è accesa, quella davanti al municipio. Le luci dei semafori cambiano colore per nessuno.

Torna al computer. Legge la conclusione. Poi la metodologia di nuovo. Poi le note a piè di pagina. Controlla i numeri nelle tabelle. Uno per uno. Ricontrolla i calcoli. Anche se li ha già controllati cento volte.

La sua email suona di nuovo. Probabilmente Marco. Probabilmente un messaggio che dice: "Dormi, pubblicalo domani."

Non apre l'email. Apre invece il file della versione precedente. La compara riga per riga con questa. Trova tre differenze. Una è una punteggiatura. Una è un aggettivo. Una è la cancellazione di una frase intera che aveva aggiunto alle due di notte due settimane fa, quando aveva pensato che fosse importante, e poi aveva capito che non lo era.

Perfetto. Adesso è perfetto.

Claudia clicca su "Invia alla rivista."

Il file parte. Nel momento in cui scompare dalla sua cartella, lei sente il respiro bloccarsi. Ha appena messo il suo lavoro nelle mani di persone che potrebbe non capire quello che ha fatto. Persone che potrebbero non credere a quello che ha trovato.

Persone che potrebbero avere ragione di non credere.

Chiude il computer. Non riapre l'email di Marco. Rimane seduta al buio fino a quando il cielo non inizia a diventare grigio.

* * *

Claudia arriva alla Soprintendenza alle sette di mattina. Non perché sia domenica e nessuno sia ancora lì, ma perché sa che il caffè è ancora caldo e la sala letture è silenziosa. Si siede alla sua scrivania, accende il computer, controlla tre volte che la VPN sia connessa. Poi apre il client di posta.

L'email è arrivata alle 4:47 del mattino, ora di New York. Mittente: *Journal of Mediterranean Archaeology*. Oggetto: Decision on Manuscript ID JMA-2024-089.

Claudia legge una volta. Legge di nuovo. La terza volta prende il testo parola per parola, come se le lettere potessero cambiare significato tra una lettura e l'altra.

"Accettato con revisioni minori. Il comitato editoriale riconosce il rigore metodologico eccezionale dello studio. Tre revisori internazionali allegati."

I revisori sono Karin Holström dell'Università di Uppsala, Thomas Chen della Stanford, e Miriam Segal dell'Università Ebraica di Gerusalemme. Claudia conosce il loro lavoro. Ha letto tutto quello che hanno pubblicato negli ultimi dieci anni.

La revisione di Holström è costruttiva. Suggerisce di ampliare il paragrafo sulla datazione del carbonio-14, di contestualizzare meglio i dati ceramici con altri siti della stessa epoca. Claudia annota mentalmente: due paragrafi, massimo tre pagine. Fattibile. Anzi, necessario. Holström ha ragione.

Chen pone domande sulla metodologia di catalogazione dei frammenti. Chiede perché Claudia ha scelto di separare i reperti per livello stratigrafico anziché per funzione rituale. È una domanda intelligente. Claudia vede già la risposta che scriverà, la spiegazione che mostra il suo ragionamento, non come una difesa ma come una chiarificazione.

Segal, infine, nota una possibile incongruenza nella ricostruzione cronologica tra il settore nord-est e il settore centrale dello scavo. Suggerisce di verificare se una delle datazioni potrebbe essere stata compromessa da infiltrazioni d'acqua. Claudia si ferma. Rilegge. Segal ha ragione. C'è una possibilità che Claudia aveva considerato e poi scartato, ma non l'aveva esplicitata nel testo. Avrebbe dovuto. Il lettore ha il diritto di sapere perché una ipotesi è stata eliminata.

Stampa le tre revisioni. Le legge sulla carta, con una penna in mano. Annota accanto a ogni punto. Accanto alle critiche di Segal scrive: "Verificare i campioni di strato 4b. Contattare Giulia per i dati di umidità."

Alle 8:15 Giulia entra nel laboratorio. Claudia è già lì, seduta al tavolo dei campioni, con davanti le stampe delle revisioni.

—Hanno accettato l'articolo? —chiede Giulia.

—Con revisioni minori. Una dei revisori ha notato un'incongruenza nella datazione del settore centrale. Potrebbe essere dovuta a infiltrazioni d'acqua. Ho bisogno dei tuoi dati di umidità relativa da marzo in poi.

Giulia sorride. Non è sorpresa. È quella quella che Claudia ama di lei: non sorpresa, non eccitatezza falsa. Semplicemente: "Perfetto, te li trovo subito."

Ci vogliono quaranta minuti per verificare. I dati di umidità confermano la tesi di Segal: durante la terza settimana di marzo c'era stata un'infiltrazione, registrata ma non correlata alle datazioni. Claudia aggiorna il testo. Aggiunge una nota metodologica. Amplia i paragrafi su Holström. Scrive una risposta punto per punto ai revisori.

Quando finisce, è sabato pomeriggio. Ha lavorato senza accorgersi del passare del tempo. Invia la versione rivista.

Nel lunedì mattina successivo, arriva la conferma: "Accettato per la pubblicazione. Numero speciale di febbraio."

Claudia legge l'email mentre Giulia è in laboratorio. Non chiama Marco. Non scrive a nessuno. Rimane seduta alla sua scrivania, con lo schermo che riflette il suo viso immobile, e pensa a cosa significa quando le persone che hanno scritto i libri che hai letto, che hanno insegnato il metodo che usi, ti dicono che quello che hai fatto è buono.

Non è fiducia. Non ancora. È il primo mattone. Ma è posato. È solido.

Quel pomeriggio, mentre cataloga un nuovo reperto, Claudia riceve tre email di inviti a convegni internazionali. Una a Berlino. Una a Lisbona. Una online, dall'Università di Melbourne.

Legge i nomi dei panel. Vede il suo nome accanto a quello di Karin Holström.

Pensa: "Segal aveva ragione."

E per la prima volta, questo non la ferisce. La rafforza.

. . .

Marco ha ordinato dal cinese sotto casa. Claudia odia il cinese, ma non l'ha detto: ha solo mangiato il riso, separando i pezzi di verdura con la forchetta. Lui non se n'è accorto, o ha fatto finta di no. Probabile la seconda.

Adesso sono seduti sul divano del suo appartamento. Non è disordinato come una volta, ma neppure ordinato. È il caos di un uomo che ha imparato a convivere con sé stesso senza odiarsi. Ci sono i giornali di tre giorni fa, due tazze di caffè, un plaid grigio che Claudia ha tolto da una poltrona per sedersi.

Marco tiene il cellulare in mano. Scrollando email di lavoro. Un'abitudine che odia in sé stesso, ma non riesce a smettere.

"Ricevuta una chiamata da Napoli," dice. "Caso di spaccio. Non è niente, ma il capitano vuole che vada io. Domani mattina."

Claudia non risponde. Guarda il vuoto davanti a sé. Marco ha imparato a riconoscere questo stato: non è indifferenza. È elaborazione.

"Cosa pensi?" chiede.

"Che domani mattina dovrai andare a Napoli," dice Claudia.

Marco sorride. Chiude il telefono.

"Esatto."

Rimangono in silenzio. Dalla strada sale il rumore di una moto che accelera. Marco si alza, va in cucina, prende due bicchieri d'acqua. Quando torna, trova Claudia che guarda il suo laptop, aperto sul tavolo da caffè.

"Hai ricevuto una email," dice lei. "Cinque minuti fa. L'ho visto dalla notifica sullo schermo."

"Mi dici cosa c'è?"

"No. Devi leggerla tu."

Marco sospira. Apre il laptop. Claudia si sposta di lato, facendogli spazio. Non guarda lo schermo, ma guarda lui. Questo è quello che ha imparato a fare: osservare le reazioni prima di farsi una opinione propria.

Lui legge. Legge di nuovo. Poi si volta verso di lei.

"È indirizzata a te," dice. "Forwarded dal tuo ufficio. La direttrice ha aggiunto una nota."

Claudia prende il laptop. Legge. Marco vede il suo viso cambiarsi: non di molto. Un irrigidimento intorno agli occhi. Una contrazione nei muscoli della mascella.

"La conferenza di Berlino," dice Claudia. "Mi chiedono di presentare il paper sulla stratificazione. Sessione plenaria. Duemila persone."

"Duemila," ripete Marco, che non sa bene se questo sia una cosa buona o cattiva.

"Non ho mai parlato davanti a più di trenta persone."

Silenzio. Marco aspetta. Sa che in questo silenzio Claudia sta calcolando, misurando, contando. Sta costruendo una architettura di cosa significa dire sì.

"La presentazione dura quaranta minuti," continua lei. "Poi le domande. Non so quante domande."

"Puoi preparare delle risposte."

"Non funziona così. Le domande dipendono da cosa non hanno capito. E quello che non capiscono dipende da come spiego male."

Marco si alza. Va in cucina. Torna con un foglio e una penna. Siede di fronte a lei.

"Allora prepariamo una lista," dice. "Tutte le cose che potrebbero fraintendere. E tu mi spieghi, come se fossi uno nel pubblico che non sa niente di stratificazione."

"Non hai bisogno di—"

"Claudia. Non è una domanda."

Lei guarda la penna, il foglio, il viso di Marco che è serio in un modo che non è arrabbiato. È solo deciso.

"Se sbaglio spiegazione, me lo dici?"

"Ogni volta," dice Marco.

Claudia prende il foglio. Inizia a scrivere i titoli dei paragrafi. Le mani le tremano un poco. Marco finge di non accorgersene e invece comincia a fare domande stupide, le domande che farebbe una persona normale che non sa niente. Claudia risponde male, risponde bene, risponde in modo troppo tecnico. Marco la ferma. Lei ricomincia.

Continuano così fino a mezzanotte.

Quando Claudia se ne va, Marco le dice: "Berlino avrà fortuna."

Lei non risponde. Ma sulla porta, si gira. Dice: "Grazie di non avermi detto che puoi farlo."

Capisce cosa intende. Il fatto che non le ha detto che sarà facile. Che sarà bello. Che non deve avere paura. Tutte le cose che la gente dice e che suonano come bugie quando le senti.

XIII

CAPITOLO

Il Palcoscenico

✦

La camera d'hotel è bianca. Troppo bianca. Claudia guarda il soffitto e conta le quadrature delle piastrelle. Venti per quindici. Trecento quadrati. Numero primo? No. Divisibile per due, tre, cinque, dieci, quindici, venti, venticinque, trenta, cinquanta, sessanta, cento, centocinquanta, trecento. Fattori. Sempre fattori.

La presentazione è domani.

Si alza dal letto, va alla finestra. Roma di notte ha una luce arancione che non è naturale. Guarda i cornicioni del palazzo di fronte, conta i balconi. Otto al primo piano, otto al secondo. Simmetria. Ordine costruito dall'uomo. Questo calma un poco.

Marco bussa.

Lui ha le spalle larghe, la giacca ancora indosso anche se sono le dieci di sera. Quando entra nella stanza, l'aria diventa più densa. Occupa spazio fisico in un modo che Claudia ancora non ha imparato a prevedere.

"Non dormi," dice Marco. Non è una domanda.

"Sono le dieci."

"Esatto. Non dormi."

Claudia si siede sulla sedia vicino alla finestra. Marco rimane in piedi. Aspetta. Ha imparato che Claudia parla quando lo decide, non quando lui gliele fa.

"Domani ci saranno persone," dice Claudia.

"Molte."

"Quanto molte?"

"Sala principale della conferenza. Almeno duecento. Forse trecentocinquanta."

Claudia chiude gli occhi. Trecentocinquanta paia di occhi. Trecentocinquanta bocche che potrebbero fare domande. Trecentocinquanta persone che potrebbero pensare che lei non sa quello che sta dicendo. Trecentocinquanta giudici.

"Vieni qui," dice Marco. Prende una sedia, la mette di fronte a quella di Claudia. Siede. Ora sono alla stessa altezza, a distanza di un metro. "Dimmi cosa vedi."

"Te."

"E io cosa vedo?"

"Me."

"Esatto. Una persona. Non trecentocinquanta. Una persona che ha scoperto qualcosa che il resto del mondo non sa ancora."

Claudia respira. Il petto le fa male. Il respiro è corto, come se qualcuno avesse tirato i lacci della gabbia toracica.

Marco vede il respiro che non arriva. Non chiede scusa. Non le dice che andrà tutto bene. Apre il suo taccuino e scrive: "Dimmi il primo paragrafo."

Claudia lo guarda.

"Non il testo. La cosa che vuoi dire. Punto per punto. Come se me lo stessi spiegando a me."

Lei inizia. La voce è fragile. Marco scrive ogni parola. Non la interrompe. Quando finisce il primo paragrafo, Marco legge quello che ha scritto e dice: "Bene. Ora il secondo."

Continuano così per due ore.

Claudia parla dei dati di umidità. Parla della correlazione temporale. Parla del riposizionamento delle ceramiche. Parla dei vasi rotti che non erano rotti quando erano stati sepolti, ma lo sono diventati durante lo scavo di Velluti, durante quei giorni di marzo quando nessuno controllava, quando il protocolo era diventato approssimativo.

E mentre parla, la cosa strana accade: smette di vedere trecentocinquanta persone. Vede solo i dati. Vede gli strati di terra. Vede le anomalie che ha trovato. Vede la storia che quei frammenti raccontano.

"Senti la differenza?" chiede Marco.

Claudia annuisce. Sa esattamente cosa intende. Quando parla alle persone, è paralizzata. Quando parla ai dati, è viva.

"Domani," dice Marco, "parlerai ai dati. Loro saranno nel buio della sala. Tu e quello che sai, sotto i riflettori. Non vedrai i visi. Vedrai solo quello che stai spiegando."

Claudia guarda Marco. Lui ha la penna ancora in mano, il taccuino pieno di parole che ha scritto mentre lei pensava.

"Resterai?" chiede Claudia.

"In sala? Sì."

"Nel buio?"

"Nel buio. Ascolto il primo paragrafo, e so che sei tornata. Se ti fermi, mi alzo, e tu vedi che sono lì. Va bene?"

Claudia sente il respiro che torna. Non è calma. Ma è possibile. È una cosa che si può attraversare.

Marco controlla l'ora. Sono le due del mattino. Chiede: "Dormi due ore, almeno?"

Claudia annuisce. Non è vero. Ma Marco non glielo chiede di nuovo.

Prima di uscire, lui dice: "Vinci domani, Claudia. Sei pronta."

Lei non risponde. Semplicemente, quando lui è già sulla porta, dice il suo nome.

"Marco."

Lui si gira.

"Grazie."

Lui sorride. Non è un sorriso facile. È un sorriso che ha dentro stanchezza e qualcos'altro che Claudia non sa nominare. Poi se ne va.

Claudia rimane sveglia. Legge i dati fino all'alba.

· · ·

La sala è buia. Claudia respira una volta. Due.

Sulla parete dietro di lei, il primo slide: la mappa stradale degli scavi, con i quadranti marcati in grigio. Ha passato dodici ore a perfezionare questa immagine. Ogni linea è precisa. Ogni numero è corretto.

Nel pubblico, trecentocinquanta persone. Lei non le guarda.

"I settori nord-est e centrale," dice Claudia, "presentano una stratificazione anomala. Non è una novità. Ma la natura dell'anomalia non è stata registrata nei rapporti ufficiali."

Pausa. Passa alla slide successiva.

"Qui vedete il livello diagnostico. Profondità: sessanta centimetri dalla superficie attuale. Datazione: secondo secolo dopo Cristo, coerente con la costruzione della piscina grande. Composizione: terra di riporto, laterizio frantumato, tracce di muratura."

La sua voce non sale, non scende. È una linea piatta, precisa come un righello. Claudia lo sa. Ha sentito la sua voce registrata mentre si preparava. Sa che suona strana. Ma adesso non importa perché i dati stanno parlando al suo posto.

"Fino a qui, tutto rientra nella norma. Ma se osservate questo dettaglio—"

Zoom sulla fotografia. Una sezione trasversale del terreno, con una riga di carbone scuro che taglia il livello.

"—questo strato di carbone è assente nei quadranti circostanti. È presente solo nel settore dove il corpo è stato rinvenuto. Non in profondità. Non in larghezza. Solo lì. In una fascia larga circa trenta centimetri."

Claudia sente il cambiamento nella sala. Un silenzio diverso. Non il silenzio della noia. Il silenzio dell'attenzione.

"Ipotesi iniziale: residui di un focolare antico. Ma l'analisi del carbone ha restituito una datazione inaspettata."

Passa alla slide con i risultati della datazione al radiocarbonio.

"Trentacinque anni. Non trentacinque secoli. Trentacinque anni."

Nel buio della sala, Claudia sente Marco che non si muove. Non ha bisogno di vederlo. Sa che sta ascoltando.

"Questo significa," continua lei, "che qualcuno ha portato materiale carbonizzato recente—molto recente—nel punto esatto dove il collega è stato sepolto. Non accidentalmente. Con intenzione. Per mascherare le tracce temporali dello scavo."

Claudia non accelera. Continua al suo ritmo.

"Se gli strati sono stati manipolati, allora la cronologia ufficiale della sepoltura è falsa. Se la cronologia è falsa, allora il luogo della morte non è il luogo dello scavo. Qualcuno ha spostato il corpo. E ha cercato di far credere che fosse stato lì da decenni."

Sul palco, Claudia sente il peso della cosa che sta dicendo. Sa che ha appena smontato la narrativa ufficiale. Sa che la Direttrice Fermi sta seduta da qualche parte in questa sala, e che le sue mani probabilmente stanno stringendo l'armadio della sedia.

Passa alla slide finale: un diagramma che mostra la sequenza temporale corretta. Non quella raccontata. Quella vera.

"Se il corpo è stato spostato quarantotto ore dopo il decesso, come suggerisce la stratificazione anomala, allora l'alibi di chi era presente durante lo scavo non regge più. La finestra temporale della morte si restringe. Significativamente."

Claudia respira. Ha finito la presentazione.

Nel buio, qualcuno inizia ad applaudire.

Non è un applauso gentile. È un applauso che ha dentro la sorpresa. L'apprezzamento per una cosa che non si aspettavano di sentire. E poi altri si uniscono. Non tutti. Ma abbastanza.

Claudia guarda verso il punto dove sa che Marco è seduto. Non lo vede. Ma sa che lui la vede.

Accende le luci della sala. Trecentocinquanta visi emergono dal buio. E subito, le mani si alzano. Le domande.

Claudia non ha paura. Ha i dati. Ha la verità.

Ha tutto quello che le serve.

* * *

Marco rimane in piedi accanto al tavolo dei vini, con un bicchiere di spumante che non beve. Osserva Claudia circondata da un cerchio di colleghi che le stringono la mano, le fanno domande, ridono dei suoi commenti come se finalmente avessero capito una barzelletta che aspettava da anni.

Lei non ride. Assorbe le parole, annuisce, risponde con frasi precise che contengono esattamente le informazioni richieste. Non di più. Non meno. Marco ha imparato a leggere questo linguaggio.

Il Professore Montesi le posa una mano sulla spalla. Marco vede Claudia irrigidirsi per una frazione di secondo, poi lasciar passare il contatto. Montesi parla, parla, fa complimenti che suonano come confessioni in ritardo. Marco non ama questo tipo di redenzione. È comoda. Arriva

quando il pubblico già applaude.

"Ispettore." Una voce alle sue spalle. È Luca Marchetti, il conservatore. Indossa una giacca grigia che probabilmente ha coordinato con tre diverse tonalità di grigio. "Non la vedo spesso in questi ambienti."

"Il mio ambiente è diverso," dice Marco. "Lei è sempre qui?"

"Quando posso." Marchetti guarda Claudia. "È stata brava. Non è sorpresa, vero?"

"Che sia stata brava? No."

"Che gli altri se ne siano accorti."

Marco sorride. "Quella sì."

Marchetti beve il suo vino. Ha le mani di chi maneggia oggetti fragili per professione: movimenti controllati, attenzione al dettaglio. "Claudia ha bisogno di persone che capiscono il valore dei dettagli," dice. "Non molti lo fanno."

"No," dice Marco. "Non molti."

Marchetti se ne va. Marco rimane. Claudia è ancora circondata. Un giovane ricercatore le parla di un suo articolo pubblicato tre anni fa che nessuno aveva letto. Claudia lo ascolta come se fosse la cosa più importante che le sia stata detta stasera. Probabilmente, per lei, lo è.

Marco la vede spostarsi verso il tavolo dei canapé. Si allontana dal cerchio come se cercasse aria. Il movimento è leggero, naturale, ma Marco conosce già i segni. Ha bisogno di spazio. Ha bisogno di ordine nel caos.

Lui la raggiunge quando sta osservando i canapé disposti su un vassoio di porcellana.

"Vuoi scappare?" chiede.

Claudia lo guarda. "No. Stavo contando quanti tipi di ripieno ci sono."

"Quanti?"

"Quattro. Ma sono disposti in modo casuale. Se fossero organizzati per colore, il vassoio sarebbe più leggibile."

Marco prende un canapé al salmone. "Fortunatamente non è un crimine. Ancora."

Claudia sorride. È un sorriso piccolo, rapido, ma è un sorriso. "È stato strano," dice. "Parlare e avere ragione. Non è mai accaduto così, prima."

"Avevi ragione anche prima. Nessuno ti ascoltava."

"Sì, ma era diverso. Era come urlare nel vuoto e sentire solo l'eco. Stasera..." Claudia guarda verso il palco buio. "Stasera hanno sentito."

"Perché hai smesso di urlare e hai cominciato a mostrare i dati."

"No," dice Claudia. "Perché hai detto che eri lì."

Marco non sa cosa dire a questo. Così non dice niente. Rimane semplicemente accanto a lei mentre guarda i canapé disordinati.

Dopo un momento, Claudia dice: "Mi sento strana."

"Strana come?"

"Come se fossi diversa. Adesso che sanno che ho ragione, potrebbero pensare che sono cambiata. Che sono diventata... normale."

"Non sei cambiata."

"Lo so. Ma loro credono che sì."

Marco beve il suo spumante. È tiepido ormai. "Il mondo non cambia le persone, Claudia. Cambia solo come le guarda. Tu sei la stessa di ieri. È il resto che finalmente sta messo a fuoco."

Claudia rimane in silenzio. Poi prende un canapé. Non uno ordinato per colore. Uno casuale. Lo mangia.

"Domani?" chiede.

"Domani continuiamo a cercare chi ha ucciso Velluti."

"E il resto?"

Marco guarda Claudia. Gli occhi azzurri, la concentrazione assoluta, la precisione che non si piega neppure quando applaudono.

"Il resto," dice, "rimane quello che è sempre stato. Un dettaglio fuori posto che aspetta di essere ordinato."

XIV

CAPITOLO

Il Riconoscimento

✦

La mail è arrivata alle 8.47. Claudia l'ha letta tre volte prima di capire che non era un errore di intestazione.

Carissima Dott.ssa Martelli,

È con grande piacere che la Società Italiana di Archeologia le comunica la sua nomina per il Premio Fiorelli 2024, categoria Ricerca Innovativa. La sua metodologia di stratificazione temporale applicata al caso della Villa Adriana rappresenta un contributo significativo al campo...

Ha chiuso il browser. Ha aspettato dieci minuti. Ha riaperto. Il testo era identico.

Adesso è seduta alla sua scrivania e fissa lo schermo. Intorno, i colleghi vanno avanti con le loro cose. Nessuno sa. O meglio: non sa ancora. La mail dice che l'annuncio ufficiale sarà domani sul sito dell'istituto.

Claudia clicca su "rispondi".

Digita: *Credo ci sia un errore. Il lavoro è stato condotto secondo il metodo standard. Non c'è innovazione in un'applicazione corretta della procedura.*

Cancella tutto.

Ridigita: *Grazie per la considerazione.*

Cancella.

Non sa cosa scrivere perché non sa cosa pensare. Il Premio Fiorelli è per persone come Montesi. Per chi ha scritto libri che altri hanno letto. Per chi ha cambiato il modo in cui si fa ricerca. Lei ha solo... notato delle cose. Ha guardato gli strati con attenzione. Ha fatto calcoli.

Ha risolto un omicidio, una voce le sussurra dentro. Ma quella voce non è sua. È di Marco. O di Giulia.

Batte sulla tastiera: *Accetto. Grazie.*

Invia prima di poter cancellare.

Lo schermo della sua mail rimane aperto. Il messaggio è ancora lì, in grassetto tra le altre comunicazioni amministrative. A fianco, la cartella dei progetti in corso. Sotto, i file dei reperti catalogati. Tutto ordinato. Tutto al suo posto.

Tutto diverso da ieri.

Claudia prende il telefono. Digita il numero di Marco. Mette giù prima che squilli.

Che cosa direbbe? Che è spaventata? Che il premio è probabilmente un malinteso, una conseguenza della pubblicità del caso, non del merito? Che non sa cosa fare con la propria visibilità adesso che non è più invisibile?

Il telefono vibra. È Marco.

Hai visto?

Come fa a saperlo? Poi Claudia ricorda: Montesi. Il professore l'avrà contattato. Tutti i contatti giusti, tutte le reti. Lei non conosce nessuno. È sempre stata sola in questo.

Sì, scrive.

Bene. Vengo a prenderti alle sei. Non discutere.

Claudia mette giù il telefono. Ha ancora tre ore prima che Marco arrivi. Tre ore durante le quali dovrà fingere che niente è cambiato, che il premio non è stato assegnato, che lei è ancora la stessa persona che ieri mattina ha controllato tre volte se i dati sul suo computer erano sincronizzati con il backup.

Prova a lavorare. Apre il file di un nuovo scavo. Non riesce a concentrarsi. Le parole sulla mail continuano a girarle in testa: *contributo significativo*, *innovativa*, *grande piacere*.

Grande piacere. Come se fosse una cosa naturale essere felici per lei. Come se non fosse strana. Come se non dovesse fare uno sforzo consapevole per ricordarsi di dire grazie quando qualcuno le complimenta.

Verso le cinque, Giulia passa dalla sua scrivania.

"Montesi mi ha detto. Claudia, è incredibile!"

Claudia solleva lo sguardo. Giulia ha gli occhi brillanti. È sincera. Non sta fingendo per educazione.

"Non ho fatto niente di straordinario," dice Claudia.

"Hai fatto il tuo lavoro bene. È straordinario perché quasi nessuno lo fa così."

Claudia non sa come rispondere. Così non risponde. Sorride, piccolo, veloce, e Giulia sembra capire che è tutto quello che Claudia riesce a dare adesso.

Alle sei, Marco è parcheggiato sotto casa. Claudia scende. Si siede accanto a lui senza dire niente.

Lui accende il motore e guida verso Tivoli, verso la Villa, verso il luogo dove tutto è iniziato.

"Dove andiamo?" chiede Claudia.

"Dove è sempre stata la risposta," dice Marco. "Dentro gli strati. Devi imparare a leggerli anche quando raccontano di te."

· · ·

Il palco è illuminato da quattro fari che tagliano l'aria come lame. Claudia sente il calore sulla pelle. Contiene 847 persone, l'ha contate quando è entrata. Ora le conta di nuovo, ma dal palco è più difficile. Tutti i volti si mischiano in una massa di rossetti e denti bianchi.

La Direttrice Fermi sta ancora parlando. Racconta aneddoti su Claudia che Claudia non riconosce. C'è una storia di una ricerca che avrebbe cambiato il paradigma della catalogazione romana, e Claudia vorrebbe correggerla, dire che il paradigma non è cambiato, che semplicemente ha applicato un metodo più preciso a dati già esistenti. Ma il microfono è per la Fermi, adesso. Claudia aspetta.

Montesi è in prima fila. Ha gli occhi umidi. Non dovrebbe, pensa Claudia. Non ha fatto niente di speciale. Ha solo notato quello che gli altri non hanno visto. È il suo lavoro. È quello che fa.

Quando la Fermi dice il suo nome, Claudia si alza. La sedia fa rumore. Qualcuno ride. Non sa se ridono con lei o di lei. Probabilmente non c'è differenza, in realtà. Lei cammina verso il centro del palco. Dodici passi. Li ha contati durante la presentazione precedente.

Il premio è una targa di cristallo. È bella. Ha una forma che non corrisponde a nessun ordine geometrico naturale, il che la rende poco pratica, ma il peso è buono. Claudia lo apprezza.

La Fermi le sorride. È un sorriso che dice: *abbiamo fatto un buon lavoro insieme*. Non è vero. Claudia vorrebbe dirlo adesso, dal palco, davanti a tutti. Vorrebbe dire che la Fermi ha cercato di nascondere la ricerca. Che Marco glielo ha spiegato in macchina, durante il tragitto verso Tivoli. Che le dinamiche di potere sono più importanti della verità, per alcune persone.

Ma Marco ha anche detto: *Scegli le battaglie. Questa non è una battaglia. Questa è una vittoria. Lasciala stare*.

Così Claudia non dice niente. Prende la targa. Si gira verso il pubblico.

Il microfono è lì. La Fermi le fa un gesto. Claudia deve parlare.

Apre la bocca. Niente esce. Il silenzio è terribile. Sente l'imbarazzo che sale dal pubblico, come vapore caldo. Sa che dovrebbe dire qualcosa di gradevole, di appropriato. Dovrebbe ringraziare la Fermi, l'istituto, i colleghi. Dovrebbe fare una battuta leggera. Dovrebbe sorridere come se fosse naturale.

Invece parla.

"Questo premio," dice, "non è mio. È di tutti quelli che hanno imparato a guardare prima di parlare. Che hanno sporcato le mani nella terra prima di scrivere una teoria. Che hanno sbagliato cento volte prima di capire una cosa bene. Ho avuto la fortuna di fare il mio lavoro senza ascoltare le persone che mi dicevano che era sbagliato. E il lavoro ha parlato da solo. Non io. Il lavoro."

Fa una pausa. Non sa se dovrebbe continuare. La Fermi la guarda con un'espressione che non sa decifrare.

"Voglio dire," continua Claudia, "che la ricerca non è un sistema di favori. Non è una cosa che si regala ai preferiti. È il posto dove le cose sono quello che sono. Dove non puoi mentire. Dove se guardi abbastanza a fondo, trovi sempre la verità. Anche se è scomoda. Anche se fa male ai tuoi piani."

Il pubblico è silenzioso. Claudia sente il suo cuore. Batte veloce. Ha detto troppo. Ha detto la cosa sbagliata.

Poi Montesi si alza. Applaude. Lentamente, gli altri si alzano. Non tutti. Ma la maggior parte.

Claudia scende dal palco con la targa. Marco è lì, nella fila posteriore. La guarda come se avesse appena visto qualcosa che non sapeva di cercare.

Quando arrivano alla macchina, lui dice: "Non era il discorso che avevi preparato."

"Non avevo preparato niente," dice Claudia.

"Esatto."

. . .

Marco guida con una mano sul volante e l'altra che tamburella sul cambio. Non ha prenotato niente, non ha un piano, ma ha detto a Claudia di stare tranquilla e lei, per una volta, gli crede.

Arrivano a un ristorante in via Tiburtina che Marco conosce da anni. Il proprietario, un uomo con la barba grigia che si chiama Renzo, esce dalla cucina quando li vede entrare. Abbraccia Marco come se fosse suo figlio.

"La ragazza del premio?" chiede, già sapendo la risposta.

"Lei," conferma Marco.

Renzo guida Claudia a un tavolo in fondo, lontano dalla strada, dove le luci sono soffuse e il rumore è controllato. Perfetto. Marco sa che per Claudia il rumore è un problema. Sa tante cose di Claudia ormai.

Giulia è già lì, con una bottiglia di spumante in ghiaccio. Quando vede Claudia, scatta in piedi e la abbraccia prima che lei possa preparare il corpo per il contatto. Claudia rimane rigida per un secondo, poi posa le braccia sulla schiena di Giulia e respira. Sta imparando.

"Lo sapevi?" chiede Claudia a Giulia.

"Marco mi ha mandato un messaggio. Sei stato tu?" Giulia guarda Marco con complicità.

"Io l'ho portata qui. Il resto è merito suo," dice Marco, sedendosi.

Entra Montesi, lento, appoggiandosi al bastone che usa solo quando è stanco. Con lui c'è Luca Marchetti, il conservatore, che ha portato fiori. Fiori veri, non una pianta da ufficio. Claudia fissa il mazzo come se dovesse decifrarlo, poi lo annusa, cauta.

"Grazie," dice a Luca, e lui arrossisce.

"Non ho fatto niente," dice Luca.

"Nemmeno io," dice Claudia, "ma Marco ha deciso che dovevamo essere qui lo stesso."

Marco sorride. È quello il punto, esattamente.

Renzo porta piatti. Non menu, solo piatti. Lasagna, brasato, verdure grigliate, pane ancora caldo. Vino rosso in bicchieri grandi. Niente cerimonia, niente ordini, niente scelta. Marco sa che Claudia preferisce così. Una struttura già decisa le fa stare più tranquilla.

Montesi alza il bicchiere per primo.

"A Claudia," dice, "che mi ha insegnato che il silenzio complice è il peccato più grande di un professore."

Beve. Gli altri seguono.

Claudia non sa dove guardare. Marco vede i suoi occhi cercare un punto neutrale sul tavolo, poi il muro dietro Montesi.

"Non ho fatto niente di speciale," dice Claudia.

"Hai guardato," risponde Montesi. "Quando tutti guardavano senza vedere, tu hai guardato davvero. Quello è il contrario di niente."

Giulia si protende in avanti.

"Ricordi quando mi hai detto che il laboratorio aveva bisogno di nuovo ordine nei cataloghi? Eri sola, a mezzanotte, a riorganizzare tutto perché secondo te non aveva senso il sistema precedente?"

"Era illogico," dice Claudia.

"Era logico solo per te. Ma quando l'ho visto finito, ho capito che tu non crei ordine per ossessione. Lo crei perché è l'unico modo che conosci di dire alle cose che importa. Che meritano attenzione."

Marco la ascolta. Ascolta tutte. Claudia è seduta dritta, le mani appoggiate sul tavolo, i diti immobili. È sopraffatta. Non è la parola giusta. È... riempita. Come una tazza che non sapeva di avere capacità.

Luca mangia in silenzio accanto a lei. Non parla molto. Marco apprezza questo. A volte essere in compagnia significa solo mangiare bene nello stesso posto.

Quando Renzo porta il dolce, accende una candela sopra. Non è un compleanno, ma sembra uno. Montesi canta, stonato, e Giulia ride. Claudia guarda la fiamma tremolare.

"Fai un desiderio," dice Marco sottovoce, solo per lei.

Claudia chiude gli occhi. Marco vede le sue labbra muoversi senza suono.

Soffia la candela.

Non è un gesto di vittoria. È un gesto di riconoscimento. Come dire: ho capito che non ero sola. Che mentre costruivo i muri, qualcuno stava già dentro.

XV

CAPITOLO

Le Radici Profonde

✦

Il computer ha tre monitor. Sul primo, le foto degli strati di Villa Adriana. Sul secondo, le note di laboratorio da quando è tutto finito. Sul terzo, una mappa mentale che Claudia ha costruito tracciando linee tra i nomi, le date, i reperti. È quello che fa quando il corpo non sa dove mettere il resto della mente.

Spegne tutto.

L'appartamento è silenzioso. Piazza d'Orazio là sotto è vuota a questa ora, solo i lampioni gialli e una macchina parcheggiata male. Claudia si alza, va alla finestra. Non c'è niente da guardare. Guarda comunque.

Montesi le ha detto, quando tutto era ancora confuso e la Fermi cercava di seppellire tutto sotto una montagna di procedure, che l'archeologia non è solo scavare. È leggere le tracce di quello che è stato. E quello che è stato non scompare. Si stratifica. Rimane.

Lei ha stratificato un crimine. Ha visto quello che gli altri non vedevano, non perché fossero ciechi, ma perché non sapevano dove guardare. E adesso, tre mesi dopo, capisce che il trauma ha funzionato come gli strati di terra. Ha spinto tutto verso il basso e verso l'alto contemporaneamente, creando un ordine nuovo dal caos.

Prima del caso Velluti, Claudia era una persona che lavorava. Veniva, catalogava, analizzava, se ne andava. Nessuno le chiedeva niente. Nessuno le offriva caffè. I colleghi passavano accanto alla sua scrivania come se fosse una parte dell'edificio, come una colonna portante che non parla.

Adesso le chiedono cose. Marco passa da Tivoli almeno una volta a settimana, con scuse diverse: una nuova pista da verificare, una domanda sulla stratificazione, una volta solo con due cornetti da un bar che lei non conosceva. Giulia la chiama per chiedere se vuole cenare. Montesi le ha proposto di tenere un seminario all'università sulla metodologia di lettura dei dettagli microscopici.

Non sa se la ama questa cosa. Non sa se la odia. Sa che è diversa.

Claudia torna al tavolo. Prende il quaderno, quello con il dorso blu che usa per i pensieri che non entrano nel computer. Scrive in stampatello, sempre, perché il corsivo la confonde. Le lettere non seguono una linea diritta. Il significato si perde tra le curve.

"Strato 1: Isolamento. Fondamenta solide ma senza luce."

Pausa. Legge quello che ha scritto. È vero e non è vero. Non era isolamento. Era protezione. Era il modo in cui il suo cervello aveva imparato a stare al mondo senza rompersi contro il rumore.

Cancella. Ricomincia.

"Strato 1: Autonomia costruita da necessità. L'isolamento era il prezzo per rimanere intatta."

Meglio.

"Strato 2: Scoperta del crimine. La cosa che sapevo fare perfettamente è diventata importante. Non nonostante come sono. Per come sono."

Scrive veloce adesso.

"Strato 3: Marco. La rivelazione che il disordine non è sempre un errore. Che qualcuno può funzionare diversamente da me e comunque capire quello che vedo."

Pausa lunga.

"Strato 4: Montesi, Giulia, Luca. La scoperta che stavo costruendo muri quando potevo costruire ponti. Che la solitudine era una scelta, non un destino."

Mette giù la penna. Legge tutto dall'inizio. Non è una narrazione. È una mappa. Una sequenza di scoperte che si appoggiano una sull'altra, come appunto gli strati. Ognuno supporta quello che viene dopo. Ognuno è necessario.

Claudia chiude il quaderno. Domani parlerà con Montesi della proposta di seminario. Non è una cosa che avrebbe fatto tre mesi fa. Avrebbe trovato mille motivi per dire no. Che non è brava a parlare in pubblico, che i dati sono quello che importa, che la sua voce non è importante.

Ma ha detto quelle cose sul palco durante la cerimonia del premio. E non è morta. Non si è disgregata. È stata ascoltata.

Si alza, va in cucina. Si prepara il tè senza zucchero, lo beve in piedi alla finestra. Domani inizia il seminario. Domani spiega a qualcuno come si legge la verità nelle piccole cose.

Domani non è sola.

. . .

Marco trova Claudia al tavolo alle tre di mattina, la stessa posizione di quando l'ha lasciata alle dieci di sera. Una tazza di tè freddo a destra del laptop, un quaderno aperto con annotazioni in margine, le dita che battono il ritmo su una tastiera che lui ha imparato a riconoscere come il suono della sua concentrazione.

Non le dice niente. Va in cucina, prepara caffè per sé, tè caldo per lei. Quando lo mette accanto al computer, Claudia nemmeno solleva lo sguardo. Continua a scrivere.

Marco si siede sul divano dietro di lei con il caffè. Non è una cosa che faceva prima. Prima, quando una persona aveva un'ossessione così marcata, lui la interrompeva, la portava a letto, le diceva che il mondo poteva aspettare. Adesso sa che non è così. Adesso sa che quando Claudia è dentro una cosa, è dentro davvero, e fermarla è come staccare il tubo dell'ossigeno.

Legge il giallo di una settimana vecchia. Rilegge le email di lavoro. Aspetta.

Alle quattro e quaranta, Claudia si ferma. Non è un arresto improvviso. È come quando una macchina scende di marcia, rallenta, si accosta. Respira. Beve il tè che nel frattempo è diventato tiepido e fa una smorfia.

"È freddo," dice Marco.

"Era caldo quando l'hai portato. Ora non lo è più."

"Vuoi che ne prepari uno nuovo?"

Claudia si alza, si stira. Lui vede le vertebre che le scattano in ordine, come quando lei cataloga gli oggetti nei magazzini. Precisa. Anatomica.

"Come sta il libro?" chiede Marco.

"Sta diventando una cosa."

Non è una risposta. È una descrizione della sua esperienza nel dire le parole. Una cosa. Non un libro. Una cosa che esiste e cresce.

"Posso leggerlo?"

Claudia lo guarda. Ha gli occhi arrossati, il tipo di rosso che viene da ore di schermo e concentrazione. Marco ha imparato che questo è il suo stato naturale quando è felice. Quando sta facendo quello che dovrebbe fare.

"Non è finito."

"Non importa."

Claudia va al tavolo, prende il documento dal laptop, lo stampa. Mentre l'stampante frulla, Marco si rende conto che lei ha già fatto un backup, che ha già organizzato tutto per condividerlo. Questa non è una domanda che la coglie impreparata. Lei l'aspettava.

Quando lei gli mette in mano le pagine, Marco vede che ha scritto dei commenti a mano su alcuni paragrafi. Cose come "spiegare meglio la stratificazione mentale qui" e "il lettore non capisce ancora il collegamento."

Inizia a leggere e non smette fino alle sette, quando Claudia gli mette accanto il caffè che ha appena preparato. Lui beve senza staccarsi dalle parole.

È buono. È più che buono. È il modo di Claudia di raccontare il crimine, ma purificato, trasformato in qualcosa che non è una relazione tecnica. È una storia. Con tensione. Con respiro. Con momenti dove il lettore non sa cosa verrà dopo, anche se Claudia lo sa da sempre.

"Il capitolo sei non funziona," dice Marco quando finisce. "Non è il capitolo. Sei tu che non l'hai ancora scritto. Qui finisce come una cosa sospesa."

"Come farebbe a finire?"

"Con quello che pensi tu. Cosa hai nel cervello quando scrivi questo paragrafo qui, all'inizio del sei? Cosa vedi?"

Claudia prende il foglio. Legge. Poi va al computer, e le dita ricominciare a muoversi.

Marco la guarda. Non le dice di andare a dormire. Non le dice che può continuare dopo. Sa che non ascolterebbe. Sa che il libro sta diventando una cosa, e le cose che diventano hanno bisogno di essere completate.

Beve il caffè. Legge di nuovo i capitoli uno, due, tre. Inizia a prendere appunti, perché ha capito che questo è il suo ruolo adesso: stare dentro il disordine della creazione e aiutarla a trovare l'ordine che c'è già, nascosto, che aspetta solo di essere visto.

. . .

L'ufficio di Montesi non è cambiato. Stessa scrivania di mogano, stessi scaffali stipati di libri con i dorsi consumati, stessa lampada a braccio articolato che proietta una luce gialla su tutto. Claudia entra e nota che la polvere sugli angoli è più spessa di prima, come se nessuno avesse più voglia di aprire le finestre.

Il professore si alza dalla sedia. Ha perso peso. La pelle del collo gli cade in pieghe che prima non c'erano, e i capelli grigi sono diventati completamente bianchi dall'ultima volta che l'ha visto. È stato solo tre mesi, ma sembra che anni interi si siano depositati su di lui come strati geologici.

"Claudia." Non sorride. Non le offre il caffè che offriva sempre. Si siede di nuovo, gesticola verso la sedia di fronte. "Grazie di essere venuta."

Lei si siede. Pone il pacco con il manoscritto sulla scrivania. Non dice niente, aspetta. Montesi guarda il pacco come se fosse una bomba. Forse lo è.

"Ho letto gli articoli," dice lui. "Sulla rivista di settore. Il tuo metodo di datazione della stratificazione, le anomalie che hai identificato. È geniale, Claudia. Non è una cosa che posso dire solo per farmi perdonare. È vero. È il lavoro migliore che tu abbia mai fatto."

"Era il mio lavoro," dice Claudia. "Tre anni fa. Quando lei non ha detto niente al convegno di Napoli."

Montesi chiude gli occhi. Rimane così per un tempo che a Claudia sembra infinito. Poi parla, e la voce è diversa, più bassa, come se venisse da molto lontano.

"Fermi mi aveva minacciato. Non direttamente. Lei non minaccia mai direttamente. Ma sapevo che se avessi supportato il tuo lavoro, il finanziamento che stava per arrivare per il mio progetto a Pompei sarebbe sparito. E sapevo che se quel finanziamento spariva, il mio ultimo anno di ricerca attiva era finito. Avrei dovuto ritirarmi con l'umiliazione di non aver concluso niente."

Claudia ascolta. Non interrompe. Questo è importante, riconoscere che una persona può essere intelligente e brillante e comunque piegarsi. Che non ci sono cattivi assoluti, solo persone che scelgono la propria sopravvivenza.

"Era una scusa," aggiunge Montesi. "Bella e ragionevole, ma una scusa. Potevo dirle no. Potevo rischiare. Non l'ho fatto. E tu hai pagato per la mia codardia."

"Sì," dice Claudia. Non abbellisce. Non dice "va bene" o "l'importante è che ora." Dice quello che è vero. "Ho pagato. Ho passato tre anni a dubitare di quello che vedevo, a pensare che fossi sbagliata, che la mia mente non funzionasse come dovrebbe. Lei poteva impedirlo."

Montesi apre gli occhi. Sono rossi. Lui non piange facilmente, Claudia lo sa. Gli costa fatica, come se il corpo resistesse. Ma adesso le lacrime scendono, lente, senza suoni.

"Leggi il manoscritto," dice Claudia, indicando il pacco. "È la storia di come il crimine è stato risolto. Ma è anche la storia di come ho capito che il modo in cui vedo il mondo non è un difetto. E il vostro ruolo in quella storia è quello di una persona che poteva essere un ponte e ha scelto di essere un muro. Fino a molto tardi."

Montesi allarga la mano verso il pacco, ma non lo tocca subito. La tiene sospesa, come se dovesse chiedere il permesso.

"Puoi leggerlo," dice Claudia. "È quello che sono venuta a dire. Che la riconciliazione non è dimenticare. È leggere la storia per intero, anche le parti che fanno male, e continuare comunque a stare nel mondo insieme."

Montesi prende il pacco. Lo stringe contro il petto, come se fosse fragile.

XVI

CAPITOLO

La Proposta

✦

Marco siede sul divano con il telefono in mano e legge di nuovo il messaggio di Luca. "Ho trovato qualcosa che potrebbe interessarti. Un anello che era in deposito, catalogo perso. Anni Settanta, probabilmente. Oro bianco, disegno geometrico. Claudia lo amerebbe."

Legge due volte. Poi lo cancella, perché se Claudia entra e vede che sta scrollando messaggi di gioiellieri, capisce tutto. Con lei è impossibile mantenere segreti. Non per il suo bisogno di trasparenza, ma perché legge il disordine degli indizi come legge i piani di scavo: ogni elemento fuori posto racconta una storia.

Si alza. Va in cucina. La cucina di Claudia è una cosa che ancora lo sorprende dopo un anno: tutto al suo posto, ma non freddo. Spezie organizzate per tipo, non per colore come farebbe la maggior parte. Pentole appese secondo una logica che probabilmente è la migliore logica possibile, anche se lui non la vede. Lei gliela ha spiegata una volta. Lui ha ascoltato. Non l'ha capito del tutto, ma sa che è perfetta per lei, e questo basta.

Si siede di nuovo. Accende il televisore e lo spegne subito. Non sa cosa fare delle mani quando non sta pianificando un crimine. La proposta non è un crimine, ma ha la stessa qualità di urgenza, la stessa sensazione di diventare reale nel momento in cui inizia a muovere i pezzi.

Il problema è Claudia. Non il proposito—quello è semplice, è quello che vuole da quando ha capito che lei non lo giudica, che vede il suo disordine come una caratteristica, non come un difetto. Il problema è il modo. Con lei non puoi fare la cosa spettacolare. Non puoi organizzare una cena a sorpresa, non puoi proporre davanti a altri, non puoi dipendere da effetti teatrali. Lei lo detesta. L'ultima volta che qualcuno ha organizzato una sorpresa—una festa di compleanno due anni fa, prima di lui—Claudia era rimasta tre giorni a casa con una emicrania.

Pensa a come glielo direbbe, se fosse lei a proporre a lui. Probabilmente lo farebbe seduto, probabilmente con il computer acceso, probabilmente dicendo una cosa come: "Ho analizzato i dati relativi alla nostra compatibilità e i risultati suggeriscono che una formalizzazione della relazione sarebbe efficiente. Inoltre, voglio sposare te." Poi aspetterebbe la sua risposta come se stesse aspettando un referto di laboratorio.

Lui sorride da solo. Accende il computer. Apre un foglio bianco.

Scrive:

Claudia, devo dirti una cosa e voglio che sia chiara, quindi la scrivo. Non è una sorpresa emozionale. È una proposta. Ti chiedo di sposarmi perché il modo in cui tu vedi il mondo mi ha insegnato a vedere il mio stesso disordine come una cosa che ha senso. Perché quando sei concentrata su qualcosa, tutto il resto scompare e tu diventi cristallina. Perché quando mi guardi, non vedi un uomo disordinato e fallito. Vedi Marco. Perché voglio svegliarmi accanto a qualcuno che conosce la differenza tra ordine e ossessione, e che mi ha insegnato che io non sono uno, ma che potremmo essere entrambi, insieme, e andrebbe bene lo stesso.

Legge. Cancella. Ricomincia.

Ti amo perché non mi chiedi di cambiare. Ti amo perché quando dico una cosa stupida, tu la analizzi prima di giudicarmi, e spesso scopri che non era stupida, era solo espressa male. Ti amo perché sei precisa e questo mi rende migliore. Ti amo perché abbiamo costruito qualcosa che funziona, e voglio renderlo ufficiale. Voglio dirti "mia moglie" e che tu sappia esattamente cosa significa, senza ambiguità. Claudia, mi sposi?

Legge di nuovo. Questa volta non cancella. Salva il file. Lo chiama "Per Claudia. Leggere ad alta voce."

Sente la chiave nella serratura. Lei arriva sempre all'ora giusta, sempre. Il disordine di Marco finisce dove inizia l'ordine di Claudia, e da un anno vivono in questo spazio intermedio, questo equilibrio che dovrebbe essere impossibile ma invece è il luogo più logico dove sia mai stato.

. . .

Claudia sente la chiave nella serratura. Sono le venti e ventidue, l'ora in cui Marco esce dalla caserma il martedì. Ha già preparato il tè, quello con la camomilla che lui non ama ma che fa bene al sonno. Sta leggendo uno studio sulla stratificazione dei suoli vulcanici quando lui entra, e non alza lo sguardo subito. È una cosa che ha imparato: alzare lo sguardo troppo in fretta fa sentire Marco come se dovesse giustificarsi per il rumore, per la sua presenza.

Conta fino a otto. Poi lo guarda.

Marco ha quella espressione particolare che Claudia ha imparato a riconoscere. Non è febbre. Non è dolore. È quando ha già deciso qualcosa e sta cercando il modo di dirlo. Claudia conosce questa espressione da quando lui le ha proposto di condividere l'appartamento, sei mesi fa. Le era costato tre giorni di elaborazione, quella volta.

"Ho una cosa per te," dice Marco.

Non è una sorpresa. Claudia non ama le sorprese. Ha detto a Marco che le sorprese sono dati non elaborati, informazioni che arrivano senza avvertimento, e il suo cervello ha bisogno di tempo per integrarle. Marco ha capito. O meglio: ha deciso di capire, il che per lui è più difficile.

"Dimmi prima," dice Claudia.

"No. Questa volta no. Promettimi solo che ascolterai tutto prima di rispondere."

Claudia annuisce. È un compromesso ragionevole.

Marco si siede accanto a lei. Non la tocca, non ancora. Ha le mani che tremano leggermente. Claudia lo nota perché nota tutto, i tremori, i respiri più veloci, il modo in cui i muscoli intorno agli occhi si contraggono quando qualcosa conta veramente.

"Voglio passare il resto della vita con te," dice Marco.

Claudia elabora. Questo è un dato. Uno stato di fatto dichiarato. Non è una domanda ancora.

"Lo so," risponde. "Convivi con me."

"No, voglio dire... per sempre. Ufficialmente. Voglio dirti 'mia moglie' e che tu sappia esattamente cosa significa."

Adesso Claudia capisce. Il cuore non le accelera come nei romanzi. Accelera, sì, ma è una cosa fisica, una reazione chimica. Quello che conta di più è che la logica della proposizione è perfetta. Sono compatibili. Hanno dimostrato di poter vivere nello stesso spazio. Hanno stabilito un equilibrio che funziona. Il matrimonio è la formalizzazione di una cosa che già esiste.

Marco tira fuori una scatola.

Dentro c'è un anello. Non è grande. È semplice, oro bianco, con una pietra che Claudia riconosce come tormalina blu. Ha fatto ricerche su internet, tre mesi fa, senza dirgli nulla. Era una ricerca casuale. Ha dimenticato di avere fatto quella ricerca.

"Tu mi hai detto una volta," continua Marco, "che i simboli hanno bisogno di essere chiari. Che non ami le metafore ambigue. Così ho pensato: un anello è il simbolo più diretto. È un cerchio, non ha inizio né fine. È una cosa che indossi addosso, non una cosa che nascondi. E io voglio che tu la indossi, questa cosa tra noi."

Claudia guarda l'anello. Guarda Marco. Riconosce il ragionamento. È il suo ragionamento, trasformato in linguaggio di Marco. È come quando lui parla e lei traduce il suo caos in ordine. Ma questa volta è il contrario. Lui ha preso il suo ordine e lo ha reso bello.

"Sì," dice Claudia.

Non grida. Non piange. Dice "sì" come se fosse la conclusione logica di un'equazione complessa, perché per lei è così.

Marco le prende la mano. Gliela mette l'anello. È della misura giusta. Claudia non sa come abbia fatto a indovinarla, ma non chiede. Alcuni misteri sono piccoli e dolci, e possono restare non risolti.

"Sì, è logico," aggiunge Claudia. "E ti amo."

Marco la bacia. È un bacio lungo, attento, il tipo di bacio che dice tutto quello che lui non riesce ancora a dire a parole.

Quando si separano, Claudia guarda l'anello. Riflette la luce del lampadario. È perfetto. È preciso. È suo.

Claudia apre il foglio di calcolo alle otto del mattino. Marco esce dalla doccia e vede il file già aperto sul monitor centrale: "Matrimonio_Variabili.xlsx". Legge il titolo dalla porta della camera da letto.

"Amore, è passata una notte."

"Esattamente. Ho ottimizzato il tempo," dice Claudia senza staccare lo sguardo dallo schermo. "Ho creato tre colonne: essenziale, logico, accettabile. Quarantotto righe di voci. Ho iniziato a eliminare tutto ciò che non è funzionale."

Marco entra in cucina. Lei è ancora in pigiama grigio, capelli raccolti, due tazze di caffè già preparate accanto ai monitor. Claudia beve sempre caffè mentre pensa. È il suo rituale.

"Ascolta," continua Claudia, "una cerimonia tradizionale richiede: location, catering per sessanta persone, musica dal vivo, tavoli decorati, abiti specifici, liste di invitati con relazioni complesse. È un problema di logistica quadrato. O lo facciamo bene, il che significa controllare quaranta variabili impossibili, o lo facciamo piccolo."

Marco si siede. Legge la colonna "Essenziale": Sindaco o ufficiale di stato civile. Testimoni due. Lei. Lui. Fine.

"Questo è troppo piccolo," dice Marco. "Mi spieghi?"

"Perché?"

"Perché la gente che ci ama vuole celebrare con noi. Non puoi ridurre un matrimonio a un'equazione."

Claudia si gira sulla sedia. Lo guarda dritto. "Tu riduci tutto a emozioni. Io riduco tutto a strutture. La verità è nel mezzo, no? Quindi: cosa è veramente necessario per un matrimonio?"

"Due persone che si amano," dice Marco.

"E che lo dichiarino pubblicamente davanti a testimoni. Obbligatoriamente due, per legge italiana. Ma il resto? Ospiti, cibo, musica, fiori?" Claudia fa una pausa. "È ornamentale."

Marco sorride. "Claudia. Io voglio che Giulia sia lì. E il professor Montesi. Voglio che il maresciallo Gori sappia che ci sposiamo. Voglio che queste persone celebrino con noi. Non è ornamentale. È relazione."

Claudia torna allo schermo. Crea una nuova colonna: "Relazioni Significative". Scrive sei nomi. Marco legge: Giulia, Montesi, Gori, Luca Marchetti, la Direttrice Fermi (cancellato subito), il collega Andrea del laboratorio.

"Fermi no," dice Marco.

"Ho cancellato," risponde Claudia.

Sedici persone. Claudia crea una sottocolonna: "Perché questi sei?" Marco pensa. Risponde per lui: "Perché sono le persone che hanno testimoniato cosa siamo, cosa possiamo essere insieme. Fermi no, perché rappresenta l'istituzione che ci ha ostacolato."

Claudia digita. Poi si ferma. "Allora: cerimonia piccola. Sei testimoni. Due testimoni legali a caso tra questi sei. Dove?"

"Non lo so. Tu dove?"

Claudia lo guarda. "Villa Adriana. Dove abbiamo risolto tutto. Dove Stefano è morto e dove abbiamo trovato la verità. È il nostro luogo. È logico."

Marco si alza, le mette le mani sulle spalle. Lei non si ritrae. È una cosa che ha imparato a fare, toccare Marco senza che diventi caotico. Il suo corpo lo riconosce adesso.

"D'accordo," dice Marco. "Villa Adriana. Piccolo. Ma dopo la cerimonia, sapete cosa facciamo?"

"Cosa?"

"Ceniamo tutti insieme. Nel ristorante di quella locanda a Tivoli che ti piace, quella con i tavoli ordinati e il menu fisso. Tu, io, questi sei, e basta. Niente sorprese, niente caos, niente persone che non conosci. Niente discorsi lunghi. Solo: abbiamo celebrato, adesso mangiamo insieme."

Claudia annota nella colonna "Accettabile": Cena post-cerimonia. Ristorante. Tavoli ordinati. Legge la riga. Annuisce.

"È logico," dice. "Celebriamo la transizione di stato, poi consolidiamo la relazione attraverso il cibo. È antropologicamente corretto."

Marco ride. La bacia sulla testa. "Esatto. Esattamente questo."

Claudia salva il file. Lo chiama "Matrimonio_Versione_Finale". Poi aggiunge una riga in fondo: "Data: 14 giugno. Luogo: Villa Adriana, settore nord. Ora: 15.30. Persone: 8. Significato: infinito."

Guarda Marco. "È perfetto?"

"È perfetto," dice lui.

XVII

CAPITOLO

Le Nuove Fondamenta

✦

Claudia si alza alle 6.47, diciassette minuti prima della sveglia che aveva programmato. Non riesce a dormire oltre quando sa che accadrà qualcosa di definito.

Controlla il telefono. Tre messaggi di Giulia: il primo alle 22.14 della sera prima (con emoji di cuori), il secondo alle 5.33 ("Sei sveglia? Vengo alle 7.15"), il terzo alle 6.42 ("Arrivo tra 5 minuti").

Claudia legge il testo del matrimonio che ha scritto. Ventitré righe. Ha modificato la riga diciotto per tre volte. Ora è: "Accetto di costruire con te una struttura che contiene il caos e l'ordine senza pretendere che uno vinca sull'altro." Le piace così. È precisa e non mente.

Si veste con i vestiti di sempre. Jeans scuro. Maglietta grigia. Calzini abbinati. Poi va in bagno e guarda il vestito appeso dietro la porta.

Bianco. Non panna, non avorio, bianco puro. Cotone organico, niente pizzi, niente strascico. Ha le spalle coperte e le maniche lunghe. La gonna arriva al ginocchio. Niente velo. Niente fiori tra i capelli. Ha comprato scarpe bianche senza tacco, le stesse che indossa ogni giorno ma in un colore diverso.

Giulia arriva con un sacchetto che contiene un panettone e due caffè.

"Non potevo presentarmi senza aver controllato che tu avessi mangiato," dice, entrando senza bussare perché ormai è una cosa che fanno da anni. "E non potevo portarti fiori stupidi che non ami."

Claudia sorride. Questo è il motivo per cui Giulia è la persona giusta accanto oggi.

"Ho dormito poco," dice Claudia.

"Lo so. Hai i capelli ritti da una parte."

Claudia li tocca. È vero. Non si era accorta. Va a farsi uno specchio mentale: questo è quello che succede quando il cervello è occupato a processare un cambiamento di stato. Sono accettabili le piccole incoerenze.

Mangia il panettone. Non ha fame, ma sa che il corpo ha bisogno di carburante. Beve il caffè in tre sorsi lunghi. Giulia si siede sulla sedia, la guarda.

"Come ti senti?"

Claudia pensa alla domanda. È una domanda sulla quale tutti si aspettano una risposta riguardante le emozioni. "Mi sento come quando ho finito di scrivere un articolo e so che è corretto, ma non so ancora come il mondo lo riceverà. Ma la parte che mi riguarda è finita. La parte che mi riguarda è buona."

Giulia non chiede di più. Questo è quello che Claudia ama di Giulia.

Alle 8.15 Claudia si toglie i vestiti di sempre e si mette il vestito bianco. Si guarda nello specchio. Non si riconosce e si riconosce completamente. È ancora lei, solo pulita, solo disposta a dire una cosa in pubblico.

Giulia le sistema i capelli. Non fa niente di complicato. Li pettina, li mette dietro le orecchie con due fermagli discreti, uguali. Claudia guarda il risultato. È ordinato. È lei.

"Marco è nervoso," dice Giulia mentre lavora. "L'ho visto quando è arrivato al settore nord. Ha controllato il pavimento tre volte. Ho dovuto dirgli che non è una scena del crimine, è il vostro matrimonio."

Claudia sorride. Marco e il suo bisogno di controllare le cose quando ha paura di perderle. È simile al suo, solo che lui lo esprime attraverso l'azione mentre lei lo esprime attraverso l'assenza di azione.

"Gli piace il vestito?" chiede Claudia.

"Non l'ha ancora visto. Marco è di là, con il Maresciallo. Hanno deciso che non potevi stare nella stessa zona fino alle 15.30 per questioni di... ho dimenticato cosa. Qualcosa di scaramantico che Marco ha inventato."

Claudia guarda l'orologio. Sono le 9.03. Ancora sei ore e ventisette minuti. È una quantità di tempo gestibile. Può catalogare questa mattina come il periodo di attesa prima di una scoperta archeologica: il momento in cui tutti gli strumenti sono pronti, il sito è preparato, e non rimane che iniziare lo scavo.

Giulia le prende la mano. "Sei pronta?"

Claudia guarda il riflesso del suo vestito bianco, l'anello che brilla al dito, il volto di Giulia dietro di lei nello specchio.

"Sì," dice. "È il momento."

. . .

Marco sente il respiro bloccarsi quando la vede.

Non è il vestito bianco, anche se il vestito è perfetto, ordinato come tutto quello che Claudia sceglie. Non è nemmeno il modo in cui cammina verso di lui nel belvedere di Villa Adriana, dove le colonne rotte incorniciano il cielo che diventa arancione. È lo sguardo. Lo sguardo di Claudia che lo trova tra la folla di sei persone e si ferma su di lui come una freccia che ha trovato il bersaglio dopo aver attraversato il tempo.

Marco è divorziato. Ha visto matrimoni, ha fatto il testimone tre volte, ha mangiato torta in sale affittate e sentito promesse che non reggevano. Conosce la differenza tra il matrimonio che assomiglia a una cosa e il matrimonio che è una cosa. Questo è una cosa.

Claudia arriva davanti a lui. Non sorride, non come fa la gente. Il suo viso è sereno, concentrato, come se stesse leggendo uno strato di terra sotto i piedi. Mette la mano nella sua. La mano è fredda e perfetta.

Il Maresciallo Gori legge le cose ufficiali. Marco non ascolta. Ascolta il rumore delle cicale, il vento che passa tra le pietre, il silenzio di Claudia accanto a lui che non è il silenzio di niente: è il silenzio di una mente che lavora, che decide, che sceglie.

"Marco," dice il Maresciallo. "I tuoi voti."

Marco guarda Claudia. Guarda la sua bocca, gli occhi che non tremano, le mani che non sudano. Ha memorizzato quello che voleva dire. Ha praticato davanti allo specchio. Adesso butta via tutto.

"Ti prometto," dice, "che non ti chiederò mai di essere diversa da come sei. Che imparerò a leggere quello che pensi anche quando non lo dici. Che quando il mondo non capisce la tua mente, capisco io. Che il caos che porto dentro, tu riuscirai sempre a ordinarlo, e io imparerò a vivere in quello spazio tra il disordine e l'ordine che è il nostro spazio. Ti prometto che avrò paura, ma non scapperò. Che mi fermerò quando dico cose sbagliate, e ascolterò. Ti prometto," e qui la voce gli si abbassa, "che quando guarderai una cosa e tutti vedranno una cosa, io vedrò quello che vedi tu."

Claudia respira. Una volta. Un respiro consapevole.

"Claudia," dice il Maresciallo.

Lei apre la bocca. La sua voce è pulita come tutto il resto.

"Ti prometto di amare la tua confusione," dice. "Perché non è confusione. È il modo in cui ami le persone: in fretta, completamente, senza protezione. Prometto di dirti quando non capisco le tue emozioni, e di ascoltare quando mi spieghi. Prometto che quando perdi il controllo, io avrò il controllo, e quando io perdo il controllo, tu avrai il controllo. Prometto di non fare finta che sei come gli altri. Prometto di imparare il tuo linguaggio. Ti prometto," e qui ferma il tempo, "che userò la mia mente per capire il tuo cuore, sempre."

Il Maresciallo dice le cose legali. Anelli. Firma. Marco non sente niente se non il peso della mano di Claudia nella sua, il calore che adesso non è freddo.

Quando il Maresciallo dice "potete baciarvi," Marco la bacia come la bacia da mesi: con calma, con rispetto, con la consapevolezza che sta baciando una persona che ha scelto di stare accanto a lui sapendo esattamente come è fatto.

Claudia ricambia il bacio. Non con passione disordinata. Con precisione. Con la stessa precisione con cui ha risolto un omicidio, con cui cataloga i resti del tempo.

Quando si separano, lei sussurra: "Abbiamo fatto bene."

"Perfetto," dice Marco. "Esattamente perfetto."

Il sole cade dietro le rovine. Dietro di loro, qualcuno inizia ad applaudire.

Il settore nord-est del nuovo scavo assomiglia a quello dove tutto è cominciato, ma non è lo stesso. Claudia lo sa perché ha misurato le coordinate tre volte. I venti chilometri di distanza non cambiano il fatto che la terra parla lo stesso linguaggio.

Sta accovacciata sul quadrato di scavo numero quattordici, pennello di setola in mano, quando vede l'anomalia. Non è qualcosa che salta agli occhi. Nessuno degli altri operai la noterebbe, neanche il nuovo direttore di cantiere, che cammina tra i settori con l'aria di chi ha letto un manuale ma non ha mai sentito il peso della terra nelle mani.

Lo strato di terra brunastra dovrebbe contenere frammenti ceramici del III secolo. Dovrebbe. Invece, a cinque centimetri di profondità, c'è una microfrattura nel compattamento che suggerisce movimento recente. Non da mesi. Da anni, ma non così tanti. E il colore della terra, proprio qui, è leggermente diverso. Ha una sfumatura di rosso che non dovrebbe esistere in questo strato.

Claudia estrae il quaderno da campo. Annota le coordinate esatte, la profondità, il pH approssimativo dal colore. Le sue dita non tremano. Ha imparato a fidarsi di quello che vede quando nessun altro lo vede.

"Hai trovato qualcosa," dice Marco. Non è una domanda.

È arrivato dieci minuti fa con una scatola di cartone che contiene i caffè del bar del paese. Ha ancora il badge della polizia attaccato alla cintura, anche se oggi non è in servizio. Semplicemente arriva sempre così, come se il lavoro di proteggere ordine e giustizia fosse qualcosa che non si toglie mai, neanche quando si mette a fianco di sua moglie in uno scavo archeologico e guarda lei lavorare con l'intensità di un pittore davanti a una tela bianca.

"Una microfrattura nel compattamento," dice Claudia senza sollevare lo sguardo. "Movimento verticale non documentato. E il colore della terra è incoerente con il periodo previsto."

Marco si siede sul bordo del quadrato. Non è una posizione che infrange i protocolli di scavo—ha imparato dove non mettere i piedi—ma è vicino. È il suo modo di essere presente.

"Cosa significa?"

"Significa che qualcuno ha scavato qui prima. Non recentemente, ma abbastanza di recente da lasciare tracce nella stratificazione. Qualcuno che non era autorizzato, o qualcuno che voleva nascondere quello che aveva trovato."

Claudia solleva lo sguardo. Marco ha un caffè nella mano destra, quello che preferisce lei: doppio espresso con una goccia di latte freddo. Lo ha portato a sessanta gradi esatti, il modo in cui lei lo beve da dodici anni.

"Cosa scopriremo?" chiede Marco.

Claudia sorride. Non è un sorriso grande. È un sorriso preciso, calibrato, che significa: non lo so ancora, ma scoprirò.

"Qualcosa che qualcuno non voleva che scoprissimo," dice. "Altrimenti non avrebbe scavato di notte, non avrebbe cercato di coprire le tracce con terra di colore diverso."

Marco le porge il caffè. Lei lo prende senza smettere di guardare lo scavo.

"Allora torniamo al lavoro," dice lui.

È così semplice, per Marco. Torniamo al lavoro. Come se la complessità del mondo potesse ridursi a questo: fare quello che sai fare, farlo bene, e sapere che qualcuno ti sta accanto mentre lo fai.

Claudia beve il caffè. È perfetto. Poi posa il bicchiere su una roccia stabile, estrae una spazzola più sottile, e ricomincia a scavare.

Lo strato si apre lentamente. Emergono i dettagli. Una moneta di bronzo. Un frammento di ceramica dipinta. Qualcosa che la terra ha conservato per secoli, aspettando il momento giusto per essere trovato.

Claudia continua a lavorare. Marco rimane lì, in silenzio, a guardarla fare quello che sa fare meglio: leggere il passato, strato dopo strato, fino alla verità che giace sotto.

Fine

Lupo Carro

BOZZA PREPARATA CON CALAMO